Charlotte Lamb

Metti Una Notte A Venezia...

Dark Fate © 1994
Prima edizione Collezione Harmony febbraio 1996
Periodico bisettimanale N° 1141 del 27/2/1996

1

Mentre le luci si spegnevano nel teatro, Saskia improvvisamente intuì che Domenico si trovava lì.

Non solo, ma che lui l'aveva sicuramente vista. Nell'istante stesso in cui avvertì la sua presenza, si sentì anche investire dall'impeto della sua collera, come se fosse stata colpita da un fulmine.

Seduto accanto a lei, Jamie la sentì rabbrividire. La guardò preoccupato e, bisbigliando, le chiese: «Ti è tornato il mal di denti?».

Saskia sospirò e, mentendo, rispose: «Solo una lieve fitta. È già passata».

Se nella oscurità bluastra del teatro rococò le riusciva d'intravedere i ricci capelli castani e il viso rugoso di Jamie, probabilmente lui poteva notare lo scintillio dei suoi occhi azzurri tormentati e il luccichio della sua pelle accaldata. Istintivamente, chinò il capo, e la setosa chioma di capelli castani dai riflessi ramati le cadde sul volto. Voleva nascondere la propria espressione, i sentimenti che vi potevano affiorare. Jamie sapeva molto poco di lei, del suo privato, e lei non voleva che sapesse di più, specialmente riguardo a Domenico.

«Sicura?» sussurrò Jamie. «Se vuoi, ho delle compresse di analgesico in tasca. Le ho portate nell'eventualità che ti riprendesse quel dannato mal di denti.»

Tipico di Jamie, sempre premuroso e sinceramente partecipe del dolore altrui. Non erano mai solo parole, le sue; passava immediatamente all'azione.

Saskia sollevò il capo e gli rivolse un sorriso incerto. «Sei incredibile, Jamie. Grazie, ne prenderò un paio durante l'intervallo.»

Era stata dal dentista, quel giorno, per farsi curare un molare che aveva cominciato a dolerle la sera prima, dopo che aveva addentato una delle

VISIT…

mandorle tostate che decoravano la torta servita a cena, all'albergo.

Il mal di denti l'aveva tenuta sveglia quasi tutta la notte. L'operatore turistico le aveva fissato un appuntamento con un dentista di Venezia e, mentre gli altri erano stati condotti a fare un giro in gondola per i canali più suggestivi della città, lei era andata a farsi curare il dente dolorante.

Detestava andare dal dentista e, particolarmente, detestava il trapano, ma qualunque cosa era meglio che restare sveglia per il dolore.

«Mi dica, perché il mal di denti è sempre più acuto durante la notte?» aveva chiesto al dentista, il quale aveva riso prima di spiegare.

«Di notte non si ha niente con cui distrarre la mente.» Con un sorriso aveva aggiunto: «A meno che non si sia sposati!». Lei era leggermente arrossita, e il dentista, saltando a una conclusione assolutamente errata, si era affrettato a dire: «Non l'ho offesa, vero, *signorina?*».

«No» lo aveva rassicurato lei.

«Parla molto bene l'italiano, *signorina.*»

«Grazie, *signore*» gli aveva risposto con gravità, senza spiegare perché parlasse la sua lingua così speditamente. Da due anni mentiva alla gente e, per quanto detestasse farlo, non vedeva una via di uscita. Sarebbe stato troppo rischioso svelare a qualcuno la verità. L'unica sicurezza era vivere nella menzogna.

Svanito l'effetto dell'anestesia, il dente aveva ricominciato a tormentarla, ma grazie ad alcuni analgesici, il dolore era gradualmente scomparso durante il pomeriggio. Si era quasi dimenticata del dente finché Jamie non ne aveva parlato, e adesso lo sentiva nuovamente pulsare in modo doloroso.

Il dolore è strano e subdolo: se lo si ignora, *spesso sembra placarsi*, *ma non appena ci si ripensa*, *ritorna.*

Era riuscita a dimenticare Domenico per ore intere in quegli ultimi mesi. Ora il dolore si era riaffacciato, assai più insopportabile del mal di denti e assai più difficile da curare.

Il bel pubblico che affollava la sala del teatro *La Fenice* ascoltava rapito una delle arie più note dell'opera che si stava rappresentando, *La Traviata* di Verdi. Saskia osservò l'animata scena del ricevimento che si dipanava sul palcoscenico, i danzatori che piroettavano nel valzer, la folla d'invitati che levava coppe di champagne, ma la sua mente era altrove.

Non l'aveva minimamente sfiorata il pensiero che Domenico potesse essere lì, quella sera, altrimenti avrebbe decisamente evitato di recarsi

all'opera. Anzi, non sarebbe mai venuta a Venezia, se solo avesse immaginato di poterlo incontrare.

Certo, Domenico amava profondamente l'opera lirica e frequentava *La Scala* di Milano, ma era sempre talmente assorbito dal lavoro che aveva raramente tempo per concedersi quei piaceri. Era spesso all'estero, in America o in altre parti d'Europa, si spostava da un punto all'altro dell'Italia, e quando era a casa dava saltuariamente dei pranzi oppure vi partecipava, purché avessero una connessione con la sua attività. Ogni cosa nella sua vita doveva conciliarsi con gli affari e quando lei aveva tentato di persuaderlo ad accompagnarla al cinema o a prendersi una vacanza, lui le aveva sovente risposto spazientito di non avere tempo per simili futilità.

Saskia aveva talvolta nutrito la segreta convinzione che considerasse anche lei una futilità, una frivolezza, un balocco che si era comperato per giocarci nei momenti morti, ma di cui non aveva realmente bisogno.

Per lei, invece, Domenico era stato essenziale, indispensabile. O, perlomeno, non era stata capace d'immaginarsi la vita senza di lui. Soltanto quando il dolore era diventato intollerabile aveva trovato il coraggio di fuggire. C'era un limite alla sopportazione in nome dell'amore, e lei era stata alla fine costretta a rendersene conto.

Non lo aveva più visto da quella sera in cui aveva lasciato la sua casa. Adesso desiderava ardentemente rivederlo, ma ne era al contempo terrorizzata.

Dov'era seduto? Non vicino a lei, ne era sicura, ma nella sua prospettiva, perché lui l'aveva adocchiata, prima che le luci si spegnessero. Era inutile guardarsi attorno, tentare di scorgerlo nel teatro buio e affollato, tuttavia lo sguardo di Saskia vagava irrequieto tra la marea di volti che la circondava.

Quale di quelli apparteneva a Domenico?

Chiuse gli occhi, concentrando la mente per scoprire dove fosse seduto. Non sempre funzionava, molto dipendeva dalla capacità dell'altra persona di emettere segnali abbastanza forti.

Lentamente voltò la testa, come il riflettore parabolico di un radar, cercando di captare le emozioni di lui. Avvertì una sensazione di collera, cieca e sinistra, quasi palpabile, che le fece capire di stare puntando nella direzione giusta.

Stava seduto in un palco, sul lato destro del palcoscenico.

Saskia aprì gli occhi e, nella cornice dei tendaggi di velluto trattenuti da

nappe dorate, vide il severo contorno della sua testa, una silhouette immediatamente familiare.

Era voltato verso di lei, non verso il palcoscenico. Saskia non riusciva a scorgere il suo viso da quella distanza, ma non ne aveva bisogno. Sapeva cosa avrebbe visto quando le luci si fossero riaccese: capelli neri pettinati all'indietro, fronte alta e spaziosa, lineamenti cesellati, glaciali occhi grigi, mascella volitiva e una bocca dalla piega dura ma che tradiva una potenziale passionalità. Domenico non era freddo a letto, anzi era un amante possessivo ed esigente, ma teneva le emozioni in un cassetto e la vita lavorativa in un altro, senza possibilità di contatto fra loro.

Quella sera, però, le sue emozioni erano predominanti. Attraverso la sala del teatro lei poteva cogliere i suoi pensieri, le sue sensazioni, e questo la fece trasalire e tremare.

Sentendola sussultare, Jamie la guardò ansiosamente. «Il mal di denti è peggiorato?»

In quel momento tutti cominciarono ad applaudire, alcuni degli uomini si alzarono in piedi chiamando a gran voce il nome della soprano e gettando garofani rossi sul proscenio.

Col pretesto del chiasso, Saskia mormorò: «Jamie, è meglio che io vada. Tu rimani pure. Non voglio rovinarti la serata».

«Sono sicuro che ti sarebbe di aiuto prendere un paio di compresse» insistette lui.

Lei arrischiò un'occhiata verso il palco dove era seduto Domenico. La sua testa era ancora voltata nella loro direzione. Li stava osservando. Non poteva vedere distintamente i loro volti né sentire le loro parole, ma se lei si fosse alzata per andarsene, Domenico l'avrebbe seguita e raggiunta.

In fondo al palco che lui occupava Saskia notò il movimento di un'ombra in risposta a un gesto di richiamo di Domenico. Un uomo avanzò e si chinò ad ascoltarlo.

Le guardie del corpo! Se ne era dimenticata. Lui avrebbe potuto mandarle a prenderla! Doveva andare via, subito.

Sul punto di alzarsi, però, esitò. A che scopo fuggire? Domenico sarebbe comunque riuscito a rintracciarla tramite l'agenzia turistica. La direzione del teatro lo avrebbe informato di chi avesse prenotato le poltrone e in quale albergo di Venezia alloggiassero i turisti.

Perché non mi sono resa conto di quanto rischiosa fosse questa vacanza?, pensò preoccupata. Era stata una decisione folle quella di venire

in Italia. D'altra parte, dopo due anni, aveva cominciato a considerare stupido essere tanto inquieta e assurdo prendere minuziose precauzioni contro la possibilità d'imbattersi nuovamente in lui.

Non conosceva Venezia e, rammentando che neppure Domenico vi si recava mai, aveva ritenuto che sarebbe stata abbastanza al sicuro, anche perché il suo sarebbe stato un viaggio in pullman, che prevedeva tappe giornaliere in città diverse fino a Venezia, dove avrebbe soggiornato per alcuni giorni. Non ci sarebbero dovuti essere rischi.

Sbagliato!, pensò con un brivido. Sarebbe dovuta restare in Inghilterra, dove lui non avrebbe mai potuto trovarla. L'Italia era il suo paese, il suo territorio. Che errore aveva commesso intraprendendo quel viaggio!

Saskia sospirò mentre il soprano riprendeva a cantare dopo la calorosa ovazione, e l'uomo al suo fianco, guardandola ancora con preoccupazione, le domandò: «Il mal di denti non ti dà proprio tregua?».

Lei annuì. «Finito il primo atto, credo che me ne andrò, Jamie. Ma tu rimani. Non voglio assolutamente guastarti la serata.»

«Verrò con te» bisbigliò lui. «Non ti lascio girare per la città da sola, specialmente se non stai bene.»

Tipico di lui insistere. Jamie Forster era un uomo gentile e di buon cuore che si preoccupava per gli altri. Non era né ambizioso né dinamico; non desiderava altro che godersi la vita, avere molti amici e guadagnare a sufficienza per vivere senza problemi. Dirigeva un vivaio, ereditato dal padre defunto, in una piccola cittadina di campagna, a circa quaranta miglia da Londra. Amava lavorare all'aria aperta, a contatto con la natura, coltivando piante e fiori che, grazie al suo pollice verde, crescevano vigorosi e robusti con una rapidità eccezionale. Più che un lavoro, quello era un hobby per lui, una passione, forse la sua unica, autentica passione.

Saskia gli si era affezionata fin da quando aveva cominciato a lavorare al vivaio, due anni prima, ma non gli aveva mai permesso di entrare troppo in confidenza poiché gli aveva taciuto molte cose riguardo al proprio passato. Non era libera di avere legami con nessuno. Fortunatamente, sebbene anche Jamie avesse chiaramente simpatia per lei, non aveva mai mostrato alcun segno di essere innamorato. Comunque, erano talmente buoni amici che un rapporto più intimo era quasi fuori discussione. Di quando in quando, uscivano insieme, oppure Jamie la portava con sé ai party, ma sempre e solo come amica. Non aveva mai neppure tentato di baciarla!

Ma Domenico lo avrebbe creduto quando avesse saputo che lei era in

vacanza in Italia con Jamie? Mordendosi il labbro, Saskia gettò uno sguardo furtivo verso il palco di Domenico.

No, non lo avrebbe mai creduto, naturalmente.

Era essenziale che i due non s'incontrassero. Domenico sapeva essere di una freddezza glaciale, molto controllato, ma sotto sotto scorreva una lava incandescente che poteva eruttare senza preavviso e distruggere chi la toccasse. Jamie non sarebbe mai stato in grado di far fronte a Domenico. Neanche lei ci era mai riuscita.

In quel momento, con suo immenso sollievo, il primo atto giunse al termine. Distrattamente Saskia si unì all'applauso fragoroso del pubblico, mentre il soprano scompariva tra le quinte e il sipario si chiudeva. Amava *La Traviata*, la sua struggente musica romantica e la sua trama tragica. Per tutto il giorno aveva atteso quella serata all'opera. Tuttavia si era a malapena resa conto di quello che accadeva sulla scena.

Quando gli spettatori cominciarono ad alzarsi, Saskia si precipitò verso l'uscita, zigzagando tra la gente, facendosi largo di prepotenza, mormorando parole di scuse. Non si voltò a controllare se Jamie la stesse seguendo. Era troppo concentrata a fuggire prima che Domenico o una delle sue guardie del corpo potessero raggiungerla.

Si era già allontanata di un buon tratto dal teatro quando Jamie si materializzò ansimando al suo fianco. «Ehi! Mi hai quasi seminato! Mi sono fermato per spiegare a Terry che saremmo tornati in albergo. Ho dovuto avvertirlo, altrimenti sarebbe stato assalito dal panico ritrovandosene due di meno nella comitiva.»

Lei gli rivolse uno sguardo dispiaciuto. «Saresti dovuto restare. Mi rincresce di averti rovinato la serata.»

«Non è colpa tua se ti è venuto il mal di denti» disse lui con un sospiro rassegnato. «È solo il destino.»

No, *ti sbagli*, pensò Saskia. Non era stato il destino a programmare quella serata, bensì la sua stupida follia. Se non fosse venuta in Italia, non si sarebbe mai recata in quel teatro e non avrebbe mai rivisto Domenico.

Tuttavia... Come mai Domenico si trovava là? Che il destino c'entrasse davvero, dopotutto?

Giungendo a uno dei tanti bivi del labirinto di calli e campielli di Venezia, Jamie si fermò. «Qui dobbiamo andare a sinistra, vero?»

«Non me ne ricordo!» Saskia si guardò ansiosamente attorno. Voleva allontanarsi il più possibile dal teatro. Non voleva che Domenico li

raggiungesse.

Dopo che Jamie ebbe chiesto la direzione giusta a un passante, ripresero il cammino e, a mano a mano che si avvicinavano all'albergo, lei cominciò finalmente a rilassarsi. Ormai Domenico non sarebbe più riuscito a raggiungerli.

Saskia sapeva che lui li aveva persi. Non aveva bisogno di vederlo per esserne sicura. Poteva percepire la sua collera, la sua frustrazione, mentre si rendeva conto che lei gli era nuovamente sfuggita. Stava perlustrando le stradine attorno al teatro, le stava dando la caccia, lei lo sentiva, come se lo stesse osservando.

Sapeva ciò che lui stava provando, ma non esattamente quello che stava pensando. Domenico era troppo intelligente perché lei potesse intuire i suoi pensieri. Le riusciva di farlo solo quando i suoi sentimenti e i suoi pensieri si fondevano, erano un tutt'uno. La qual cosa succedeva raramente in Domenico.

Si era scoperta quella dote molti anni prima, quando era ancora bambina. A quel tempo non ne aveva compreso il significato, era affiorata a fasi intermittenti e imprevedibili, tanto che si era convinta d'immaginarseli, i pensieri altrui. Raggiunta la pubertà, però, le percezioni telepatiche si erano fatte sempre più frequenti e, sperimentandole con gli amici, aveva dovuto riconoscere che non si trattava semplicemente di fervida immaginazione. Non che potesse leggere tutto nella mente delle persone né che potesse farlo a piacimento, ma quando erano adirate o sconvolte o impaurite era in grado di sintonizzarsi con quelle emozioni e rivelarle con precisione. Le sue *vittime* restavano sempre strabiliate, alcune persino spaventate, tanto da rifuggirla, considerandola strana, allarmante, addirittura pericolosa.

Alla gente non piace l'idea che le si possa leggere nella mente.

A questo proposito, Domenico non se n'era mai fatto un problema, perché non credeva nei fenomeni paranormali. Aveva una mente lucida, fredda, logica e razionale. Era un perfezionista, con se stesso, nel lavoro, nella vita. Persino con lei. Aveva preteso che anche lei fosse perfetta.

Perfetta nella bellezza, nell'abbigliamento, nel comportamento, in ogni cosa facesse. La moglie perfetta per un uomo potente come Domenico Alessandros e, quando fosse giunto il momento, la madre perfetta di figli ugualmente perfetti.

Difficile da sostenere, la perfezione! Saskia, ben conscia delle proprie

debolezze e inadeguatezze di creatura umana, aveva cominciato a temere che Domenico non le avrebbe mai perdonato la sua imperfezione, quando se ne fosse accorto.

Non era un uomo facile al perdono, e lei lo aveva deluso. Per questo era fuggita da lui, temendo il gelido disprezzo del suo sguardo, il tono tagliente della sua voce. D'indole, non era una vigliacca, ma la collera di Domenico l'aveva sempre terrorizzata. E continuava a terrorizzarla.

Due anni lontano da lui, e tuttavia non aveva ancora il coraggio di affrontarlo, anche perché, dopo aver percepito il suo stato d'animo nel teatro, sapeva che Domenico non l'aveva ancora perdonata. La sua pena e la sua collera erano ancora aspre.

«Come sei silenziosa... Il dolore è peggiorato?» le chiese Jamie mentre, ritirate alla reception le chiavi delle loro camere, salivano in ascensore.

Lei abbozzò un pallido sorriso. «Ci crederesti che adesso ho anche l'emicrania?» Era la pura verità.

«Prendi due di queste compresse e fatti portare in camera una cioccolata calda per aiutarti a dormire» le raccomandò Jamie mettendole in mano un tubetto di analgesici, mentre l'ascensore si apriva al terzo piano dove erano situate le loro stanze.

«Grazie, Jamie. Mi spiace...»

«Lascia perdere» le sorrise lui, mentre la scortava fino alla porta della sua camera. «So cosa voglia dire avere il mal di denti. Credo che non ci sia un dolore peggiore. Ma se domani mattina non ti sentirai meglio, torneremo da quel dentista, d'accordo?»

«Sono sicura che starò molto meglio, domani. Probabilmente ho solo bisogno di una buona dormita. Buonanotte, Jamie.»

Saskia non si prese la briga di ordinare la cioccolata calda. Inghiottì le compresse e andò subito a letto. L'emicrania le passò presto, ciononostante non riuscì ad addormentarsi per ore. Rimase sveglia al buio, ascoltando il sommesso sciabordio dell'acqua contro l'imbarcadero antistante l'albergo, dibattendosi tra ondate di panico laceranti come quelle che aveva provato due anni prima.

Allora, era stata ossessionata dall'angoscia, dalla paura e dal senso di colpa. Aveva costantemente vissuto nel timore che Domenico la trovasse.

Il duro esercizio fisico che il lavoro al vivaio comportava l'aveva aiutata a superare i primi mesi. La spossatezza del corpo le aveva impedito, di giorno, di pensare e, la sera, l'aveva fatta crollare addormentata. Sebbene i

primi tempi avesse avuto incubi ogni notte, lentamente, col passare dei mesi, quei brutti sogni avevano smesso di torturarla.

Quella notte, però, ne ebbe uno. Anche se alla fine riuscì ad addormentarsi, si svegliò gridando e tremando alle prime luci del mattino. Si raddrizzò a sedere nel letto, fissando il cielo pallido senza vederlo, ricordando quanto era accaduto a teatro, chiedendosi se Domenico avesse scoperto che lei faceva parte di una comitiva di turisti oppure se la credesse a Venezia sola con l'uomo che se n'era andato con lei.

Per una volta desiderò poter attingere a proprio piacimento ai pensieri segreti della gente. Si sforzò, ma non ci riuscì. La sua mente era vuota. Forse Domenico stava ancora dormendo? No, era certa che fosse sveglio e che anche lui avesse avuto una nottataccia. Ma non le fu di nessun conforto esserne sicura.

Conscia di non poter stare chiusa in camera tutto il giorno, alle sette e mezzo scivolò fuori del letto e si fece una doccia. Era appena uscita dal bagno quando arrivò il cameriere con la colazione: succo d'arancia, bocconcini di morbido pane, marmellata di ciliege nere, caffè.

Diede una mancia al ragazzo che, prima di andarsene, le aprì le persiane, lasciando entrare il dorato splendore del mattino veneziano. Saskia si sedette a mangiare fuori sul terrazzino, sfogliando il giornale italiano che era stato messo sul vassoio della colazione.

S'irrigidì quando, scorrendo la pagina finanziaria, le balzò agli occhi il nome di Domenico. Precipitosamente lesse il breve articolo e capì perché lui fosse a Venezia. Se solo lo avesse saputo! Non sarebbe mai venuta in quella città in quel momento.

È solo il destino, le aveva detto Jamie, la sera prima, ignaro della verità di quelle parole. Era stato il destino a suggerire a Jamie quel viaggio per visitare i famosi giardini italiani, per cercare nuove idee per il vivaio. Era stato il destino a stabilire che il viaggio si concludesse con alcuni giorni a Venezia, prima di tornare in Inghilterra. Era stato il destino a predisporre anche la vita di Domenico. Era a Venezia per affari, occupato in trattative con una delle più importanti catene alberghiere italiane: era interessato a rilevare alcuni degli alberghi di lusso per la sua stessa catena e, poiché il presidente dell'altra società viveva a Venezia, era venuto nella città lagunare.

Dopo colazione, Saskia si affrettò a indossare un semplice abito verde mela, s'infilò un comodo paio di scarpe a tacco basso e scese per andare

con Jamie e gli altri della comitiva a visitare la *Galleria dell'Accademia*, meta di quella mattina.

«Tra le molte altre, potremo contemplare le opere di Giovanni Bellini, uno dei più grandi pittori del Quattrocento veneto...» stava illustrando la guida, ma la mente di Saskia era distratta dai problemi che l'assillavano.

Sarebbero rimasti a Venezia per altri due giorni. Anche se si fosse imbarcata su un aereo per Londra quel mattino, Domenico avrebbe potuto facilmente seguire le sue tracce tramite gli operatori turistici, ottenere il suo indirizzo e scovarla.

Che cosa devo fare?, si chiese disperata, seguendo gli altri fuori dell'albergo.

Detestava il pensiero di fuggire ancora, di lasciare il lavoro, gli amici, di doversi rifare una vita in qualche altro posto, mentendo, nascondendosi, per poi forse dover scappare un'altra volta.

D'altronde, si sentiva abbastanza forte da poter affrontare Domenico? Assolutamente no!

Era quasi un'ora che giravano per le sale *dell'Accademia* quando Saskia avvertì quella familiare, improvvisa folgorazione mentale. Si guardò attorno e...

Lui era là, dall'altra parte della sala, una figura alta e snella, affascinante e desiderabile, vestita sportivamente nei toni del marrone: jeans color caffellatte, dolcevita di cachemire bianco, gilet di camoscio marrone rossiccio, giacca di morbida pelle marrone scuro.

Non stava osservando lei, ma un quadro del Bellini che il gruppo di Saskia aveva già esaminato, la *Madonna col Bambino*. Domenico guardava fissamente la madre e il bambino, e il dolore che lui ne traeva si comunicò a lei, velandole gli occhi di lacrime.

Saskia non si era soffermata con gli altri davanti a quella pala d'altare, ma era passata al quadro successivo. Detestava le raffigurazioni di madri e neonati. Ma ancor più detestava sentire l'angoscia che Domenico stava provando, perché rinnovava la sua stessa sofferenza.

Non potendo sopportare oltre, si sottrasse ai quei ricordi e cercò di sgattaiolare furtivamente verso la porta. Lui non l'aveva vista e lei era ancora in tempo a fuggire.

Ma proprio mentre raggiungeva la porta, la testa di Domenico si voltò di scatto, come se una corda l'avesse strattonata, e i suoi occhi si puntarono su di lei. Saskia si bloccò di colpo, fissandolo scioccata, il cuore

martellante nel petto e il corpo tremante in reazione a una consapevolezza sconvolgente.

Domenico non si era accorto che lei fosse là, alle sue spalle. Non l'aveva né vista né sentita fino a quel momento. Non era stato uno dei cinque sensi a dirgli che lei si trovava in quella sala, non aveva improvvisamente avvertito la sua presenza.

No. Non era mai accaduto in precedenza, ma proprio in quell'istante, per la prima volta, Domenico aveva colto i suoi pensieri, le sue sensazioni. Aveva percepito la passione con cui lei lo aveva guardato, pur ignorando che fosse là, dietro di lui, e dall'altro lato della sala Saskia percepì il calore del desiderio di Domenico, come le fiamme che si sprigionano violente quando si apre lo sportello di una fornace.

2

Saskia non osò pensarci troppo attentamente. Non era il momento. Come un coniglio, se la diede a gambe, ma di nuovo Domenico le lesse nella mente e la batté sul tempo. Non aveva fatto che due passi quando lui l'afferrò.

«No...» Lei non riuscì a dire altro. In quel semplice *no* premevano tutto il dolore e il rimpianto del passato, troppo complessi per essere tradotti in frasi più ampie.

«No?» ripeté lui con quella sua voce profonda e aspra che le era tanto familiare, sebbene non la sentisse da due anni. «No *cosa*, Saskia? Non devo farti domande? Non devo chiedere spiegazioni? Non devo rimproverarti? Non devo essere in collera? Non devo toccarti? Che cosa non devo fare, esattamente?»

Tutto quanto, pensò lei, incapace sia di distogliere lo sguardo da lui sia di rispondergli.

«Be', di' qualcosa!» ringhiò Domenico e, protendendosi verso di lei, la vide ritrarsi con un sussulto. «Che cosa temi? Che ti aggredisca? Io non aggredisco le donne, anche se se lo meritano, perciò smetti di fingere di aver paura di me.»

«Non sto fingendo!»

Le labbra di lui si contrassero. « Sarebbe stupido. Ora sono in grado di sapere quando mi stai mentendo.»

Gli occhi azzurri di Saskia lo guardarono circospetti. «Mi dicevi sempre che ero pazza a credere in quelle cose!»

Lui fece una smorfia. «Ah, ma sono diventato anch'io un po' pazzo, grazie a te.»

«Mi spiace, Domenico...»

«Ti spiace!?» la interruppe in tono feroce. «È tutto qui quello che hai da dire?»

Tutti nella sala lo sentirono. Saskia si guardò ansiosamente attorno, ma nessuno degli involontari spettatori di quella scena apparteneva alla sua comitiva. Dov'erano andati gli altri? La risposta le venne quando, nel silenzio che seguì l'accesso d'ira di Domenico, udì la voce della guida che nella sala adiacente invitava il gruppo a passare in quella successiva.

Saskia rivolse a Domenico uno sguardo implorante. «Non posso parlare, adesso. I miei amici verranno a cercarmi da un momento all'altro. Non sono sola. Sono con una comitiva.»

Lui ribatté con durezza: «Lo so. Ti eri accorta che io ti avevo vista, ieri sera, vero?». La fissò negli occhi, vitrei per la tensione, e proruppe: «Non disturbarti a mentire. Sapevi che ero là. Ho percepito la tua reazione. Ho capito che saresti di nuovo fuggita».

Lei lanciò un'occhiata adirata alle due guardie del corpo che li sorvegliavano dalla porta. «E suppongo che tu abbia mandato quei due a bloccarmi. Ancora non fai un passo senza di loro, a quanto vedo!»

«Sarei un idiota, se lo facessi. Lo sai bene.»

Sì, lo sapeva. Un uomo potente e ricco come lui doveva proteggersi giorno e notte contro un possibile rapimento, specialmente in Italia.

«Comunque, è stato facile scoprire che facevi parte di un gruppo e il nome del tuo albergo. Ci sono andato questa mattina, ma non hanno saputo dirmi dove avrei potuto rintracciarti. È stato semplicemente l'istinto a suggerirmi che ti avrei trovata qui, *all'Accademia.*»

Saskia impallidì. L'aveva localizzata nello stesso modo in cui lei aveva localizzato lui a teatro, la sera prima! Una strana eccitazione la pervase. Che cosa significava quel fatto? Lui non era mai stato in grado di leggerle nella mente durante la loro convivenza. Perché ora, dopo due anni di separazione, riusciva a captare i suoi pensieri e le sue sensazioni?

Lo sguardo sferzante di Domenico vagò per la sala. «Dove sono?»

«Chi?» Era talmente assorbita da lui che aveva dimenticato ogni altra cosa.

«Quelli del tuo gruppo.»

«Devono essere nella sala accanto.» Saskia s'incupì, turbata da quanto rapidamente fosse stata risucchiata nell'antica paura e impotenza. «Devo raggiungerli. Si staranno chiedendo che fine abbia fatto.»

La mano di Domenico afferrò il suo braccio. «Non penserai che ti permetta di scomparire ancora, adesso che ti ho trovata?» Parlò sommessamente, quasi bisbigliando, ma con un'asprezza nella voce che la fece tremare.

«Lasciami! Non costringermi a gridare!»

La presenza di altri visitatori nella sala della galleria d'arte l'obbligò a lasciarla andare, ma i suoi occhi scintillavano minacciosi. «Chi è lui?» sibilò a denti stretti.

«Lui, chi?» Saskia stava prendendo tempo. Sapeva a chi Domenico si riferisse, ma non cosa dirgli riguardo a Jamie.

«Lo scoprirò comunque, perciò potresti benissimo dirmelo ora. È qui con te, vero? Se tu non me lo vuoi dire, posso sempre chiederlo a lui. Sa di me?» La scrutò negli occhi e sorrise freddamente. «No, lo immaginavo. E di te, che cosa sa? Devi pur avergli raccontato qualcosa e, a giudicare dalla tua espressione, suppongo che ti sia inventata un passato. Avrà uno choc, allora, quando saprà la verità.»

«Smettila!» sussurrò lei, sul punto di piangere. Lui aveva ragione, naturalmente. Da quando lo aveva visto in teatro, la sera prima, aveva capito che avrebbe dovuto rivelare a Jamie la verità su di sé, e sapeva che sarebbe stato un colpo per lui scoprire quante menzogne si fosse bevuto.

Le labbra di Domenico si tesero in una linea sottile. «Vivi con lui? Ti sei messa con lui subito dopo aver lasciato me?»

Ogni domanda vibrò come uno schiaffo. «No, non vivo con lui. Lavoro per lui!» La voce di Saskia tremava mentre si sforzava di trattenere le lacrime. «Siamo amici, punto e basta!»

«Amici?» ripeté lui con un risolino. «Ti aspetti che ti creda, visto che sei qui in vacanza in sua compagnia?»

«È una specie di... vacanza di lavoro» spiegò lei, disperata. «Lui è il mio capo, il proprietario del vivaio dove lavoro. È membro di un'associazione che organizza visite a giardini famosi, sia in Inghilterra sia all'estero. Sapendo che, da quando lavoro per lui, non ho più fatto una vacanza decente, mi ha proposto di accompagnarlo. È un tipo molto socievole. Non ama la solitudine.»

«E sperava di portarti a letto approfittando dell'atmosfera vacanziera!» sogghignò Domenico, gli occhi neri scintillanti in modo inquietante.

Saskia scosse energicamente la testa, ansiosa che lui le credesse. Temeva ciò che Domenico avrebbe potuto dire o fare a Jamie. Doveva costringerlo a crederle, a farle accettare che Jamie non fosse il suo amante.

«Ti prego, credimi. Jamie non è interessato a me in quel senso.»

Lui non parve convinto. «Non ho avuto questa impressione né l'hanno avuta quelli dell'albergo. Sembravano convinti che fosse il tuo amichetto.»

Sgomenta, chiese: «Hai fatto domande in albergo? O ti sei lasciato scappare qualche indiscrezione?». Qualunque cosa avesse detto al receptionist sarebbe stata sicuramente riferita al capocomitiva che, a sua volta, avrebbe potuto spifferarla agli altri del gruppo. Tutti sapevano che lei era con Jamie. Se Domenico aveva informato il personale dell'albergo di essere suo marito, la voce si sarebbe certamente sparsa e sarebbe arrivata a Jamie prima che lei avesse la possibilità di fornirgli delle spiegazioni.

«Ti preoccupa quello che il tuo *amico* potrebbe pensare, vero? Sta' tranquilla, non ho detto niente. Ho solo controllato che tu alloggiassi in quell'albergo, e mi è stato detto che sei qui con il tuo boy-friend per una vacanza. Ho chiesto dove avrei potuto trovarti, e mi hanno informato che il tuo gruppo era già uscito e sarebbe rientrato nel tardo pomeriggio.»

Sollevata, lei sospirò e annuì. «Sì, dopo la visita alla galleria, pranzeremo in una trattoria.»

«E per cena? Hanno già organizzato anche la serata oppure sei libera? Dovremo parlare, Saskia, prima o poi. Tanto vale toglierti subito il pensiero.»

Non c'era via di scampo, a meno che non fosse scappata ancora, ma le era insopportabile la prospettiva di vivere il resto della vita come una fuggiasca. Quegli ultimi due giorni erano stati carichi di tensione e di paura. Non poteva, non voleva vivere in quel modo per sempre. Sì, doveva parlare con Domenico. Fargli capire che il loro matrimonio era finito.

Con voce piatta gli disse: «D'accordo. Ma non al mio albergo. C'incontreremo altrove. Domani mattina? Al *Caffè Florian*, in Piazza San Marco?».

Quel famoso locale, il più rinomato di Venezia, sarebbe stato affollato e nessuno avrebbe notato due sconosciuti che dividevano un tavolo conversando a voce bassa. Sarebbero passati inosservati, più che se si

fossero incontrati in qualche altro luogo più intimo e appartato.

Lui la fissò, accigliato. «Bene. Alle dieci e mezzo?»

«Alle dieci e mezzo.»

«Per quanto ancora starai a Venezia?»

«Per altri due giorni.» Saskia si gettò un'occhiata alle spalle, sentendo dei passi avvicinarsi e riconoscendoli. Jamie la stava cercando. «Devo andare. A domani.»

Si allontanò quasi di corsa, pregando che Domenico non la seguisse. Si scontrò con Jamie appena dentro la sala adiacente.

«Eccoti!» esclamò lui. «Cosa diavolo stavi facendo? Ti fa ancora male il dente, vero?»

«No, stavo guardando i quadri, sognando a occhi aperti.» Si tese mentre Domenico passava accanto a loro gettando uno sguardo fulminante su Jamie. Saskia fremette. E se si fosse fermato e avesse detto qualcosa? Era terrorizzata che lo facesse. Percepiva la sua collera, ribollente e minacciosa. Grazie al cielo, Domenico li superò senza una parola e si dileguò verso l'uscita.

Sentendo che le ginocchia le cedevano, Saskia disse a Jamie: «Voglio andarmene da qui. Ho visto quadri a sufficienza per un anno!».

Lui rise. «So come ti senti. Anch'io ho i muscoli dei polpacci doloranti. Tutto questo camminare e stare in piedi! Perché non ce la filiamo e non andiamo a sederci a un caffè, al sole, per una mezz'ora? Raggiungeremo gli altri alla trattoria.»

«Buona idea. Andiamo.»

Dopo il pranzo, a base di specialità veneziane, in una tipica trattoria nei pressi del Canal Grande, la guida li lasciò liberi per il resto del pomeriggio. Jamie, facendosi aria con il cappello di paglia e sbadigliando pigramente, decise di tornare all'albergo a schiacciare un pisolino.

«Io, invece, andrò a fare shopping» disse Saskia.

«Sta' attenta. Non rivolgere la parola agli sconosciuti!»

«Oh, in quanto a questo non preoccuparti!» Era sempre fin troppo prudente in proposito, e quel giorno poi non aveva voglia di parlare proprio con nessuno, nemmeno con Jamie. Aveva bisogno di solitudine per riflettere. «A più tardi, Jamie. E buon sonnellino.»

Si allontanò lentamente, lasciando credere di essere diretta verso una delle zone commerciali, ma non appena fu fuori di vista, fece dietrofront e

prese a passeggiare lungo i canali meno battuti, attraversò ponti e piazzette, godendosi il sole che splendeva sull'acqua presente dovunque e che avvolgeva di magia quella città ineffabile.

Era un pomeriggio tranquillo, eppure Saskia aveva la costante sensazione di essere osservata o seguita. Continuava a fermarsi per guardarsi alle spalle, ma non vedeva mai nessuno, tranne i veneziani occupati nelle loro faccende, nella loro vita di ogni giorno.

Rientrò in albergo verso le cinque, quando il sole stava ormai tramontando e il pomeriggio di primavera cominciava a rinfrescarsi. Si sentiva calma, con la mente rilassata, ma proprio mentre attraversava l'atrio rivestito interamente di marmi, si bloccò scioccata nell'udire una voce che proveniva da un salone attiguo.

Domenico!

Che cosa ci faceva al suo hotel? Aveva convenuto di tenere segreta la loro passata relazione e di aspettare fino all'indomani per parlare con lei. Perché allora era là?

Lentamente si avvicinò alla porta aperta del salone e si fermò sulla soglia, sbiancando in viso, esterrefatta da ciò che vide.

C'erano solo due uomini nella sala, in piedi presso la finestra, assorti a conversare. Uno era Domenico. L'altro era Jamie.

Doveva aver fatto rumore, poiché entrambi si voltarono simultaneamente.

Domenico la fissò, lo sguardo privo d'espressione. Jamie, invece, arrossì mentre diceva: «Eccoti qui, finalmente! Stavo proprio parlando di te. Signor Alessandros, le presento la mia assistente, Saskia Newlyn. È eccezionale nel progettare giardini. Sono sicuro che Saskia riuscirà a soddisfarla».

Di cosa stava parlando Jamie?, si chiese lei, confusa.

«Saskia, questo è il signor Alessandros» disse Jamie andandole incontro, seguito da Domenico. «Ci siamo messi a chiacchierare sulla terrazza, mentre io prendevo un tè. Mi ha visto sfogliare quel libro sui giardini italiani che abbiamo comperato prima di venire in Italia, e mi ha detto che non è molto preciso. Anche noi ce ne siamo accorti, dopo aver visitato alcuni dei giardini, vero?»

Saskia annuì distrattamente, sforzandosi di sorridere, ma al momento non se ne ricordava. Non riusciva neppure a pensare!

«È un libro ormai superato» sentenziò Domenico, guardando lei, non

Jamie, ben conscio di quello che stava accadendo dentro di lei. «La prima edizione è di molti anni fa, ma deve riscuotere successo, visto che continuano a pubblicarlo nonostante alcune descrizioni non siano più rispondenti alla realtà.»

Saskia non riusciva a staccargli gli occhi di dosso. Quel mattino, alla luce smorzata *dell'Accademia*, le era parso lo stesso di un tempo, ma adesso più lo guardava, più si rendeva conto che non era vero. Il viso era più affilato e spigoloso, il corpo più magro, lo sguardo più tagliente.

«Ho spiegato al signor Alessandros che ho un *Garden Centre* in Inghilterra e che tu lavori per me» le comunicò Jamie. «Che siamo venuti in Italia per visitare i famosi giardini e che purtroppo non abbiamo avuto il tempo di vedere quelli delle ville lungo il Canale del Brenta. E, sai una cosa, Saskia? Il signor Alessandros possiede una villa proprio sul Brenta!»

Lei sgranò gli occhi. Domenico viveva vicino a Venezia? Aveva venduto la casa nei pressi di Milano? Quando si era trasferito in Veneto?

«Non è da molto che la possiedo» precisò Domenico, fissandola spietatamente, leggendo nei suoi pensieri e rispondendo a essi. «L'ho ereditata da un prozio, l'anno scorso.»

«Pensa, Saskia, è una villa del Palladio!» aggiunse Jamie, eccitato.

«Palladio!» La villa doveva valere una fortuna, considerò lei, senza però sorprendersi.

La famiglia di Domenico era incredibilmente ricca. Erano alla testa di una società conglomerata che possedeva svariate compagnie: industrie alimentari e farmaceutiche, cartiere, una catena alberghiera. Gli uomini del clan Alessandros erano indefessi lavoratori, ambiziosi e intelligenti. Capo del clan era il padre di Domenico, e aveva già designato il figlio come suo futuro successore alla guida dell'impero.

L'anziano Giovanni Alessandros, un uomo arrogante, autoritario e orgoglioso della posizione della sua famiglia nell'altolocata società italiana, aveva scelto il tipo di donna che il figlio avrebbe dovuto sposare e, quando Domenico gli aveva presentato Saskia, aveva fatto chiaramente intendere di disapprovarla e disprezzarla. Col tempo era arrivato perfino a odiarla. Era stato anche per questo motivo che lei era fuggita, due anni prima. Con voce distaccata, Domenico continuò: «È un bene nazionale, una delle poche opere eseguite su commissione dal Palladio, ma la casa è in pessime condizioni. Mio zio era avarissimo e, in mezzo secolo, non ha investito un soldo nella manutenzione. La proprietà è tutta da riassestare,

incluso il parco che vorrei risistemare nel suo disegno originale». «E vorrebbe aggiungere un roseto in classico stile inglese. Ama le rose» disse Jamie d'un fiato. «E pensa, Saskia, il signor Alessandros sta considerando la possibilità di affidare a noi questo incarico, se tu riuscirai a soddisfare le sue richieste.» Irrigidendosi, Saskia guardò Domenico. Che storia era mai quella? Quali menzogne aveva raccontato a Jamie? Che cosa stava tramando? Domenico le sorrise guardingo. «Se ho capito bene, la vostra vacanza termina tra due giorni; perciò non c'è molto tempo a disposizione nel caso vogliate dare un'occhiata ai miei giardini. Dovrete venire domani.»

Finalmente Saskia comprese. Domenico si stava servendo di Jamie per persuadere lei a visitare la sua nuova casa. Be', il suo piano era destinato a fallire. Lei non si sognava affatto di andarci!

«Non c'è niente d'importante in programma per domani, vero, Saskia?» gorgogliò Jamie, eccitato. «Solo una gita a Murano. Possiamo anche tralasciarla.»

«Ma io voglio visitare Murano» s'impuntò lei, fissando Domenico, comunicandogli il messaggio che voleva lui captasse. Per quale ragione non voleva attendere, per parlarle, fino all'indomani, al *Caffè Florian?* Per quale ragione non le voleva dare l'opportunità di spiegare perché se ne fosse andata, perché non intendesse tornare con lui?

Jamie la guardò stupito. «Possiamo sempre andare a Murano prima di partire, per conto nostro. Questa è una occasione meravigliosa, Saskia, una visita insperata a una villa del Palladio! Sono impaziente di vederla, e anche tu devi venire. Sei tu l'esperta di rose. Abbiamo bisogno di te.»

«Sì, deve venire, Saskia. Insisto perché venga» mormorò Domenico.

Lei tentò di leggere i suoi pensieri reconditi, di penetrare la mitezza esteriore per scoprire le sue reali intenzioni. Invano. Era come se lui la stesse deliberatamente escludendo. Ma non solo. La sua mente era priva d'impulsi, inattiva, come lo schermo spento di un computer. Il che non era possibile, naturalmente. La sua mente era costantemente in attività. Lo scrutò nei duri occhi grigi e, sbalordendo, vi vide ironia e divertimento. Questo suo umore la rese perplessa. La sera prima, a teatro, aveva percepito collera, ostilità. Adesso era molto differente.

A un certo punto le accadde di pensare che Domenico potesse essere cambiato anche nell'intimo, oltre che nell'aspetto. La sua mente, così come il suo corpo, era diversa. Era radicalmente cambiato. Non era più lo stesso

uomo che lei aveva lasciato due anni prima.

«Andremo con il mio motoscafo» disse Domenico a Jamie. «Passerò a prendervi verso... le otto e mezzo? Non è troppo presto, vero?»

«No, perfetto» rispose Jamie, prima che Saskia potesse polemizzare ulteriormente.

«Bene» annuì Domenico, compiaciuto. «Ci vediamo all'imbarcadero, di fronte all'albergo. E portate l'impermeabile. Il bollettino meteorologico prevede pioggia... Ah, dimenticavo, indossate delle scarpe robuste, se non avete gli stivali. I giardini sono vasti, alcuni sentieri sono infestati di erbacce e, se dovesse piovere, ci sarà fango.»

«Quanto all'impermeabile, ne siamo provvisti. Per noi inglesi è come una seconda pelle» ridacchiò Jamie. «Piove sempre in Inghilterra.»

«Lo so» assentì Domenico.

«È stato in Inghilterra?» s'interessò Jamie. Era visibilmente incuriosito da Domenico, e Saskia era preoccupata di tanta curiosità: avrebbe potuto rendere Jamie più attento del solito.

«Molte volte» disse Domenico. «Soprattutto ultimamente. Ci sono andato spesso in questi ultimi due anni.»

Sempre più tesa, Saskia lo osservò contrarre le labbra in modo enigmatico.

«Per affari?» chiese Jamie.

«Anche, ma per lo più per questioni personali» rispose Domenico, sempre fissando Saskia.

L'aveva cercata. Lei lo aveva sempre saputo. Non era un uomo facile ad arrendersi. A volte, in quei due anni, aveva avvertito il pensiero di Domenico rivolto a lei. Era stata perfino certa che lui fosse in Inghilterra, alla sua ricerca, e aveva vissuto nell'inquietudine finché non aveva sentito che era ripartito per l'Italia.

Incapace di sopportare oltre, disse brusca: «Salgo a cambiarmi per la cena. Scusatemi».

«A più tardi» la salutò Jamie.

«A domani» precisò da parte sua Domenico, il tono dolce che celava però una suadente minaccia.

Al sicuro nella sua stanza, Saskia andò in bagno a riempire la vasca, si tolse l'abito verde mela e stava per sfilarsi la sottoveste, quando udì un rumore. Corse in camera e... Domenico stava chiudendo la porta.

«Come sei entrato? Che diavolo...?»

«Ho detto alla cameriera del piano che avevo scordato la chiave e che mia moglie era sotto la doccia, ragion per cui non era in grado di sentirmi bussare, così mi ha aperto con il *passe-partout.*»

«Avrà capito che non fai parte del nostro gruppo! Non può aver creduto che tu fossi con me. Questa è una camera singola!»

«Se lo sarà dimenticato. Era una ragazza molto carina e servizievole. Le ho dato una bella mancia.»

«Vattene, Domenico!»

Fremente di collera, fece per ritornare in bagno, intenzionata a chiudersi dentro, ma lui la batté sul tempo. Con una mossa rapida l'afferrò per le spalle lisce e nude.

«No!» gridò Saskia, ma il suo corpo bruciava contro quello di lui, mentre Domenico la stringeva prepotentemente contro di sé.

Il conflitto tra il desiderio per quell'uomo e la paura di amarlo la rendeva quasi impotente. Era fuggita da quella trappola, due anni prima, ma adesso era di nuovo prigioniera, tradita dalla propria passione, soggiogata da quella di lui.

Quando Domenico cercò di baciarla, emise un gemito soffocato e, divincolandosi, indietreggiò verso la porta della stanza e l'aprì, prima che lui potesse impedirglielo.

«Te ne vai oppure devo gridare?»

Per tutta risposta, lui si sedette sul letto. «Me ne andrò tra un minuto. Prima, voglio scambiare due parole con te.»

Accostando la porta, senza però chiuderla, lei lo guardò con circospezione. «Allora?»

«Voglio che tu sappia che non ti permetterò di fuggire un'altra volta. Non provarci nemmeno, perché farò sorvegliare l'albergo.»

«Vattene» sibilò lei, spalancando la porta, più adirata che sorpresa da quella minaccia.

«Ho voluto avvertirti per evitarti l'imbarazzo di essere colta sul fatto. Anche perché poi io sarei obbligato a rivelare al tuo amico Jamie che sei mia moglie.» Domenico si alzò dal letto, le passò davanti fissandola intensamente e uscì dalla camera.

Saskia chiuse la porta sbattendola rabbiosamente e si buttò sul letto, disperata. Doveva confessare a Jamie la verità. Comprensivo e di buon cuore qual era, avrebbe capito perché lei era fuggita, perché aveva vissuto nella menzogna per due anni. Tuttavia, le era ancora insopportabile il

pensiero di parlarne. Il passato era una ferita ancora aperta. Le avrebbe fatto troppo male raccontarlo a Jamie.

Ma che cosa doveva fare l'indomani? Trovarsi all'imbarcadero con Jamie, lasciare che Domenico la portasse alla villa palladiana? Le avrebbe poi consentito di andare via?

Un altro pensiero, ugualmente angosciante, le attraversò la mente: e se gli altri membri del clan Alessandros fossero stati alla villa? Se ci fosse stato là anche suo suocero?

Un brivido gelido la scosse.

Non poteva affrontare Giovanni Alessandros. La sola prospettiva era un incubo. Due anni prima, lui aveva tentato di ucciderla, e Saskia temeva che potesse riprovarci, se l'anziano patriarca avesse creduto che lei era tornata nella vita del figlio per restarci.

3

Quella sera, a cena, Jamie avvertì Terry, l'organizzatore del viaggio, che lui e Saskia non sarebbero stati col gruppo, il giorno seguente, spiegando con orgoglio dove sarebbero dovuti andare.

Terry si mostrò perplesso. Era responsabile della sicurezza della comitiva e assolveva il proprio dovere con estrema meticolosità. «Mmm, la cosa mi sembra un po' sospetta. Come hai detto che si chiama quel tizio? Ti ha fornito una qualche prova di possedere realmente una villa palladiana sul Brenta? Hai idea del valore di un posto simile? Dovrebbe essere ricco come Creso.»

«E penso proprio che lo sia, a giudicare da come era vestito» disse Jamie. «Se avessi visto le sue scarpe! Scarpe fatte a mano. Le ho notate immediatamente... Capisco il tuo punto di vista, Terry, ma non credo che ci sia da dubitare che possegga molto denaro. Vero, Saskia?»

Lei non rispose, ma poco importò. Era solo una domanda retorica, e Jamie, infatti, non attese che lei intervenisse e continuò a parlare, anche se con aria pensosa.

«Anche se, devo ammetterlo, è stato strano l'approccio sulla terrazza. Voglio dire, è stata sua l'iniziativa di rivolgermi la parola.»

«Lo vedi!» esclamò Terry, e Jamie lo guardò con incertezza.

«Ora ricordo. È venuto a sedersi al mio tavolo, quando ce n'erano molti

altri liberi, dicendo di aver notato il libro sui giardini italiani che stavo leggendo. Forse era la verità. Dopotutto, perché avrebbe dovuto mentirmi?»

Sospirando, Terry gli rivolse uno sguardo di compatimento. «Me ne vengono in mente molti di motivi. Comunque, io ci penserei due volte prima d'imbarcarmi da solo con lui sul suo motoscafo. Chissà dove potresti finire!»

«Oh, è ridicolo» rise Jamie. «Perché mai vorrebbe rapirmi?»

«Forse non sei tu a interessargli» disse Terry guardando maliziosamente Saskia.

Lei arrossì lievemente, sbarrando gli occhi, colpita da quella perspicace congettura.

Anche Jamie la guardò, mutando espressione. «Saskia? Non ci avevo pensato... Certo è che la fissava in un modo... Be', d'altronde, è una bella donna. È naturale che attragga l'attenzione.» Le parole di Terry, però, gli avevano ormai insinuato un tarlo nella mente. «Credi che quel tale speri d'impressionarla con il suo denaro?»

«Dico solo che io non mi fiderei» tagliò corto Terry. «Dopotutto, perché rivolgersi a te, uno straniero, e non a un esperto locale che, meglio e più di te, può sapere quale specie di rose sia preferibile coltivare in questa zona d'Italia?»

Sebbene con riluttanza, Jamie dovette convenire. «Sì, hai ragione, ma resta il fatto che noi siamo specializzati in rose. Ne abbiamo una grande varietà e le vendiamo in tutto il continente, persino in Francia, dove ne coltivano di meravigliose.» Tacque per un attimo, poi il suo viso si rasserenò. «No! Penso proprio che ti sbagli. Non credo che sia interessato a Saskia, perché ha invitato *me* a visitare la villa prima ancora che lei arrivasse. Non l'aveva mai vista fino a quel momento.»

«Be', spero proprio che tu abbia ragione» sospirò Terry in tono poco convinto. «A ogni modo, al posto tuo, non avrei accettato il suo invito così avventatamente.»

Jamie aggrottò la fronte e addentò l'ultimo boccone di fegato di vitello alla veneziana, con pepe e cipolle.

«Era delizioso» disse poi al giovane cameriere che gli ritirava il piatto. Mentre il ragazzo borbottava una risposta, Jamie ebbe un'improvvisa illuminazione. «Giorgio! Tu stavi servendo il tè sulla terrazza, oggi pomeriggio, vero? Hai notato l'uomo che si è seduto al mio tavolo?»

«Il signor Alessandros? Sì, certo.»

«Lo conosci?»

«Naturalmente. È il proprietario dell'albergo!» rispose il cameriere.

Terry sobbalzò sulla sedia, fissando il ragazzo. «Il signor Alessandros?»

«È il proprietario dell'albergo?» ripeté Jamie, incredulo. «Ne sei sicuro?»

Il cameriere annuì. «Sicurissimo, signore. L'ha comperato l'anno scorso. Vive sulla terraferma, in una bellissima casa antica sul Naviglio di Brenta, ma viene spesso qui, all'albergo. L'ho servito molte volte.»

«Perché non mi hai detto subito che il suo nome era Alessandros?» disse Terry a Jamie in tono di rimprovero. «Ho sentito parlare di lui. È proprietario di molti degli alberghi di cui noi ci serviamo. La sua famiglia possiede una catena alberghiera con hotel in tutta Italia. Deve essere uno degli uomini più ricchi del Paese.»

«Be', mi rincuora sapere che ho avuto ragione a fidarmi di lui» disse Jamie allegramente, bevendo un sorso di vino rosso.

«Che fortuna essere stato invitato a casa sua!» commentò Terry non celando una punta d'invidia. «Sai una cosa? Domani mattina vi accompagno all'imbarcadero, tanto per accertarmi che sia davvero lui. Posso riconoscerlo. Ho visto la sua fotografia sui giornali italiani centinaia di volte.»

Saskia gli lanciò un'occhiata caustica. Ora che non dubitava più che Jamie si fosse realmente incontrato con Domenico, Terry era impaziente di conoscerlo. Non era sorpresa. Si era imbattuta in individui simili molte volte negli anni passati con Domenico. Il denaro aveva quell'effetto sulla gente: l'attirava come una calamita.

Terry colse il suo sguardo cinico e arrossì come un peperone. «Be', devo andare a prendere i miei appunti sul programma di domani» disse, alzandosi da tavola. «Scusatemi.»

Quando se ne fu andato, Jamie fece un largo sorriso a Saskia. «Credo sia invidioso del fatto che noi conosciamo il signor Alessandros.»

«Già» concordò lei, ricambiando il sorriso. Lui la osservò con occhi penetranti. «Non ti è simpatico, vero?» «Terry?»

«No, Alessandros. Non sono stupido, Saskia. L'istante stesso in cui sei entrata in quel salone e lo hai scorto, hai rizzato il pelo come un gatto alla vista di un cane.»

Si era chiesta se Jamie avesse sospettato qualcosa. A quanto sembrava,

sì, ma non stava traendo le giuste conclusioni da ciò che aveva visto.

«Ho sempre rispettato il tuo istinto, Saskia. Hai spesso dimostrato di giudicare correttamente le persone. Dimmi, che cosa non ti piace nel signor Alessandros?»

Saskia fece un lungo respiro, domandandosi se quello fosse il momento di dirgli la verità, ma mentre cercava di decidere come cominciare a spiegare, Terry ritornò e, chiedendo silenzio, prese a illustrare la visita a Murano dell'indomani.

Concluso il discorsetto, infarinato di accenni storici e culturali, furono serviti il dessert e il caffè. Dopo di che, il gruppo si sciolse. '

Guardandosi bene dal riprendere l'argomento con Jamie, Saskia si ritirò in camera sua e andò subito a letto. Ma non dormì bene e fece brutti sogni tutta la notte.

La mattina seguente, si svegliò sentendosi a pezzi. Non doveva aver dormito più di quattro ore. E come se ciò non bastasse, pioveva. Girare per dei giardini abbandonati e incolti con quel tempo non sarebbe stato molto divertente.

Dopo una rapida doccia, si vestì in modo adeguato alla giornata che l'aspettava: jeans, camicetta a righe bianche e blu, pullover azzurro e, sopra, un giaccone di tela cerata verde col cappuccio, per proteggersi dalla pioggia. Indossò delle scarpe basse, ma, per ogni evenienza, si sarebbe portata anche gli stivali, in una sacca.

Si guardò allo specchio, soddisfatta della propria tenuta: sportiva, pratica, comoda, niente affatto seducente. Così voleva apparire quel giorno. Voleva tenere Domenico a distanza, non attrarlo!

Al pontile prospiciente l'albergo erano attraccati i due motoscafi con le insegne dell'hotel e un cabinato molto più grande, bianco e nero, fregiato sulla fiancata di uno stemma gentilizio, racchiuso in uno scudo dorato.

Saskia s'irrigidì, riconoscendolo. Jamie, invece, non lo aveva ancora notato. Infatti, non stava guardando la barca, bensì Domenico che, sotto il tendone della terrazza dell'albergo, stava parlando con Terry.

«Leccapiedi» bisbigliò Jamie, osservando Terry sorridere e annuire servilmente a qualunque cosa Domenico gli dicesse. «Sapevo che sperava di arrivare ad Alessandros. Che cosa ti avevo detto?»

«Immagino che il signor Alessandros ci sia abituato» commentò lei, e

con cognizione di causa. Domenico aveva incontrato persone come Terry tutta la vita e sapeva come trattarle: con cortese ma freddo distacco, senza mai perdere la calma o permettere loro di prendersi delle libertà.

Saskia spostò lo sguardo verso un'altra imbarcazione che aveva ormeggiato lì accanto, un'imbarcazione anonima, tutta nera. C'erano due uomini in coperta, appoggiati al tetto della piccola cabina, che si guardavano attorno, vigili e attenti a ogni movimento di cose o persone.

Anche quel giorno Domenico si era portato dietro le guardie del corpo!

Si sentì male al pensiero del perché fosse necessaria la loro presenza: la costante minaccia di rapimento o assassinio per un uomo ricco e influente come Domenico. Che folle mondo era mai quello? Come poteva Domenico sopportare di vivere in quel modo? Per lei era stato angosciante. Si era sentita come un pesciolino in una boccia di vetro, costantemente osservata, senza via di fuga, senza un nascondiglio possibile.

In quel preciso istante Domenico si voltò, come se avesse captato i suoi pensieri. I suoi occhi grigi la scrutarono da capo a piedi, e un sorriso ironico gli piegò le labbra. *Vedo che sei pronta per qualsiasi cosa!* le comunicò con lo sguardo, e lei colse il segreto significato insito in quelle parole, ma la sua espressione non tradì nessuna emozione che gli consentisse d'intuire che lei aveva capito.

«Stavo tentando di persuadere il signor Alessandros a permettere ai clienti della mia agenzia di visitare la sua bella casa. Spero, Saskia e Jamie, che metterete una buona parola per me» s'intromise Terry, sorridendo ossequiosamente a Domenico.

Spazientito, Domenico sbottò: «Forse non ha afferrato quello che ho continuato a ripeterle. La mia casa è privata! Non voglio invasioni di estranei!». Si avviò verso il motoscafo, dicendo bruscamente a Jamie e a Saskia: «Vogliamo andare?».

Terry trattenne Jamie per un braccio. «Prova a convincerlo» lo pregò. «Sarebbe un fiore all'occhiello per la mia agenzia, se potessi aggiungere la sua casa alla lista dei luoghi da visitare.»

Domenico saltò sul motoscafo, poi si voltò stendendo le mani verso Saskia per aiutarla a salire a bordo. Lei esitò, ma prima che potesse rifiutare il suo aiuto, le sue mani l'afferrarono alla vita. L'attimo dopo, si ritrovò sospesa a mezz'aria, stretta contro di lui. Imbarazzata e intimorita, gettò un'occhiata dietro di sé, verso Terry e Jamie che stavano ancora parlottando. Per fortuna, Jamie le dava le spalle. Quando toccò finalmente

con i piedi il ponte del motoscafo, tentò di divincolarsi, ma la presa di Domenico si rafforzò.

«Sembri un ragazzo, vestita così» le sussurrò. «Lo sai che detesto vederti in pantaloni.»

«Non mi vesto più per te!»

«Né ti svesti?»

Saskia avvampò. «Se non la smetti di parlare in questo modo, me ne torno immediatamente in albergo!»

Intenzionalmente provocatorio, lui le chiese: «Hai già detto al tuo capo che sei mia moglie?». «Intendo farlo!» «Che vigliacca sei!»

Lei sbiancò in viso. «Lasciami andare!» mormorò, odiandolo.

«Due anni, Saskia! Non ti vedo da due lunghi anni, e tu mi chiedi di lasciarti andare? Sei pazza, se credi che lo farò, ora che ti ho ritrovata! Ho fatto setacciare la Gran Bretagna da un capo all'altro, io stesso ci sono andato, ogni volta che uno dei miei investigatori pensava di averti rintracciata, ma solo per scoprire che era l'ennesima pista falsa. Più di una volta sono dovuto andare là per identificare una donna, che si era suicidata, rispondente alla tua descrizione...» Saskia sussultò.

«Sì, un'esperienza orribile che non voglio ripetere! Questi due anni sono stati un incubo. Non sapere cosa ne fosse stato di te, se fossi viva o morta, se ti fossi trovata un altro uomo... Due anni d'incertezza, di frustrazione, di speranza e di paura...» «Mi dis...»

«Non dire che ti dispiace!»

Lei lo guardò con dolore e rammarico. «Che cos'altro posso dire?» Una lacrima le rigò la pallida guancia.

«Non piangere, non lo sopporto» borbottò lui con rude tenerezza, protendendosi come se volesse baciarla.

Saskia si ritrasse con un gemito roco, non tollerando il pensiero di essere baciata, e la collera di Domenico divampò nuovamente, rinnovando in lei il terrore.

La cupa tensione che li avvolgeva s'incrinò al rumore dei passi di Jamie che si avvicinava. Domenico sciolse la stretta e andò nella cabina del motoscafo.

«Scusate se vi ho fatto aspettare» disse Jamie, salendo a bordo, poi, notando che c'era solo Saskia, abbassò la voce e le chiese: «Dov'è andato?».

Incapace di parlare, lei fece un cenno verso la cabina, evitando

d'incontrare lo sguardo di Jamie.

«Era furioso con Terry, vero?» bisbigliò Jamie. «Io ho cercato di tagliar corto, ma Terry non smetteva di blaterare. Vuole che convinca Alessandros a permettere all'agenzia di servirsi della sua villa. È pazzo se crede che Alessandros ceda! Spero solo che non abbia compromesso questa nostra grande occasione!»

Saskia trattenne un sospiro. Forse non avrebbe dovuto consentire a Jamie di continuare a sperare di ottenere una commessa prestigiosa. Domenico la stava solo usando come esca per portare lei alla villa, ma come poteva dirlo a Jamie senza spiegargli prima ogni cosa?

A ogni modo, non era quello il momento opportuno per parlare con Jamie. Avrebbe atteso di essere sola con lui, senza Domenico a portata d'orecchio.

All'imbocco del Naviglio di Brenta il cabinato rallentò sensibilmente, preceduto dall'imbarcazione più piccola delle guardie del corpo.

«Guarda!» esclamò Jamie improvvisamente.

Davanti a loro, al di là di un filare di alberi secolari, s'intravedeva il portico con colonne in stile classico di una villa dalla facciata di pietra rosata.

Jamie si voltò verso Saskia. «Credi che sia quella?»

Come in risposta, il motoscafo rallentò ulteriormente, accostandosi all'argine erboso. Domenico gridò a Jamie: «Pronto a legare gli ormeggi!».

Saskia guardò i muri rimessi a nuovo, l'elaborata cancellata di ferro battuto, attraverso la quale un uomo in giacca scura li stava osservando.

I suoi occhi inespressivi scivolarono rapidi su di lei, prima che alzasse una mano in saluto ai due uomini sull'altra imbarcazione.

«Chi sono quelli?» domandò Jamie, notandoli solo allora.

«Le guardie del corpo» rispose Saskia in tono piatto.

«Le guardie del corpo? Davvero? E ci hanno seguito fin da quando abbiamo lasciato Venezia? Perché non me lo hai detto? Quando li hai notati?» Jamie s'interruppe bruscamente vedendo i due uomini smontare dalla barca e piazzarsi con le spalle rivolte alla casa, sorvegliando attentamente il canale e la riva opposta.

«Li ho individuati all'albergo» disse lei. «Sono stati sempre con noi.»

Impressionato e spaventato, Jamie mormorò: «Non saremo per caso in pericolo, qui, con lui? Voglio dire... Alessandros teme di essere

aggredito?».

«I gorilla non sarebbero qui, in caso contrario!»

Saskia si sentiva quasi irritata dall'innocenza e dalla ingenuità di Jamie. Tuttavia, lei stessa non era forse stata altrettanto sprovveduta quando aveva conosciuto Domenico? Per persone comuni come lei e Jamie era difficile immaginare il genere di vita che un uomo come Domenico Alessandros conduceva.

Jamie pareva nervoso, e anche Saskia lo era, ma per ragioni diverse. Temeva quello che avrebbe potuto trovare nella villa, soprattutto *chi* avrebbe potuto trovarvi.

«Fissare gli ormeggi!» gridò Domenico, e Jamie saltò sulla sponda.

Saskia cominciò a infilarsi gli stivali, per affrontare il sentiero che sembrava melmoso, quando l'ombra di Domenico si proiettò scura sul ponte, davanti a lei. Senza sollevare lo sguardo, gli chiese: «Tuo padre è qui?».

«Perché?»

«È qui?» ripeté, perentoria.

«No» ringhiò lui.

Un sospiro tremulo sfiorò le labbra di lei.

Domenico esplose violentemente. «Che cosa successe quel giorno, Saskia? Mio padre non vuole dirmelo, ma io so che accadde qualcosa tra voi due. Fu quello che ti disse a farti fuggire?»

Lei lo guardò, gli occhi velati e il viso pallido, ma non poté rispondergli. Scrollò mestamente il capo. Come poteva dirglielo quando il solo ricordare quanto era successo la terrorizzava?

4

«Perché ti spaventa ricordare quel giorno, Saskia?» Lei trasalì. «Mi stai leggendo nella mente...» Domenico si mosse spazientito. «Non lo so. So solo che, di quando in quando, mi sembra di conoscere i tuoi pensieri, forse perché ho passato tanto tempo, in questi due anni, a tentare di capire esattamente che cosa non avesse funzionato tra di noi. Perché non vuoi dirmi cosa accadde il giorno in cui fuggisti?»

«Smettila, ti prego!» sbottò lei e guardò verso la riva. Jamie li stava fissando. «Jamie ci sta osservando. È meglio andare.»

Borbottando sottovoce qualcosa di sicuramente offensivo nei confronti di Jamie, Domenico saltò sulla riva, poi, offrendole la mano, aiutò Saskia a scendere dal motoscafo. Trattenendo la sua mano nella propria, le accarezzò lentamente il polso, scrutandola con insistenza nei circospetti occhi azzurri.

«Dobbiamo parlare, Saskia, mentre siamo qui, e dovremo liberarci di Jamie per poterlo fare in privato. Non crearmi difficoltà polemizzando o cercando di tirartelo appresso, perché, se non avrò scelta, parlerò di fronte a lui, e dubito tu voglia che sappia la verità, per ragioni che non credo mi sarebbero gradite.» Tacque, l'espressione di nuovo tesa. «Sei sicura che sia solo il tuo principale? Oppure è qualcosa di più?»

Saskia lo sentì tentare ancora di leggerle nella mente, e ne fu turbata e irritata. «No, Jamie non m'interessa in quel senso! Gli sono affezionata, gli voglio bene, ma solo come a un amico!»

Domenico abbozzò un sorriso ironico. «Una relazione platonica? Tra un uomo e una donna?»

«Non dirmi che non ci credi, o potrei rinfacciarti quello che mi dicesti una volta a proposito di quella tua segreteria!»

«Claudia Forli? La miglior segretaria che abbia mai avuto. Ho sentito la sua mancanza ogni giorno, da quando se n'è andata.»

«Se n'è andata? Perché?» Saskia rimase sbalordita da quella notizia. Non le era mai piaciuta la bella e sensuale segretaria trentenne, che le si era mostrata ostile fin dal primo incontro. Aveva notato i suoi sguardi verso Domenico ed era stata costretta a sospettare che i due avessero avuto una relazione, ma Domenico aveva sempre negato. Ciononostante, Saskia aveva continuato a pensare che Claudia fosse innamorata di lui, anche se in segreto.

«Si è sposata» rispose bruscamente Domenico, incupito da una nuova collera. «Su, andiamo.»

«Sposata?» Saskia lo seguì su per il pendio, chiedendosi se Claudia, perduta la speranza di far innamorare Domenico, avesse accettato una soluzione di ripiego con uno dei molti uomini che l'avevano corteggiata.

Tuttavia, se Domenico era adirato, significava che doveva essere stato interessato a Claudia più di quanto non se ne fosse reso conto. Non aveva forse ammesso di aver sentito la sua mancanza? Un improvviso brivido di gelosia la percorse. E se avesse davvero avuto una relazione con la sua segretaria?

In tal caso, quando? Prima del loro matrimonio? Oppure era stato dopo che il loro rapporto era finito che aveva cercato conforto in Claudia? Poteva biasimarlo, se lo aveva fatto?, si domandò Saskia.

Domenico le gettò un'occhiata di traverso dicendo: «No, Saskia».

«No, cosa?»

«Non ho avuto una storia con Claudia» mormorò lui e, accelerando il passo, raggiunse Jamie, che stava ammirando i salici che ombreggiavano l'argine.

Saskia trasse un lungo, esasperato respiro. Domenico continuava ad attingere ai suoi pensieri, a captare le sue sensazioni. Non era mai successo da sposati. Era parso cieco a quel che avveniva nel suo intimo. Non aveva compreso i suoi sentimenti neppure quando lei aveva cercato di spiegarglieli. Ora, invece, sembrava riconoscere le sue emozioni prima ancora di lei. Quel mutamento la sgomentava e confondeva.

Sentendosi puntati alla schiena gli sguardi delle due guardie del corpo che attendevano che si muovesse, si sbrigò a seguire Jamie e Domenico. Aveva smesso di piovere. Il cielo era ancora nuvoloso ma, qua e là, c'erano squarci d'azzurro e di sole.

L'elaborato cancello di ferro battuto era stato aperto ma, non appena l'ebbero varcato, fu richiuso nuovamente a chiave. Saskia si voltò a guardare il custode che li osservava dal cancello e, attraverso l'inferriata, vide le due guardie del corpo rimaste sulla riva. Senza dubbio c'erano altri uomini, da qualche parte all'interno della proprietà, che vigilavano a distanza, con discrezione, ma sempre all'erta.

Saskia rabbrividì. Aveva detestato vivere in quel modo. Detestava persino ricordare come si era sentita.

Jamie, invece, non ne era consapevole. Era troppo ansioso d'inoltrarsi nei giardini, troppo eccitato a contemplare un filare di ciliegi in fiore che stava tra loro e la villa.

«Volete visitare prima la casa o i giardini?» chiese loro Domenico.

Jamie esitò. Non voleva essere scortese mostrandosi interessato unicamente ai giardini, la sua ossessione. «Lei da dove preferirebbe cominciare?»

Domenico lo guardò caustico. «Dal momento che spero vi tratterrete a pranzo, possiamo rimandare il giro della casa al pomeriggio.»

Jamie si rilassò visibilmente. «Magnifico, grazie. Sono sicuro che sia splendida... Ma, dopotutto, noi siamo qui per consigliarla sui giardini.»

S'incamminarono lungo il vialetto costeggiato dai ciliegi, e Jamie si fermò a fissare i giardini a terrazze che si stendevano davanti a loro: coperti di vegetazione spontanea, trascurati, con qua e là ruderi di colonne di pietra o statue mutilate, alcune senza testa, altre con una mano o un braccio mancante, patinate di muschio verde o di lichene color senape. Superarono un gazebo in rovina, infestato da rovi e convolvolo rampicante, percorsero sentieri fangosi e cosparsi di erbacce e muschio. Era l'incubo di un giardiniere! Tuttavia, il luogo aveva una sua bellezza. Tra le erbacce, infatti, crescevano narcisi bianchi, tulipani gialli, giacinti rosa e alberi da frutta che già cominciavano a germogliare.

«Come vi ho detto, non è stato curato per anni» disse Domenico.

«E non ha certo esagerato» rise Jamie. «Ma non ci vorrebbe molto a ripulirlo e restituirlo al disegno originario. Comunque, come lei probabilmente sa, non si dovrebbe mai mettere mano a un vecchio giardino per almeno un anno. Lo si deve studiare attraverso le stagioni per avere un'idea di quello che già c'è.»

«Esattamente. Per di più, i miei giardinieri sono occupati a stendere il prato all'inglese sull'altro lato della casa, un appezzamento che ho rilevato dalla proprietà limitrofa, per avere più spazio.»

Jamie osservò un cespuglio che aveva appena scorto. «È una camelia?»

«Non ne ho idea» rispose Domenico seccamente. «Non sono un giardiniere. Per questo ho bisogno di un esperto che mi consigli sul roseto in stile inglese. Avevo in mente un angolo protetto, nascosto, con pergolati, dove si possa godere il fresco nelle giornate estive.»

Jamie sorrise elettrizzato. «Ha un colore che preferisce? Molti amano i roseti monocromatici. Ne abbiamo realizzato uno tutto bianco, non molto tempo fa, vero, Saskia? Era stupendo.»

«Le rose, però, non erano molto profumate» disse Saskia, franca. «Colore e profumo non sempre si accompagnano.»

«Ma se lei vuole entrambi, possiamo trovare le rose giuste» si affrettò a intervenire Jamie guardandola accigliato, timoroso che lei potesse dissuadere Domenico. «Saremmo felici di mandarle il nostro catalogo delle rose, con i nostri suggerimenti, così lei potrà scegliere.»

«Ho qualche libro sull'argomento in biblioteca, ai quali ho già dato una scorsa» disse Domenico con un mezzo sorriso. «Potrei mostrare alla sua assistente le rose che più mi piacciono, mentre lei, Jamie, esplora il giardino per farsi un'idea del modo migliore di risistemarlo come era in

origine, nel sedicesimo secolo.»

Saskia fece per protestare, ma Jamie la anticipò. «Ma certo! Posso girare liberamente, vero? Voglio dire, non ci sono rischi di...?» Guardò nervosamente verso la cancellata, al di là della quale si potevano ancora vedere le due guardie del corpo.

Domenico contrasse le labbra. «È perfettamente sicuro. Non si preoccupi.» Dalla tasca della giacca estrasse un cellulare, compose un numero e parlò brevemente in italiano. Rimettendoselo in tasca, disse a Jamie: «Il mio capogiardiniere sta venendo qui. Sarà felice di farle da guida. Parla un buon inglese. Ha lavorato in Inghilterra per due anni, nella tenuta di campagna di un duca. Si faccia raccontare la sua esperienza. A Pietro piace parlare della famiglia aristocratica per cui ha lavorato... Ah, eccolo che arriva!».

L'uomo che si stava avvicinando era sui quarant'anni, alto, magro, con ricci capelli neri, occhi scuri e la pelle olivastra e rugosa di chi sta al sole gran parte del giorno.

Domenico fece rapidamente le presentazioni. «Pietro Baldacci... Jamie Forster, che dirige un vivaio in Inghilterra.»

Non presentò Saskia, né Pietro la guardò. Lei abbassò lo sguardo, il volto pallido. Pietro non era per niente cambiato... Quanti altri dei domestici di Milano si erano trasferiti con Domenico a Venezia?, si domandò Saskia con apprensione.

Pietro si stava comportando con estrema discrezione. Probabilmente Domenico lo aveva avvertito di non rivolgerle la parola.

Sarebbero stati tutti educatamente indifferenti e inespressivi?

La spaventava doverli incontrare nuovamente, affrontare la loro curiosità, la loro disapprovazione e ostilità.

Pietro faceva eccezione. Uomo tranquillo e di poche parole, era sempre stato gentile con lei, fin dall'inizio. Saskia ricordava la sua incredulità quando gli aveva detto di aver lavorato come giardiniere, dopo aver lasciato la scuola. Lui aveva sorriso e raccontato che anche l'eccentrica madre del duca inglese amava dedicarsi al giardinaggio.

Saskia non si era data la pena di spiegargli che lei non era un'eccentrica nobildonna inglese, che aveva realmente lavorato come giardiniere in un parco pubblico per guadagnarsi da vivere.

Dopo aver sposato Domenico aveva sentito la mancanza del diretto contatto con la natura e aveva osservato Pietro con invidia per mesi, finché

non aveva trovato il coraggio di chiedergli di poter fare del giardinaggio di quando in quando.

Lui non aveva nascosto il proprio stupore ma, essendo lei la moglie del padrone, non aveva mosso obiezioni. Da principio, tuttavia, l'aveva tenuta d'occhio con diffidenza, aspettandosi di vederla semplicemente comporre mazzi di fiori con cui adornare la casa o gironzolare godendosi il sole. Quando, però, con sua immensa meraviglia, aveva constatato quanto fosse competente, aveva cominciato a fidarsi di Saskia lavorando a fianco a fianco, potando rose, preparando talee, propagginando i rododendri.

Per Saskia il giardino era stato un rifugio, naturalmente. E Pietro doveva averlo immaginato. Forse per questo era stato tanto gentile nei suoi confronti, perché aveva intuito quanto fosse inquieta e insicura, una giovane ragazza smarrita e a disagio in quell'ambiente a cui non apparteneva. Gli altri del personale di servizio della lussuosa casa non erano stati altrettanto cortesi e comprensivi. Si erano uniformati all'atteggiamento della famiglia, trattandola con sufficienza, come un'intrusa senza lignaggio né denaro...

«Pronto a iniziare il giro?» disse Pietro a Jamie. Jamie annuì, ma ebbe un attimo di esitazione. Guardò Saskia dubbioso. «Posso stare tranquillo, vero?» le mormorò.

Non volendo che fosse preoccupato per lei, Saskia assentì e si sforzò di sorridere. Notando uno sguardo fugacissimo di Pietro, si chiese che cosa stesse pensando, che cosa Domenico gli avesse detto. Pietro le piaceva. L'avrebbe addolorata sapere che la disapprovava. «A più tardi, allora!» si congedò Jamie, seguendo Pietro in un intrico di arbusti lasciati crescere selvaggiamente.

Domenico guardò Saskia. «Vieni. Dobbiamo salire tutti quei gradini per arrivare alla casa. Sono infestati di muschio e molto scivolosi, perciò sta' attenta.» I gradini sconnessi s'inerpicavano tra cespugli informi di forsizia e magnolie già in fiore. Saskia cominciò a salirli con cautela, ma la vicinanza di Domenico e la prospettiva dell'imminente confronto le impedirono di prestare la necessaria attenzione. A un tratto, infatti, mise un piede in fallo e vacillò all'indietro. Prontamente Domenico l'afferrò per la vita con entrambe le braccia. «Tutto bene, Saskia?»

Lei annuì, il respiro affannato, profondamente conscia del corpo caldo di lui contro il proprio, e si lasciò sostenere nel salire gli ultimi gradini fino al viale ghiaioso che circondava la villa. Ritrovando la forza di reagire, tentò

di divincolarsi dalla sua stretta, ma lui la trattenne con fermezza e, abbassando la testa, cercò le sue labbra.

Saskia si dibatté. Una lotta vana. Domenico la obbligò a guardarlo negli occhi, poi s'impossessò inesorabilmente della sua bocca.

Anche nei momenti di ostilità, a letto erano sempre riusciti a dimenticare ogni altra cosa, perdendosi nel desiderio più inebriante.

Per un certo tempo Saskia aveva pensato che fosse sufficiente. Si era illusa nella speranza che bastassero la passione e l'intesa sessuale a far funzionare il loro matrimonio, a renderglielo tollerabile, ad aiutarla a sopportare il dolore e l'amarezza della loro vita fuori della camera da letto. Alla fine, però, era stata costretta ad aprire gli occhi sulla realtà, a rendersi conto che il desiderio non era amore, che il sesso non era il matrimonio. Così, aveva lasciato Domenico.

Ora si ritrovava presa in quella antica trappola, prigioniera della passione, avida di baci e di carezze, ansiosa di toccare ed esplorare quel corpo virile che premeva contro il suo.

Quando Domenico sollevò la testa, restò a fissarla a lungo, in silenzio.

«Perché?» sbottò poi aspramente, lo sguardo adirato, affondandole le dita nelle braccia. «Perché mi abbandonasti? Quel biglietto che lasciasti non spiegava niente, diceva solo che te ne andavi, che non saresti tornata e che non volevi che ti cercassi. Come potevi pensare che non ti avrei cercata? Credevi davvero che ti avrei permesso di andartene in quel modo? Dovevi sapere che sarei impazzito chiedendomi dove fossi, cosa potesse esserti successo... Non riuscivo a dormire, a lavorare. Ero fuori di me, preoccupato per te, specialmente perché non conoscevo la ragione della tua fuga. Perché, Saskia? Perché te ne andasti?»

All'inizio lei lo ascoltò con rimorso, commossa dalla profonda emozione che gli vibrava nella voce, ma poi un'improvvisa fiammata di collera le rischiarò la mente. Ricordò il giorno in cui se n'era andata, il dolore, la paura e l'infelicità. Per lui contavano solo i suoi sentimenti, era cieco a quelli di lei. Domenico aveva mai provato a considerare la situazione dal suo punto di vista? No, naturalmente. Era solo pronto ad accusare lei. Era stata sua la colpa di tutto quello che era accaduto.

«Perché ti lasciai?» ripeté Saskia con voce incerta. «Perché dovevo fuggire da te!»

«Che diavolo vuoi dire?»

«Non sopportavo più di vivere in quel modo, sapendo che tu mi

biasimavi per...» Le lacrime le appannarono gli occhi. «Non negarlo, Domenico. Tu mi biasimavi, così come mi accusasti quando caddi e... e persi... quando ebbi l'incidente. Gridasti contro di me, dandomi della sconsiderata per la mia mania di lavorare in giardino.»

«Questo non è vero, Saskia. Sono sicuro di non aver gridato contro di te. Sì, ero sconvolto...»

«Furioso! Eri furioso!»

Lui si passò una mano tra i capelli, sospirando. «Suppongo che lo fossi, ma non con te, solo perché ti eri arrischiata a lavorare in giardino mentre eri incinta, ma di certo non inveii contro di te.»

«Sì, invece. Se pensi di non averlo fatto, vuol dire che l'hai rimosso dalla tua mente, non so se consciamente o no. E in quanto alla mia mania del giardinaggio... Santo cielo, non potevo stare nove mesi su un divano solo perché ero incinta!»

«Se lo avessi fatto, avresti portato a termine la gravidanza!» disse Domenico in malo modo.

Lei sobbalzò. «Come pensi che faccia la maggior parte delle donne? Continuano a badare alla casa, ad andare al lavoro, a far spese, conducono una vita normale e mettono al mondo bambini perfettamente sani... Io ho avuto un incidente, Domenico! Non fu colpa mia. Si mise a piovere e mi affrettai a rientrare in casa, ma scivolai e caddi. Mi sarebbe potuto accadere per strada, mentre facevo shopping, o dovunque, facendo qualsiasi altra cosa. Fu un incidente! Ma tu mi ritenesti responsabile! Non dimenticherò mai la tua faccia. Mi guardavi come se mi odiassi!»

«Non puoi averlo creduto... Sapevi che ti amavo! Se ti ho sconvolto, mi dispiace. Credimi, Saskia, era l'ultima cosa che volevo. Ma ero talmente felice per il bambino, lo desideravo così tanto...»

«E io no, forse?»

«Sì, lo so. So che è stato tragico per te perderlo, ma anche per me fu un colpo terribile. Quando ebbi la notizia quasi impazzii. Mi precipitai all'ospedale da te.»

«Oh, sì» annuì lei con amarezza. «Entrasti nella stanza e mi guardasti come se mi odiassi. Ebbi persino paura che mi picchiassi.»

«Non ho mai picchiato una donna in vita mia! Io ti amavo, Saskia. Come puoi accusarmi di...?»

«Avresti dovuto vedere la tua faccia! Sembravi capace di tutto! Mi spaventasti a morte.»

«Ero ancora scioccato! Avevo avuto notizie vaghe. Non sapevo esattamente che cosa fosse successo né quanto tu fossi grave, ero preoccupato e... dentro di me c'era un tumulto di sensazioni strazianti. Non sapevo come reagire a ciò che provavo, a come mi sentivo. Nessuno insegna agli uomini come far fronte alle emozioni, al dolore, alla paura... Ma non puoi aver pensato che ti odiassi. Hai sempre sostenuto di poter leggere nella mia mente, perciò dovevi sapere che ti amavo, anche se ero sconvolto.»

Saskia scrollò il capo. «È proprio perché ti lessi dentro che so quale fosse il tuo stato d'animo.»

«E se ti fossi sbagliata? Se avessi intuito solo una parte dei miei sentimenti? Ero in collera, sì, ma non significava che non ti amassi o che non fossi in ansia per te... Quando sono preoccupato, monto su tutte le furie, lo capisci?»

«Non puoi manifestare l'amore in un altro modo? Deve sempre esprimersi sotto forma di collera?»

Lui sospirò, passandosi una mano sugli occhi, come se volesse cancellare una qualche sinistra visione. «Non ci ho mai pensato prima d'ora, ma forse è proprio così. Sai come la mia famiglia debba proteggersi ventiquattro ore al giorno, una vigilanza costante che implica una tensione continua. Vivo nella tensione da così tanto tempo che è diventata parte di me.»

Saskia si morse il labbro, l'espressione incerta. «Questo vale anche per tuo padre?»

Lo sguardo di Domenico si fece tagliente. «Prima o poi dovrai rivelarmi che cosa ti disse mio padre il giorno in cui te ne andasti. So che accadde qualcosa che ti fece fuggire.»

Lei si strinse stancamente nelle spalle. «Che importa? Fin dall'inizio tuo padre non nascose di disprezzarmi e di pensare che avevi commesso un errore sposandomi. Una volta mi disse che avevo solo una cosa a mio vantaggio: ero giovane e sana, e potevo darti dei figli maschi. E quando persi il bambino, s'infuriò ancora più di te. Avevo fallito nell'unica cosa per cui potevo servire...» Cogliendo lo sguardo di Domenico, sbottò con rabbia: «Non guardarmi come se fossi pazza. Non ebbi bisogno di leggergli nella mente. Me lo disse a chiare parole. Disse che ti eri sposato solamente perché volevi mettere su famiglia e che, se io non ti avessi dato presto un figlio, ti saresti sbarazzato di me per tentare con un'altra».

Domenico imprecò sottovoce. «Mi rincresce per qualunque cosa mio padre abbia detto. Non devi fargli troppo caso.»

«Aveva ragione, però. Quel giorno, all'ospedale, tu eri così in collera...»

«Certo che volevo dei figli» si spazientì lui. «Ma più per mio padre che per me stesso. Era ansioso di avere dei nipoti, ed è ormai molto anziano... Amo mio padre, ma ne ho sempre avuto soggezione. Sa incutere timore...»

«Oh, lo so» convenne lei con un sorriso amaro. Giovanni l'aveva terrorizzata.

«Era un'ossessione per lui che mia madre continuasse a mettere al mondo figlie femmine. Finché finalmente non nacqui io. È un uomo anziano, Saskia, ostinato, con idee radicate. È troppo tardi perché possa cambiare la sua mentalità.»

«Mentalità che tu hai ereditato!»

«No, Saskia! Non è vero. Il modo di pensare di mio padre è molto differente dal mio. È nato in un altro mondo, prima che la guerra modificasse il volto dell'Europa e distruggesse tante famiglie come la nostra; è cresciuto in un mondo di privilegi e di valori aristocratici. Più il mondo è cambiato attorno a lui, più si è aggrappato alle tradizioni e ai valori del passato. Dà eccessiva importanza all'idea di eredi maschi che possano perpetuare la nostra famiglia. Se mia madre avesse avuto più maschi, invece che quattro femmine e un unico maschio, mio padre avrebbe forse accettato il nuovo mondo in cui viviamo, ma è troppo vecchio per cambiare. Non si riesce a farlo ragionare.»

Saskia ripensò a quell'ultimo giorno, alla violenza dell'anziano patriarca, alla propria paura, alla improvvisa consapevolezza che, se non se ne fosse andata, lui l'avrebbe uccisa. Domenico ancora non capiva che il padre aveva perso ogni contatto con la ragione, che rasentava la demenza con quella sua ossessione della continuità della famiglia.

«Vive ancora a Milano?» gli chiese.

«No. Vicino a Padova.»

Quella notizia la sorprese. Sicuramente non viveva solo. Stava forse con una delle figlie? Giovanni viveva con Domenico quando lei lo aveva sposato. Era rimasto con loro, e questa era stata una delle cause della tensione che aveva finito per separarli. La convivenza con i suoceri è già di per sé sempre problematica. Con un uomo arrogante e difficile da accontentare come Giovanni Alessandros era stata impossibile.

«Hai venduto la casa di Milano?»

«No, ci vive mia sorella Anna con la famiglia. Le è tornata utile, visto che suo marito dirige gli alberghi di Milano.»

Saskia sorrise. «Come sta Anna? E i suoi tre bambini? È sempre stata la più gentile e simpatica delle tue sorelle. Mi manca davvero.»

Il viso di Domenico si fece teso. «Io, invece, non ti sono mancato?»

Tremando, lei distolse lo sguardo e lo spostò sulla facciata bianca della villa palladiana. «Non dovevi mostrarmi la casa?» si affrettò a rammentargli.

Domenico rise ironico. «Qualunque cosa piuttosto che parlare di me, vero, Saskia?»

Mentre si dirigevano verso l'ingresso, lui le parlò della casa, di quando era stata eretta, di come fosse arrivata ad appartenere alla sua famiglia.

«Fu costruita per una famiglia veneziana, i Salvati, finché, nel diciannovesimo secolo, uno dei fratelli più giovani del mio trisavolo sposò l'unica figlia del proprietario della villa. È il loro nipote, mio prozio, che è morto lasciandomi in eredità questo posto. Aveva due figli, che sono entrambi morti nell'ultima guerra, lasciandolo senza un erede, povero vecchio. Divenne molto eccentrico dopo che rimase vedovo, per questo la casa è stata tanto trascurata.»

Mentre si avvicinavano al portico con le sue colonne bianche, un grosso cane alsaziano uscì correndo dalla porta aperta e puntò dritto verso di loro.

Saskia si bloccò, irrigidendosi.

L'alsaziano le saltò addosso eccitato, guaendo di gioia, e lei, piegandosi sulle ginocchia, lo abbracciò e accarezzò con le lacrime agli occhi.

«Suki! Oh, Suki!» Alzò lo sguardo su Domenico. «Perché non mi hai detto che l'avevi qui con te?»

«Non mi hai chiesto di lei.»

«È incredibile! Dopo tutto questo tempo, si ricorda ancora di me!» mormorò, commossa.

«I cani non dimenticano mai.»

Il tono di Domenico era secco, sarcastico. Saskia colse le parole rimaste tacite e sussultò, ma non replicò. Non aveva intenzione di dirgli che nemmeno lei aveva dimenticato. Domenico sapeva già fin troppo dei suoi sentimenti.

5

Il giro della casa durò quasi un'ora. Proprio mentre ridiscendevano l'imponente scalone fino all'atrio tutto di marmi, Jamie entrò e si fermò di colpo, guardandosi attorno con la bocca aperta.

Sbalordito, emise un fischio.

Saskia rise. «Aspetta di vedere il resto!»

Domenico li osservava, le labbra tirate.

Passando da una stanza all'altra, Saskia aveva scoperto che lui amava quella casa e, sebbene impressionata da tanto marmo e dorature e dagli alti soffitti, doveva ammettere che anche lei avvertiva un gradevole senso di accogliente calore.

«Lei vive qui?!» esclamò Jamie con espressione buffa. «Non è come vivere in un museo?»

Saskia trattenne il respiro, aspettando che Domenico esplodesse. Vide i suoi occhi scintillare, sentì la collera ribollirgli dentro. La sua istintiva ostilità verso Jamie non si era ancora manifestata. Era stato abbastanza affabile all'albergo, il giorno prima, e in motoscafo, quel mattino, ma i suoi reali sentimenti erano ben altri e non gli era più necessario tenerli nascosti, ora che aveva raggiunto il suo scopo di avere lei in quella casa.

Sospettando di essersene uscito con una battuta poco felice, Jamie si affrettò ad aggiungere: «Il giardino è meraviglioso. L'ho girato tutto. Lo sapeva di avere delle specie molto rare? Ho trovato una...». Si zittì notando come Domenico lo stesse ispezionando da capo a piedi con uno sguardo glaciale.

«A quanto vedo, ha portato qui dentro con sé una parte del mio giardino» sibilò Domenico.

Jamie si guardò gli abiti e gli stivali sporchi di terra, fango ed erbacce. «Sono in uno stato pietoso, vero?» convenne ridendo. «È un po' come una giungla, là fuori. Fossi in lei, ripulirei il giardino al più presto, ma si affidi a gente competente, perché, sepolti sotto quel groviglio di vegetazione spontanea, ci sono piante e cespugli molto particolari, e sarebbe un peccato perderli prima che un esperto giudichi quali valga la pena di tenere e quali eliminare...»

«La ringrazio del consiglio» tagliò corto Domenico.

Jamie arrossì, confuso. Non riusciva a capire perché il padrone di casa lo stesse guardando come se fosse una lumaca insinuatasi nella sua insalata.

Saskia fece per intervenire, ma Domenico la batté sul tempo. Più

gentilmente disse: «Suppongo che vorrà lavarsi e rassettarsi, prima del pranzo». Premette un pulsante di ottone nella parete di marmo, e quasi istantaneamente una porta si aprì in fondo all'atrio e comparve un uomo di mezza età, vestito di scuro.

Scossa da un tremito improvviso, Saskia lo scrutò attentamente, poi sospirò di sollievo. No, non lo aveva mai visto prima di allora. Non aveva lavorato per Domenico a Milano.

«Adriano, il signor Forster desidera rinfrescarsi.»

L'uomo annuì e disse a Jamie: «Vuole seguirmi, signore?».

Jamie lanciò a Saskia un'occhiata mista di stupore e di imbarazzo, quindi seguì il maggiordomo.

«Quanti dei domestici di Milano hai portato qui con te?» chiese Saskia a Domenico, che le rivolse uno sguardo penetrante.

«Nessuno. Sono rimasti con Anna e suo marito.» «Non hanno voluto lasciare Milano?» «Non li ho voluti io.»

Per quale ragione?, si domandò lei. Forse perché, trasferendosi in quella nuova casa, in un'altra regione d'Italia, Domenico si prefiggeva di cominciare da capo, di rifarsi una vita? C'era qualcos'altro, però, che le premeva dirgli.

«Devi proprio guardare Jamie e parlargli come se fosse un nemico? Sei ingiusto. Jamie è un brav'uomo, gentile e simpatico. Ed è un buon amico per me.» «Forse non mi piace l'idea che mia moglie abbia degli amici tanto intimi!»

Lei s'irrigidì a quel tono mordace. «Ne abbiamo già discusso ieri. Perché non vuoi accettare la verità, che Jamie è solo un amico?» «Anche se l'accettassi, non mi piacerebbe comunque!» «Domenico, fra non molto saremo alle soglie del ventunesimo secolo! Uomini e donne lavorano insieme, vanno anche in vacanza insieme senza avere necessariamente una relazione. Sono passati i tempi in cui le donne venivano segregate in un harem dal padre o dal marito per tenerle lontane dagli altri uomini. Io lavoro per Jamie, niente di più. E sono sicura che si scandalizzerebbe se tu lo accusassi di avere per me un interesse d'altro genere.»

Detto ciò, si diresse nel salone che si apriva sull'atrio, dove li attendevano gli aperitivi.

Domenico si affrettò a seguirla e, afferrandola per un braccio, la fece voltare e la fissò con espressione intensa, possessiva. «Nessun uomo potrebbe guardarti e non desiderarti!»

«Smetti di parlare in questo modo!»

«Perché dovrei? È la verità. Conosco il mio sesso» le sussurrò. «Tu sei bellissima, Saskia. Non dirmi che Forster non l'ha notato, perché non ci crederei.»

«Te lo dico una volta per tutte, Domenico: Jamie non è attratto da me. Non sono il suo tipo.»

«E lui è il tuo?»

«No!»

Si fissarono in silenzio, e nella mente di Saskia si affollarono improvvisamente nostalgici ricordi di erotica intimità, di travolgenti momenti d'amore, di audaci ed eccitanti carezze.

«Saskia» mormorò Domenico e, guardandolo negli occhi, lei si rese conto con sgomento che quelle immagini erano scaturite dalla sua mente. Lui gliele aveva comunicate, come una stazione radio emette segnali via etere. Domenico aveva scoperto non solo di riuscire a leggerle nella mente, ma anche di poterle trasmettere i propri pensieri.

«Come hai fatto?» gli chiese, attonita.

«Non lo so. Dimmelo tu, sei tu l'esperta!»

Anche lui sembrava sinceramente turbato e incredulo.

«Ma sapevi di poterlo fare?»

«No. Me ne sono accorto solo quando anche tu hai cominciato a ricordare. È stato strano, come sentire un'eco. Ho capito che stavamo condividendo lo stesso ricordo.»

Saskia rabbrividì. Domenico sapeva quello che lei aveva pensato, sentito, desiderato.

«Al diavolo questa stupida storia della telepatia! Non è importante. Mentre questo sì che lo è!»

Le prese il viso tra le mani e, cogliendola di sorpresa, catturò avidamente la sua bocca. L'impeto del desiderio, così improvviso e travolgente, annientò in lei ogni possibile reazione. Gli mise le braccia al collo e si abbandonò al bacio, lasciandosi stringere e accarezzare.

«Lo sapevo» disse lui poco dopo, staccandosi dalle sue labbra. «Provi ancora la stessa cosa. E anch'io, tesoro. Torna con me, Saskia. Possiamo ricominciare qui, in una nuova casa, lontano da qualunque cosa possa rammentarci il passato.»

Per un attimo fu tentata di accettare. Domenico aveva ragione: lei lo amava ancora, forse di più, perché il dolore patito aveva reso più profondo

e più forte il suo amore. Ma due anni prima aveva sofferto le pene dell'inferno. Non poteva, non voleva rischiare nuovamente.

«Non posso!» gridò, angosciata, ritraendosi bruscamente e frapponendo tra sé e Domenico una delle eleganti poltroncine rivestite di broccato color panna.

«Perché no, Saskia? Spiegati, almeno. Non merito una spiegazione? Perché mi lasciasti? Perché non vuoi tornare?»

Gli occhi azzurri di lei erano sfumati di dolore e di rammarico. «Sai bene perché! Tu vuoi dei figli e io non potrei... non potrei sopportarlo, se succedesse ancora.»

«Non vedo perché non dovresti avere un altro bambino perfettamente sano.»

«Lo sai anche tu che il dottore mi disse che sarebbe sempre stato problematico per me portare a termine una gravidanza!» Le lacrime le bruciavano sotto le palpebre.

Domenico tolse di mezzo la poltroncina e prese Saskia tra le braccia. «No, tesoro, non piangere... Quel dottore potrebbe anche essersi sbagliato. A ogni modo, ora che sappiamo che hai un problema, possiamo cercare il sistema per risolverlo. Consulteremo i migliori medici e...»

«No!» lo interruppe lei, la voce piatta, esausta, divincolandosi dalla sua stretta. «Non voglio più rivivere quel tormento, quell'altalena di speranza e angoscia. Non potrei sopportarlo.»

«Ogni cosa è un rischio! Vivere è correre continuamente dei rischi. Perfino attraversare una strada può rappresentare un rischio; potresti essere investita da un'auto in qualunque momento.»

«Per la tua famiglia sarebbe un sollievo se mi accadesse!»

Quella frecciatina amara lo colpì nel vivo. «Non erano molto ben disposti verso di te, vero? Mi dispiace, Saskia. Se lo avessi saputo... se tu mi avessi detto qualcosa... ma io non avevo idea di quello che succedeva, di come ti trattassero. Non si comportavano male quando io ero presente. Fu solo dopo che tu te ne andasti che Anna mi disse che cosa avevi dovuto subire da loro.»

Lei trasse un lungo sospiro, accennando un mezzo sorriso. «Anna era sempre gentile con me. Era la sola a esserlo» rammentò ancora una volta. Anna era stata l'unica a tendere una mano alla giovane, insicura cognata, trattata con tanta freddezza e indifferenza dal resto della famiglia. Aveva fatto del suo meglio affinché Saskia, malgrado tutto, sentisse di

appartenere al clan Alessandros.

«Anna ti voleva bene. Quando scomparisti senza una parola, fu realmente sconvolta. Credo di non averla mai vista piangere in quel modo, prima di allora.»

Saskia era profondamente commossa e dispiaciuta.

«Pianse? Davvero? Oh... Avrei dovuto scriverle, spiegarle, ma non ci ho pensato. In quei momenti ero solo ansiosa di andarmene. Non c'era tempo di pensare a niente altro.»

Domenico la fissò, e lei sentì che stava tentando di leggerle nella mente.

«A causa di qualcosa che disse mio padre? So che successe qualcosa, quel giorno. Quando seppe che te n'eri andata per sempre, mio padre fu talmente scioccato che ebbe un infarto.»

«Un infarto?» ripeté lei, sgranando gli occhi. «Grave?»

Il viso di Domenico era cupo. «Per alcuni giorni pensammo che sarebbe morto, ma poi cominciò lentamente a riprendersi. Da allora, però, non è più stato lo stesso. Adesso riesce a parlare, a muovere anche qualche passo, ma è invecchiato terribilmente. Lo vedessi! È irriconoscibile.»

«Mi spiace tanto, Domenico. Tuo padre era sempre così pieno di energia che è difficile immaginarlo sofferente.»

«Ormai gli sono rimaste poche briciole di quella energia. È un uomo totalmente diverso. È come se gli si fosse rotta una molla dentro, il giorno in cui tu te ne andasti.»

«Oh, Dio... So quanto significhi tuo padre per te.»

«Sì, amo mio padre» annuì lui. «Amo anche le mie sorelle. La famiglia è la cosa più importante nella vita. Niente altro conta. Ma la mia famiglia include te, Saskia. Tu ne fai parte, ora e sempre, e la parte più importante, per me. Tu sei mia moglie.» Con uno sguardo grave e intenso, soggiunse: «Sai che noi siamo cattolici, per cui io non divorzierò mai da te».

«Di certo, potresti ottenere l'annullamento.»

«Non essere ridicola. Lo concederebbero solo se non avessimo consumato il matrimonio. Non ci sono motivi di annullamento e, comunque, non mi sognerei mai di farne richiesta. Sarai sempre mia moglie, che tu viva o no con me. Le mie sorelle avrebbero dovuto tenerlo presente.»

«Che differenza avrebbe fatto? Erano furiose perché avevi sposato una nullità senza denaro e di basso rango. Credo che avessero dei progetti per te...»

«Già» sospirò lui. «Hanno sempre tentato d'interferire nella mia vita. Ogni tanto mi presentavano qualche ragazza che ritenevano adatta a me, ma nessuna mi ha mai interessato. Le mie sorelle lo sanno benissimo.»

«Questo non ha però impedito loro di giudicarmi una volgare arrampicatrice sociale che era riuscita a sedurti e a intrappolarti. A parte Anna, le tue sorelle mi hanno odiata a prima vista. Io non avevo niente in comune con loro. Venivo da un altro mondo, da un altro ceto. Ero motivo d'imbarazzo e di disagio per loro.»

Domenico sembrò ancora più in collera. «Questo ti dissero?»

«Non ce ne fu bisogno. Il loro atteggiamento era più eloquente delle parole.»

«Perché diavolo non me ne parlasti? Avrei affrontato la questione con loro. Anna dice che Maria Teresa era la peggiore, il che non mi sorprende. È sciocca e arrogante. In quanto a Carla e a Oriana, sono prive di carattere e personalità, hanno sempre seguito Maria Teresa, imitandola in tutto.»

Era vero. Le due sorelle minori non erano altro che la copia della dispotica sorella maggiore. Solo Anna, la più giovane di loro, non aveva subito la prepotente, autoritaria influenza di Maria Teresa, probabilmente per la notevole differenza di età. Era invece cresciuta a fianco di Domenico, l'ultimogenito della famiglia.

«Sono pur sempre le tue sorelle» replicò lei. «E, come hai appena detto, per te la famiglia viene al primo posto. Mi resero la vita impossibile, ma tuo padre...» S'interruppe bruscamente e guardò i suoi occhi indagatori, il suo viso adirato.

«Dimmelo, Saskia. Prima o poi dovrai spiegarmi. Che cosa ti disse mio padre quel giorno per indulti a fuggire? Doveva essere grave, tanto grave da causargli un infarto. Perciò non fingere che non lo fosse.»

Lei si mosse inquieta, troppo turbata per dire qualcosa, e Suki, che seguiva ogni suo passo, la guardò, consapevole all'istante della pena della padrona e pronta a scattare in sua difesa, se necessario.

In quel momento dei passi risuonarono sul pavimento di marmo dell'atrio, e Jamie varcò la soglia del salone.

Saskia sobbalzò per lo stupore. Era stata così assorbita da Domenico che si era dimenticata che anche Jamie si trovava in quella casa.

Domenico aggrottò la fronte. Lui pure se ne era dimenticato, e s'irritò per quella inopportuna interruzione.

Suki trasse le debite conclusioni: la padrona era infelice, il padrone era

infuriato, ed ecco un estraneo nella loro casa, un uomo che nessuno sembrava gradire di vedere. Senza pensarci due volte né attendere ordini, si lanciò come un razzo verso Jamie, ringhiando.

Impaurito, Jamie indietreggiò, afferrando la sedia più vicina e usandola a mo' di scudo, come un domatore di leoni.

«Buona, Suki... Lascialo stare!» disse Saskia, preoccupata.

«Seduta!» intervenne Domenico, imperioso, e l'alsaziano, sebbene riluttante, obbedì, continuando però a ringhiare mentre fissava Jamie. «Brava bambina» disse Domenico, accarezzandole la testa.

«Brava bambina?!» ripeté Jamie, pallido e indignato. «Mi ha quasi azzannato un braccio!»

«Voleva difenderci» disse Domenico, imperturbabile. «È il suo dovere. È un cane da guardia, e lei è un estraneo.»

Posando la sedia, Jamie obiettò: «Anche Saskia è una estranea, eppure...».

«Niente affatto» asserì Domenico, deciso ormai a mettere in chiaro la questione. «Suki è il cane di Saskia.»

Saskia sbiancò in viso, lasciandosi cadere sul divano di broccato color panna e oro.

Jamie la guardò confuso, cercando di dare un senso a ciò che gli era appena stato detto.

«Suki conosce Saskia da quando era un cucciolo» proseguì Domenico, ma fu subito interrotto dal balbettio di Jamie.

«Di che... cosa sta parlando? Non... non capisco. Saskia, che intende dire il signor Alessandros? Com'è possibile che questo cane ti conosca da quando era cucciolo? Non hai mai detto di avere un cane, e, a ogni modo, se davvero è tuo, che cosa ci fa qui?»

Saskia era muta. Non riusciva a emettere nemmeno un suono.

A fornire la spiegazione provvide Domenico, con un tono di voce assolutamente calmo.

«Saskia è mia moglie.»

Jamie parve come colpito da un fulmine. «È sua moglie» ripeté, stordito. «È sua... Di che diavolo sta parlando? Vuoi spiegarmi, Saskia?»

«Le spiegherò io» disse Domenico con freddezza.

«Voglio sentirlo da Saskia!» s'impuntò Jamie.

Lo sguardo dei due uomini si posò su di lei. Con negli occhi un lampo di tristezza, Saskia riuscì a mormorare: «Intendevo dirtelo, Jamie, ma...

Detesto parlare del passato. Sì, sono sua moglie, ma l'ho lasciato due anni fa, e sono tornata in Inghilterra, ho ripreso il mio cognome da nubile e ho trovato lavoro nel tuo vivaio. Mi dispiace di averti taciuto di essere sposata. Nessuno doveva saperlo. Avevo paura che Domenico mi potesse trovare».

Jamie guardò Domenico in cagnesco, poi tornò a fissare lei. «Ti sta minacciando, Saskia? Non devi temerlo. Ci sono qua io!»

«Non sfidi la fortuna, amico» sibilò Domenico.

«Se crede di spaventarmi...!»

«Smettetela!» esplose Saskia con voce tremula. «Jamie, tu non capisci la situazione, e io non voglio parlarne... Non mi sta minacciando, non è come pensi... Ti prego, stanne fuori, lascia perdere.»

Nel silenzio che seguì un telefono cominciò a squillare da qualche parte della casa, poi cessò. Un attimo dopo, suonò il telefono del salone, e Domenico, imprecando sommessamente, andò a rispondere.

«Avevo detto che non volevo essere disturbato» disse in italiano. Quindi: «Come? Oh...». Gettò a Saskia un'occhiata corrucciata, prima di soggiungere: «Molto bene, passami la comunicazione nello studio».

Riagganciò e, voltatosi, disse garbatamente: «Scusate un momento».

Non appena se ne fu andato, Jamie si sedette come se le gambe non lo reggessero più. Restò a fissare a lungo Saskia, poi sbottò: «Non posso credere che tu non me lo abbia detto! Tutto questo tempo! Ti conosco da due anni, e tu non hai mai nemmeno lontanamente alluso al fatto di essere sposata, tantomeno di essere sposata a un tipo come quello!»

«Non me la sentivo di parlarne. Le ferite erano ancora troppo aperte.»

«E adesso te la senti?»

«No.»

«Be', fa' come vuoi» sospirò Jamie. «Ma stento a credere che tu non abbia accennato una sola parola, ieri, quando sei entrata in quella sala e lo hai visto con me... Deve essere stato lo choc più forte della tua vita. E io non ho intuito niente! Oddio, in verità mi sei sembrata di un umore strano, eri molto silenziosa, ma pensavo che fossi intimidita... Lui sapeva che eri a Venezia, è così? Lo hai informato tu che saresti venuta?»

Saskia scosse il capo. «Non aveva idea che fosse qui. Ero convinta che vivesse ancora a Milano. È stato un colpo terribile quando l'ho visto.»

«Lo immagino. Ma... Aspetta un momento! Allora non è stata una coincidenza che si sia messo a parlare con me, là sulla terrazza

dell'albergo.»

«Ci ha visti a teatro, l'altra sera» ammise lei.

«E anche tu lo hai visto, vero? Per questo sei voluta tornare precipitosamente in albergo. Non era solo per il mal di denti. Ora mi spiego perché fossi così stravolta. Mi sorprende che non ti sia imbarcata sul primo volo!»

«Ci ho pensato, ma era troppo tardi. Domenico avrebbe potuto avere facilmente il mio indirizzo dall'agenzia di viaggi. Mi avrebbe seguita, se fossi partita.»

Jamie sgranò gli occhi. «Vuoi dire che non sapeva dove fossi? Per tutto questo tempo?»

Lei annuì.

Jamie emise un fischio. «Dovevi essere spaventata a morte per nasconderti da lui in quel modo. E adesso? Ti ho portato in una trappola, vero? Mio Dio, Saskia, avresti dovuto dirmelo! Se avessi saputo...»

Lei gli rivolse un debole sorriso. «Non ho paura di lui, Jamie. Domenico non mi farebbe mai del male. Dopo che mi aveva vista, un incontro era inevitabile, e forse era tempo che parlassimo. Ma tu non devi assolutamente pensare di essere in qualche modo responsabile.» L'eco dei passi energici di Domenico sul marmo dell'atrio li zittì. Riapparve nel salone, puntando uno sguardo penetrante su Saskia.

«Era mio padre al telefono. Gli ho detto che ti ho ritrovata, e lui mi ha chiesto di pregarti di andare a trovarlo. Vuole scusarsi per tutte le sofferenze che ti ha causato, Saskia. Vuole riconciliarsi con te, prima di morire.»

6

La prima reazione di Saskia fu un brivido di panico e un netto rifiuto.

«No, non chiedermelo. Non potrei affrontarlo.»

Domenico non disse niente.

Jamie, invece, si mostrò scioccato. «Saskia! Non posso credere che sia tu a parlare così! Se suo padre sta morendo, sicuramente... Voglio dire, questo cambia tutto, no?» Guardò Domenico con manifesto imbarazzo, arrossendo fino alle orecchie. «Mi scusi, non sono affari miei, naturalmente, non dovrei immischiarmi in faccende di famiglia. È solo che

pensavo di conoscere Saskia, ma oggi mi sta regalando una sorpresa dopo l'altra. Avrei giurato che fosse l'ultima donna al mondo a rifiutarsi di perdonare un moribondo.»

«Non credo che si rifiuterà, quando ci avrà riflettuto» disse Domenico, gli occhi fissi su di lei.

Lei sospirò tremante. Sapeva di doverci andare, anche se ogni fibra del suo corpo si ribellava impaurita all'idea di affrontare Giovanni Alessandros. L'ultima immagine di lui era stata così violenta, così carica di odio! L'aveva tormentata giorno e notte, per mesi, e ancora rabbrividiva al ricordo.

Disperata, protestò: «Noi partiamo dopodomani. Non c'è tempo per andare a Padova e tornare».

«Possiamo andarci in elicottero, oggi pomeriggio»

suggerì Domenico. «Potremo essere di ritorno per cena.»

Non le sarebbe riuscito di evitarlo. Lui non glielo avrebbe permesso: era determinato a condurla dal padre.

E Jamie la guardava con tale sgomento e sconcerto! Non capiva. D'altronde, perché avrebbe dovuto, dal momento che era all'oscuro di cosa fosse accaduto tra lei e il padre di Domenico? Era in trappola, ormai.

«Verrai con me?» Nella sua voce vibrava la rassegnazione.

Domenico annuì, l'espressione severa. La disprezzava per la sua riluttanza a incontrare il padre moribondo, pensò Saskia. Ma quando lo sentì dire: «Non ti lascerò sola con lui, te lo prometto», si rese conto con un tuffo al cuore che non era in collera con lei. Quanto sapeva Domenico?

«Quando partiamo?» gli chiese. «Dopo aver pranzato. Devo avvertire il pilota di venire qui a prenderci con l'elicottero. Dovremmo riuscire a partire verso le tre. Sarà un incontro breve. Mio padre si stanca facilmente, e sarà una forte tensione per lui rivederti.»

Il pranzo fu servito in una spaziosa sala dal pavimento di marmo bianco e dalle pareti decorate con un affresco di epoca rinascimentale raffigurante un banchetto nella Roma antica.

Domenico e Saskia mangiarono poco e di malavoglia.

mie, invece, fece onore a ogni piatto, apprezzò ciascuna portata, dai frutti di mare all'agnello in salsa tartufata con contorno di carciofi, gustò ogni sorso dei diversi vini che accompagnavano le pietanze, e non mancò di far pervenire i propri complimenti alla cuoca, la moglie di Adriano, che

serviva a tavola aiutato da una giovane cameriera.

La conversazione, che fino a quel momento si era limitata a soddisfare l'interesse di Jamie per i segreti della prelibata cucina italiana, si fece più interessante quando Domenico, cambiando argomento, chiese a Jamie: «Il mio giardiniere le ha mostrato dove vorrei realizzare il roseto?».

«Sì. È una buona posizione, ma bisognerebbe lavorare e nutrire la terra, prima di piantare le rose. Comunque, il suo giardiniere sembra sapere il fatto suo.» Jamie tacque, l'aria incerta. «Allora, intende procedere con quel progetto? Non era solo un pretesto per avere qui Saskia?»

«Affatto.» L'espressione di Domenico si fece glaciale, quasi ostile.

Jamie lo guardò nervosamente. «Scusi se l'ho offesa, ma è solo che pensavo...»

«Ti stupisce che sia saltato a una simile conclusione?» intervenne Saskia, pungente.

Domenico si strinse nelle spalle. «Forse no, ma io ho realmente intenzione di creare un roseto. E se lei, Forster, vorrà occuparsi del progetto e fornire le rose, il contratto è suo. Collaborerà con il mio capogiardiniere, che dirigerà i lavori qui e si accerterà che il suo progetto sia realizzato fedelmente dalla manodopera locale. Non sarà necessario che lei torni qui, sempre che non desideri venire a vedere il lavoro ultimato. I miei uomini si terranno in contatto con lei per lettera o per telefono oppure via fax.»

«Saremo lieti di disegnare il suo roseto e di fornire le rose.» L'eccitazione di Jamie era incontenibile. Poi, però, guardando Saskia, si rannuvolò. «Oh, non avevo pensato... Tu...?» Esitò, nervoso, prima di chiederle: «Torni in Inghilterra?».

Immobile sulla sedia, Domenico la osservò.

«Sì» rispose lei, evitando il suo sguardo, ma percependo la minaccia nei suoi occhi, come un gelido vento del nord.

Che la fissasse pure minacciosamente! Non l'avrebbe indotta a tornare con lui terrorizzandola. Niente era cambiato, dopotutto. Suo padre poteva anche aver espresso il desiderio di rappacificarsi con lei, ma Saskia sapeva che l'ostilità latente nella famiglia Alessandros nei suoi confronti sarebbe rimasta inalterata. Sarebbe sempre stata una estranea, una intrusa nella loro vita. Il nemico.

Domenico poteva anche essere adirato con le sorelle per averla trattata malamente, ma erano comunque le sue sorelle, suo padre era pur sempre

suo padre, e la famiglia veniva al primo posto per lui, per tutti loro.

Il fatto che Domenico si fosse allontanato da loro, trasferendosi a Venezia, non significava nulla. Come avrebbe potuto lei chiedergli di rompere i rapporti con la famiglia e con i vecchi amici? Nessuno aveva il diritto di pretendere tanto da un uomo, neppure in nome dell'amore.

Non che questa fosse l'unica barriera alla loro felicità. Un ostacolo ancor più insormontabile era il rifiuto di Saskia di rischiare un'altra gravidanza. Due anni non erano bastati a farle superare l'angoscia per la perdita del bambino. Era stato un aborto doloroso, aveva sofferto terribilmente, ma il momento peggiore era venuto quando il ginecologo che l'aveva assistita in ospedale le aveva detto che avrebbe sempre avuto problemi a portare a termine una gravidanza. Era stato un colpo tremendo.

Non poteva chiedere a Domenico di accettare un matrimonio senza prole. Lui desiderava avere dei bambini, dei figli maschi, per quanto asserisse che fosse solo suo padre a volere degli eredi che perpetuassero il nome e la fortuna degli Alessandros.

La sua incapacità a dargli dei figli poteva forse essere un motivo di annullamento del matrimonio? E se Domenico avesse accettato questa soluzione, si sarebbe risposato per avere dei bambini?

Si sentì rodere dalla gelosia mentre la sua mente proiettava immagini di Domenico con un'altra donna, innamorato, tra le sue braccia...

Scacciando quei tormentosi pensieri, si sforzò di assaggiare il dessert, un sorbetto alla pesca che era stato servito nel frattempo.

Alla fine del pranzo, mentre bevevano il caffè, Domenico informò Jamie che Adriano era pronto a ricondurlo a Venezia.

«Grazie» disse Jamie, rivolgendogli un'occhiata incerta. «Saskia sarà di ritorno per cena?»

«Penso di sì.» Il tono secco di Domenico non era incoraggiante, ma Jamie insistette.

«Terry, il capocomitiva, mi chiederà sicuramente dove sia, quando tornerà. Deve rendere conto di tutti noi e...»

«Lei non è responsabile di Saskia né lo è Terry. Deve solo dirgli che io l'ho accompagnata a Padova e che torneremo probabilmente questa sera.»

Jamie fece per replicare, ma lo sguardo duro di Domenico lo dissuase.

Quando Adriano si presentò per scortarlo al motoscafo, Jamie abbracciò Saskia bisbigliandole: «Posso stare tranquillo?».

Lei gli sorrise per rassicurarlo, tuttavia, ora che l'amico se ne stava

andando via, si sentì presa dal panico e mancò poco che lo implorasse di non lasciarla sola con Domenico.

«Si sbrighi, il motoscafo sta aspettando» lo sollecitò Domenico bruscamente.

Un altro breve cenno di esitazione, poi Jamie si allontanò tra gli alberi e i cespugli, oltre la cancellata in ferro battuto, dove si voltò agitando la mano in un ultimo saluto.

Dal portico Saskia rispose al saluto e sospirò, intuendo l'apprensione dell'amico alla prospettiva di ritrovarsi solo sul motoscafo con Adriano e le due guardie del corpo. Povero Jamie!

«Ti spiace che se ne vada senza di te?» le domandò Domenico in malo modo.

Furiosa che lui la mettesse su quel piano, ribatté: «Non sono impaziente di rivedere tuo padre, se è questo che intendi! Mi rincresce sinceramente che sia tanto malato, ma mi ha sempre impaurita, e non riesco a credere che sia cambiato».

«Lo è, Saskia. Non ha più molto da vivere, pochi mesi, forse poche settimane. È un miracolo che abbia resistito fino a ora. Penso che aspettasse di rivedere te, di chiederti scusa per qualunque sofferenza ti abbia procurato.»

Lei si limitò a fissarlo negli occhi, poi, sempre silenziosa, rientrò in casa, nel salone panna e oro, in attesa che l'elicottero arrivasse.

Al di là della porta che Domenico aveva chiuso, non c'era il benché minimo rumore. Ma la villa non poteva essere deserta. Non si vedevano né si sentivano, eppure da qualche parte dovevano esserci altre persone; di questo Saskia era certa.

«Quanti domestici hai?» gli chiese.

«Adriano e sua moglie, e qualche ragazza del luogo che viene a sbrigare le faccende la mattina.»

Allora, erano quasi soli!, si allarmò lei. Solamente la moglie di Adriano, in cucina, non a portata di voce.

«Strano che tu non abbia condotto con te nessuno dei domestici di Milano. Alcuni lavoravano da sempre per la tua famiglia, vero?»

«Forse parte del problema era anche quello» disse lui, serio. «Forse si credevano della famiglia e hanno assunto proprio l'atteggiamento di mio padre e delle mie sorelle. Dopo che Anna mi disse come ti avevano trattata, decisi che, quando ti avessi ritrovata e riportata a casa, non avresti

mai più dovuto sopportare nessuno di loro. Non ho potuto licenziarli, ovviamente, non sarebbe stato giusto, ma li ho sistemati con uno o l'altro della famiglia. Ho tenuto con me solo Pietro, perché sapevo che ti era simpatico e che era stato gentile con te.»

«Sì, Pietro era l'unico con cui mi sentissi a mio agio.»

Il viso tirato, Domenico le si avvicinò. «Mio Dio, perché non mi dicesti niente? Perché affrontare tutto da sola, tenendoti dentro ogni cosa? Se avessi avuto anche il minimo sospetto...!» L'afferrò prepotentemente per le spalle, attirandola a sé. «Oh, tesoro» sussurrò, «ti sogno ogni notte.»

Saskia chiuse gli occhi. Anche lei lo aveva sognato, notte dopo notte. Avevano avuto gli stessi sogni?

«Sai cosa sogno?»

«No» mentì lei.

Lo sapeva. Le visioni erotiche che Domenico stava evocando si stavano proiettando nella sua mente. Avrebbe voluto respingere quelle immagini, impedirgli di trasmetterle i suoi pensieri, ma era più debole di lui. Domenico stava abbattendo ogni barriera esistente tra loro.

Le sue labbra sul collo erano talmente sensuali e inebrianti che il piacere la sopraffece, sospingendola in un dolce limbo. Quando però sentì una mano scivolarle sotto il maglione e accarezzarle il seno, e l'altra abbassarle la cerniera dei jeans, Saskia s'irrigidì e spalancò gli occhi, scioccata.

«Non farlo!»

Troppo tardi. L'abile mano si era ormai insinuata nei jeans, sotto gli slip, e si muoveva possessivamente, calda ed eccitante.

Bruscamente Saskia si divincolò e si girò per fuggire, ma incespicò in una delle poltroncine dorate rivestite di broccato.

«Attenta!»

Domenico si slanciò in avanti per prenderla, ma non fece in tempo perché Saskia era già caduta lunga distesa sullo spesso tappeto. Lui le si precipitò accanto.

«Ti sei fatta male?»

Lei scosse il capo, cercando di rialzarsi.

«Ti saresti potuta rompere una gamba» borbottò, corrucciato. «Aspetta a muoverti, Saskia.»

Le bloccò le spalle contro il tappeto, protendendosi su di lei, e il cuore di Saskia prese a battere all'impazzata mentre farfugliava una protesta.

Lentamente il viso di Domenico si abbassò. Lei guardò la sua bocca e

l'impulso a ribellarsi si dissolse, immobilizzandola. Perché lottare contro l'unico, grande amore della sua vita?

All'improvviso le parve folle respingere ciò che desiderava con tutta se stessa. Poteva essere l'ultima volta. *L'ultima volta...* Le parole riecheggiarono strazianti nella sua mente.

Con un gemito si arrese. Sollevò il capo per incontrare la sua bocca, con le braccia gli cinse il collo e lo baciò avidamente.

Gli occhi chiusi, gli affondò le mani nei folti capelli, tastò freneticamente i muscoli delle sue spalle, conoscendolo nuovamente, riscoprendolo. C'erano un mutamento e una tensione singolare in lui. Domenico non era più lo stesso né mentalmente né fisicamente.

Avevano fatto l'amore centinaia di volte, ma questa era diversa. Nessuno dei due era più la stessa persona. Il dolore, la perdita e la scoperta di sé avevano cambiato entrambi. Saskia si sentiva come una ragazzina alla prima esperienza: desiderava quell'uomo, eppure ne era spaventata.

«Quanto tempo...» mormorò lui, accarezzandole i seni. «Ti voglio, Saskia.»

Con gesti rapidi la spogliò e si spogliò, e finalmente i loro corpi nudi, febbricitanti e frementi, poterono toccarsi, penetrarsi e fondersi in un solo essere. Saskia stentava a credere alla forza di quella passione, a quella smania crescente. Tutta la solitudine e il desiderio di quegli ultimi due anni stavano esplodendo violenti e incontrollabili.

Travolti dal piacere supremo, rimasero avvinti, il respiro affannoso e le membra tremanti, finché Domenico non si mosse in una carezza guancia a guancia.

«Saskia... Mio Dio, Saskia... In questi due anni ho sognato di fare l'amore con te così tante volte che ho paura che tu svanisca come nei miei sogni. Ho paura di svegliarmi e scoprire che sei ancora lontana da me.»

Il cuore le si lacerò al percepire il dolore nella sua voce, un dolore profondo e sincero. Lo aveva ferito più di quanto avesse mai voluto, o immaginato di potere.

Quando era fuggita, aveva creduto che lui la odiasse, che fosse furioso con lei per la perdita del bambino. Tutti attorno a lei erano sembrati nemici, l'avevano guardata sprezzanti e accusatori. E lei aveva finito con l'accusare se stessa. Notti e notti insonni, torturata dall'angoscia, dalla paura, dal disprezzo di sé.

Si era detestata per non essere capace di portare a termine una

gravidanza. Si era disprezzata. Era stato facile pensare che anche Domenico la disprezzasse. E giustamente. Ricordando il passato, capiva di essere vissuta in una specie di pazzia. Gli stress del matrimonio con Domenico si erano accumulati l'uno sull'altro: l'ostilità della sua famiglia, il disprezzo dei domestici, l'aborto e la conseguente depressione.

La tragica disgrazia dell'aborto li aveva allontanati. Avevano smesso di parlarsi. Sotto prescrizione medica, lei aveva cominciato a prendere tranquillanti per poter dormire, e Domenico si era trasferito in un'altra camera. Le pillole l'avevano fatta sentire inebetita, irreale.

Nessuna meraviglia che la depressione si fosse poi tramutata in esaurimento nervoso. Isolata, quasi paranoica, le ombre l'avevano avviluppata.

Non era stata consapevole dei sentimenti altrui, fino al momento in cui il suocero si era sfogato e l'aveva attaccata, dopo di che l'oscurità che l'avvolgeva si era trasformata in un incubo che l'aveva indotta a fuggire.

Solo adesso si rendeva conto che, esacerbata e inaridita dal dolore, mai una volta aveva tentato di comprendere Domenico, di scoprire quanto soffrisse e di confortarlo. Invece, aveva captato la sua pena e la sua collera e le aveva rivolte contro se stessa. Ma era stata cieca. La rabbia di Domenico non era stata diretta a lei, bensì al fato.

«Ricominceremo insieme, tesoro» bisbigliò lui. «Una nuova casa, una nuova vita. Nessuno dovrà più ferirti. D'ora in avanti sarà tutto diverso. Questa volta funzionerà.»

Saskia avrebbe voluto piangere. Come poteva dirgli, dopo l'ardore con cui avevano appena fatto l'amore, che non sarebbe tornata con lui, che non era più disposta a rischiare di soffrire ancora?

Che cosa doveva dirgli?

Mentre si stava arrovellando, il silenzio fu rotto da vibrazioni, dal ronzio di un motore nel cielo.

Domenico si tese, ascoltando. «L'elicottero!» mormorò. «Me n'ero dimenticato!»

Saskia scattò in piedi, afferrò gli abiti e cominciò a vestirsi con mani tremanti, evitando di guardare Domenico, anche lui intento a rivestirsi, ma intensamente conscia di quel corpo virile mezzo nudo. Se solo avessero avuto più tempo, se solo la vita non avesse immediatamente interrotto quei loro brevi attimi d'intimità!

Doveva lasciarlo nuovamente, ma questa volta sarebbe stato molto più

doloroso. Due anni di separazione non avevano indebolito il suo amore per lui. Anzi, aveva scoperto di amarlo ancora di più. Lasciarlo sarebbe stata una vera agonia.

Scortati da due guardie del corpo, raggiunsero la piattaforma d'atterraggio, al limitare del parco, dietro la casa. Le pale dell'elicottero stavano ancora girando. Sembrava un gigantesco insetto verde pronto a spiccare un balzo possente.

«Tieni la testa bassa» le raccomandò Domenico.

Si misero a correre, chini, quando a un tratto qualcuno sull'elicottero si voltò di scatto verso di loro, e Saskia vide il luccichio del sole sul metallo, sentì uno scoppio che la bloccò di colpo.

Prontamente Domenico la spinse a terra con violenza e si buttò sopra di lei, premendole la testa nell'erba. Saskia non capiva che cosa stesse succedendo. Sentì la raffica insistente di quello che improvvisamente comprese essere un fucile automatico, sentì gli spari dei revolver delle guardie del corpo, sentì urlare, gridare di dolore, poi il silenzio. Per un secondo tutto parve immobile, finché una voce gridò aspramente in italiano.

«Tu! Alessandros! Alzati e vieni qui, se non vuoi che ti faccia saltare le cervella!»

Saskia sentì Domenico irrigidirsi, poi lui si alzò da terra, sussurrandole tra i denti: «Sta' giù! Non ti muovere!».

«Chi è quella?» chiese la voce ringhiosa.

«Nessuno» disse Domenico. «La mia segretaria.»

«Domenico!» strillò Saskia, sollevandosi sulle ginocchia.

Lo stavano trascinando sull'elicottero! C'erano due uomini a bordo, uno con un casco dalla visiera scura, assolutamente irriconoscibile, l'altro, inginocchiato davanti a Domenico, gli stava infilando la testa in un cappuccio di tela nera, legandoglielo stretto attorno al collo.

Saskia urlò. L'uomo con il fucile si girò puntandole contro l'arma automatica. Quando aprì il fuoco, lei si gettò istintivamente a terra e la raffica di proiettili le passò sopra la testa. Il rombo del motore si fece più assordante. L'elicottero stava per decollare. La voce di Domenico gridò con angoscia il suo nome.

«Saskia! Saskia! Ti ha colpita? Sei ferita?»

Lei rimase immobile, la faccia nell'erba, gli occhi chiusi, tesa nella

concentrazione, nel tentativo di mandargli un messaggio telepaticamente.

Sto bene. Mi ha mancata...

Percepì immediatamente il sollievo di Domenico.

Al rumore del motore dell'elicottero che cominciava ad allontanarsi, sollevò il capo e vide la scura sagoma verde contro il cielo azzurro, che volava molto bassa, diretta verso ovest.

Tremando, il viso inondato di lacrime, Saskia si alzò barcollando. Fu in quel mentre che vide le due guardie del corpo stese inerti nel prato, a pochi metri da lei. E vide il sangue, sangue sulla schiena dell'una, sangue tra i capelli dell'altra.

Solo allora si rese pienamente conto dell'orrore di quanto era successo, e il terrore si scatenò dentro di lei.

7

Al fruscio di passi frettolosi tra i cespugli d'alloro Saskia si voltò, singhiozzando, un grido soffocato in gola. Era talmente sconvolta che lì per lì quasi non riconobbe Pietro.

Accaldato per la corsa, il giardiniere si fermò, guardò lei, poi diede una rapida occhiata attorno e vide i due uomini stesi immobili sull'erba.

«Sta bene?» chiese a Saskia.

Lei annuì.

Pietro s'inginocchiò accanto alla più vicina delle guardie del corpo e tastò la vena sul collo.

«È morto, vero?» mormorò Saskia.

«No, è vivo. È stato colpito alla spalla e alla schiena, ma credo che nessuna delle due ferite sia mortale» disse Pietro, rialzandosi.

«Lo hanno preso... Domenico... mio marito... l'hanno preso» farfugliò lei, tutta un tremito.

Pietro non reagì alle sue parole. Si accostò all'altro uomo ferito alla testa. «Questo sembra più grave. Le ferite alla testa sono sempre le peggiori.» Frugò nella tasca della guardia del corpo, ne trasse un cellulare, digitò un numero e parlò.

Aveva capito che cosa fosse accaduto non appena aveva visto le guardie del corpo, pensò Saskia mentre coglieva quel che Pietro stava dicendo.

«Non ho visto niente, solo l'elicottero che si abbassava per atterrare, poi

ho sentito la sparatoria... una carabina automatica... Sono corso qui, ma quando sono arrivato era già tutto finito. L'elicottero se n'era andato, con a bordo il signor Alessandros... È stato rapito.» Tacque, in ascolto. «Cinque minuti fa, non di più. Sono corso appena ho udito gli spari. Ho visto l'elicottero decollare. Puntava verso ovest.»

Stava certo parlando con la polizia, pensò Saskia. Era di vitale importanza che si mettessero in cerca dell'elicottero al più presto. Dopotutto, sarebbe dovuto pure atterrare da qualche parte. Non poteva sparire come un'auto. Ma la polizia avrebbe dovuto localizzare i rapitori prima che atterrassero e si dileguassero su qualche auto, portando Domenico con loro.

Pietro stava ancora parlando.

«La signora Alessandros è qui con me. È illesa, ma è necessaria un'ambulanza per i due uomini che sono stati colpiti. No, sono vivi entrambi, ma bisogna portarli con urgenza all'ospedale.» Un'altra pausa, poi annuì. «No, non li abbiamo mossi. D'accordo, aspetto qui.»

Chiusa la comunicazione, guardò Saskia. «Un'ambulanza sarà qui a momenti, e anche i carabinieri. Credo sia meglio che lei torni alla villa, signora, ma non da sola. Chiamo mia moglie per chiederle di venire a prenderla. Cerchi di ricordare il più possibile circa gli uomini che hanno rapito suo marito. Anche il più piccolo dettaglio può tornarci utile.»

Saskia ricordava tutto, ma al momento era concentrata su Domenico, gli stava inviando i propri pensieri.

Stai bene? Puoi sentirmi? Rispondimi, *Domenico!*

Per un attimo pensò che non avrebbe funzionato, ma poi udì la sua voce come se le stesse bisbigliando all'orecchio.

Non preoccuparti, *Saskia. Sta' tranquilla.*

Lei soffocò un singhiozzo. Come poteva stare tranquilla quando la vita del suo uomo era in pericolo?

Che cosa ti faranno?, gli chiese, ma questa volta non ottenne risposta. Era però sicura che lui avesse captato i suoi pensieri. Perché allora non le rispondeva?

Pietro stava nuovamente parlando al telefono, questa volta con la moglie.

«L'hai sentito anche tu? Leo e Giorgio sono stati colpiti. No, non sono morti, ma sono gravi. Il capo è stato preso. Chi lo sa? Può essere stato chiunque. Se è a scopo di estorsione, si metteranno in contatto. Dobbiamo

aspettare. Puoi venire qui ad aiutare la signora Alessandros? E porta delle coperte.»

Richiudendo il cellulare, Pietro informò Saskia: «Mia moglie sta venendo. Dovrebbe distendersi, signora Alessadros. I carabinieri vorranno parlare con lei, poi troveremo un dottore che le dia qualcosa che l'aiuti a dormire».

«No!» Non voleva dormire. Doveva stare ben sveglia,

pronta a ricevere qualunque messaggio Domenico avesse potuto mandarle. «Sto bene, Pietro» aggiunse in tono più pacato. «Non ho bisogno di tranquillanti.»

In quel mentre sentirono dei passi venire verso di loro. Non era la moglie di Pietro, ma le due guardie del corpo appena ritornate dall'aver scortato Jamie e Adriano a Venezia.

Osservarono la scena, poi: «Dov'è il capo? Che diavolo è successo, qui?» chiesero quasi all'unisono.

Fu Pietro a rispondere. «Il signor Alessandros ha richiesto l'elicottero, ma qualcuno ha neutralizzato il pilota prima che decollasse. Lo hanno appena trovato, tramortito, imbavagliato e legato. Non ha visto chi l'ha colpito. I carabinieri stavano proprio per telefonare qui quando io li ho chiamati.»

«Hai già parlato con i carabinieri?»

Pietro annuì.

«Stanno venendo?»

Pietro annuì nuovamente.

L'uomo che era stato ferito alla schiena si mosse leggermente, gemendo. Una delle altre guardie del corpo gli s'inginocchiò vicino mormorandogli: «Andrà tutto bene, Leo. Non preoccuparti. Ti portiamo subito all'ospedale».

L'altra guardia domandò a Pietro: «Chi c'era qui quando hanno sparato a Leo e Giorgio? Tu?».

«No» rispose lui con un'occhiata furtiva a Saskia. «La signora Alessandros è stata l'unica a vedere quanto è successo. I carabinieri vogliono parlarle.»

Mentre le due guardie del corpo la guardavano, duri e sospettosi, Pietro le sfiorò un braccio per ottenere la sua attenzione.

«Venga, signora, avviamoci verso la villa.»

Come un automa, lei gli si affiancò giù per il pendio erboso. Pochi passi,

e incontrarono la moglie di Pietro. La donna diede le coperte al marito, gli bisbigliò qualcosa, scrollando mestamente il capo, poi passò un braccio attorno alle spalle di Saskia in un gesto materno.

«Venga a distendersi, signora. La moglie di Adriano le preparerà un buon tè caldo.»

«Dovrà parlare con i carabinieri, perciò non darle sedativi per il momento» sussurrò Pietro alla moglie, prima di ritornare sulla scena della sparatoria.

Alla villa, assistita dalla moglie di Pietro e da Adriano, Saskia ebbe appena il tempo di salire in camera, la camera di Domenico, stendersi sul letto e bere pochi sorsi di tè, che bussarono alla porta. Adriano andò ad aprire. Un brusio di voci, poi il domestico si voltò e la guardò con incertezza.

«Vuole parlare adesso con i carabinieri, signora?» Lei annuì ansiosamente e posò la tazza sul comodino, mentre due uomini in impeccabile uniforme entravano nella stanza. Uno era alto, magro, sulla trentina, con lisci capelli neri, l'altro più basso, tozzo e grassoccio, un naso camuso e il mento sfuggente.

«Preferiremmo parlarle in privato, signora Alessandros» disse l'uomo alto, e l'altro riaprì la porta con esplicita allusione.

Saskia pregò la moglie di Pietro e Adriano di lasciarla sola, rivolgendo loro un debole sorriso. I due domestici esitarono, poi con riluttanza uscirono dalla camera.

Quando la porta si fu richiusa alle loro spalle, il carabiniere alto accostò una sedia al letto e si sedette, accavallando le gambe.

«Sono il capitano Rosi. Con il tenente Angelo, qui presente, sono incaricato delle indagini. Ci riferisca esattamente l'accaduto, signora Alessandros. Tenti di ricordare tutto quello che può. Anche il minimo particolare potrebbe esserci utile.»

Con voce piatta, Saskia raccontò i fatti, sforzandosi di non omettere nulla.

«Può descrivere l'uno o l'altro degli uomini sull'elicottero?»

«Il pilota indossava un casco con la visiera fumé che gli nascondeva metà faccia.»

«Ma deve aver notato qualcosa di quell'uomo!»

«Le labbra erano sottili. Credo avesse dei baffetti. Mi è sembrato che potesse avere vent'anni o poco più.»

«Corporatura?»

«Era snello. Non so dirle la statura, era seduto, ma non credo fosse molto alto. L'altro uomo... quello con il fucile... era meno giovane, tarchiato, portava occhiali scuri ed era molto abbronzato.» Concentrandosi meglio, Saskia aggiunse: «Gli ho visto le mani... indossava dei guanti neri di pelle... ma aveva un bracciale d'oro al polso, uno di quelli d'identificazione».

Il tenente Angelo stava registrando il suo resoconto su un piccolo registratore portatile e, al contempo, lo trascriveva su un notes.

«Se ho ben capito, lei e suo marito siete separati da qualche tempo» proseguì il capitano Rosi.

«Sì, da due anni.»

«Come mai allora lei è qui, oggi?»

«Ero a Venezia... Ho incontrato casualmente mio marito e lui ci ha invitato... ha invitato me e l'amico con cui ero... a visitare questa villa, che ha ereditato da poco. Non l'avevo mai vista. Abitavamo a Milano...»

«E il suo amico?»

«Jamie Forster. Non è tanto un amico quanto il mio principale. Lavoro nel suo vivaio, in Inghilterra. Se n'è andato da qui subito dopo aver pranzato. È stato riaccompagnato a Venezia da Adriano e da due guardie del corpo di mio marito. Io dovevo andare con mio marito a trovare mio suocero.»

«Una strana coincidenza» considerò il carabiniere.

«Che cosa?»

«Che proprio lo stesso giorno in cui lei ha fatto visita a suo marito per la prima volta dopo due anni di separazione, qualcuno abbia tentato e messo a segno il rapimento del signor Alessandros.»

Saskia lo fissò, pallida e incredula. «Non penserà che io abbia qualcosa a che fare con tutto questo!?» Non le era nemmeno passato per la mente che potessero sospettarla di essere implicata nel rapimento di Domenico.

«Le indagini sono solo all'inizio, non posso escludere nessuna pista, signora. Era solo una osservazione, la mia. Non pare anche lei una strana coincidenza?» Il suo tono era cortese, ma lo sguardo era severo, diffidente.

«Non è altro che questo. Una coincidenza.» Saskia stentava a credere che la sospettassero davvero! «Perché mai avrei voluto far rapire mio marito?»

«È molto ricco. Appartiene a una famiglia cattolica, di vecchio stampo.

Il divorzio sarebbe fuori questione. Se lei avesse intenzione di risposarsi... Be', questo sarebbe un valido movente.»

«Non ho intenzione di risposarmi! E se anche l'avessi, potrei divorziare nel mio Paese. Secondo le leggi inglesi, dovrei semplicemente aspettare cinque anni. Passato questo tempo, non mi serve il consenso di mio marito al divorzio.»

«Ma, in tal caso, non otterrebbe la divisione dei beni dal signor Alessandros, vero?»

«Non vorrei neppure un centesimo da lui! Posso guadagnarmi il denaro di cui ho bisogno.»

«A ogni modo, signora Alessandros» continuò il capitano Rosi in tono secco, «è strano che le guardie del corpo siano state colpite, suo marito rapito, ma lei ne sia uscita incolume. Sembrano esserci tante singolari coincidenze... che lei abbia incontrato casualmente suo marito a Venezia, che fosse qui con lui da sola quando l'elicottero è arrivato, che i rapitori non abbiano tentato né di prendere anche lei né di spararle.»

«Gliel'ho già spiegato. Mio marito ha detto loro che ero la sua segretaria. Voleva proteggermi. E in quanto allo spararmi addosso, l'hanno fatto, eccome, ma mi hanno mancata.»

«Una bella fortuna per lei! Non hanno però avuto difficoltà a colpire le due guardie del corpo.»

«L'elicottero stava decollando quando quel criminale ha fatto fuoco su di me.» D'un tratto adirata, avvampò e disse: «È ridicolo! Le ripeto che non c'entro con questo rapimento. Non torcerei un capello a Domenico! E poi, come avrei potuto organizzare una cosa simile? Non so neppure da dove provenisse l'elicottero. È stato mio marito a decidere lì per lì di utilizzare quel mezzo di trasporto. Non era stato programmato in precedenza. È stata una decisione improvvisa. Voleva accompagnarmi a trovare suo padre, che vive vicino a Padova».

Il capitano Rosi la studiò pensosamente. «Una decisione improvvisa? Non programmata in precedenza?»

«Assolutamente. Mio suocero ha telefonato prima di pranzo e ha chiesto a Domenico di portarmi da lui, così, d'impulso, Domenico ha proposto di andarci nel pomeriggio, e ha telefonato al suo pilota.»

Schioccando le dita, il capitano si fece dare dal collega il notes con gli appunti della sua deposizione e ne scorse rapidamente le pagine.

«È sicura che l'elicottero si sia diretto verso ovest?»

«Sì. Nessuno lo ha avvistato? Un elicottero non può sparire come per incanto! Qualcuno deve pur averlo visto volare o atterrare!»

«Ci vuole tempo a raccogliere le dichiarazioni dei testimoni oculari. Ora, signora Alessandros, torniamo a quanto è stato detto durante il rapimento. Ha sentito menzionare dei nomi?»

«No. Una cosa, però... Hanno riconosciuto mio marito, perché gli hanno parlato... "Alessandros! Alzati e vieni qui!", hanno detto.»

«È un personaggio molto noto in Italia.»

Lei sospirò. «Già, è vero.»

«Ma, apparentemente, non conoscevano lei?»

«Esatto. Hanno chiesto chi fossi, e Domenico ha detto che ero la sua segretaria... No, per la precisione ha detto: "Nessuno. La mia segretaria".»

Il capitano Rosi la guardò fissamente. «Perché allora hanno tentato di spararle?»

Saskia dovette concentrarsi per ricordare la giusta sequenza. «Mi sono alzata da terra e ho gridato, credo, il nome di mio marito. Ho visto l'uomo con il fucile mettersi in ginocchio sul sedile, voltato verso Domenico. Stava infilando la testa di Domenico in un cappuccio nero.»

«Un cappuccio nero?»

«Una specie di sacchetto per scarpe con la chiusura a laccio.»

«E poi, che cosa è successo?»

«Quando ho gridato, l'uomo si è girato e ha sparato, ma io mi sono ributtata a terra... È stato istintivo. Per di più, l'elicottero stava decollando mentre quello sparava. Forse anche per questo ha mancato il bersaglio. Poi l'elicottero si è allontanato, e io ho sentito mio marito che, sconvolto, mi chiedeva se fossi ferita. Io gli ho risposto che non lo ero, che stavo bene.»

«Non me ne ha accennato, prima.» Lo sguardo del capitano divenne nuovamente sospettoso, mentre sfogliava ancora il notes. «Infatti... Lei non ha menzionato né la domanda di suo marito né la sua risposta.»

Saskia si morse il labbro. «Non ci siamo parlati... a voce.»

Il capitano scambiò un'occhiata con il collega. «Che cosa significa?»

Saskia sapeva che non l'avrebbero creduta. A che scopo tentare di spiegare?

«Allora, signora Alessandros?» insistette il capitano Rosi.

«Mio marito e io possiamo... talvolta... leggere l'uno nella mente dell'altro.» Vide l'espressione del carabiniere mutare, l'irritazione assottigliargli le labbra, lo scetticismo incupirgli gli occhi. «È la verità! C'è

una connessione telepatica tra noi. Non sempre funziona, ma se lui è in collera o agitato o spaventato, io riesco talvolta a captare le sue sensazioni.»

«Capisco» disse Rosi, secco. «E lui capta le sue?»

«Sì, è reciproco.»

Lo aveva ignorato finché non aveva scoperto Domenico captare i suoi pensieri quando si erano incontrati alla galleria d'arte, e quell'attimo di comunicazione aveva cambiato tutto tra loro, ora se ne rendeva conto.

«Bene, signora Alessandros, perché non ce ne dà una dimostrazione?» disse il tenente in tono indulgente ma sfumato di sarcasmo. «Può contattare suo marito e chiedergli dov'è?»

A Saskia non sfuggì quella velata ironia, ma non le importava di cosa pensasse quell'uomo, se le credesse o no. Desiderava solo mettersi in contatto con Domenico, sapere che era ancora vivo, illeso.

Con voce calma, rispose: «Posso provare, ma devo concentrarmi. Non dovete né parlare né interrompermi».

«Altrimenti, che succede? Le viene un attacco? Si trasforma in ectoplasma...?»

«Mi derida pure, se la diverte, capitano. Ma sta di fatto che, se non mi concentro intensamente, non sarò in grado di sintonizzarmi con Domenico. L'aria è carica di onde elettromagnetiche, lo sa, vero? Lei crede, grazie alle onde radio, nel potere della televisione e dei telefoni, e sa benissimo di poter vedere in diretta ciò che accade a Londra accendendo semplicemente il televisore: che cosa c'è, allora, di tanto incredibile nel fatto che anche il pensiero umano possa essere trasmesso via etere?»

Rosi la fissò inespressivo, poi si alzò. «Mentre lei tenta di *sintonizzarsi*, noi scendiamo a interrogare i domestici e le guardie del corpo. Andiamo, Angelo.»

Uscirono dalla camera, e Saskia sentì i loro risolini sul pianerottolo, poi i loro passi sul marmo dello scalone. Non le avevano creduto! Ma non le importava. A lei importava unicamente di Domenico.

Distesa sul letto, gli occhi chiusi, concentrò la mente su di lui, dovunque fosse. Poteva ormai essere lontano miglia e miglia, e qualunque comunicazione avessero instaurato avrebbe potuto non funzionare a una tale distanza. Ma non si sarebbe data per vinta.

Perse il senso del tempo, ma non la consapevolezza che la stanza si facesse buia. Era il tramonto, la notte stava sopraggiungendo e la

temperatura scendeva. Malgrado la trapunta che la copriva, rabbrividiva dal freddo.

All'improvviso sentì che anche Domenico aveva i brividi. Era persino più infreddolito di lei.

Freddo. Buio. Domenico aveva freddo ed era al buio.

Lo aveva contattato!

Buio, le diceva la sua mente. *Freddo. Buio.* No, non le stava dicendo che era al buio. *Cieco!* Le stava dicendo che non poteva vedere niente.

Per un istante fu assalita dal panico, poi ricordò. Lo avevano incappucciato. Doveva esserlo ancora.

Domenico, *puoi sentirmi?*, gli chiese.

Lui non rispose, ma Saskia sapeva di essersi sintonizzata con lui. Le loro menti erano collegate.

Non era più sull'elicottero. Erano atterrati da qualche parte. Domenico era stato caricato a forza nel portabagagli di un'auto. Sobbalzava, rotolava a ogni sbandata, a ogni curva l'auto prendesse.

Non poteva vedere niente, ma sentiva il rombo del motore. Chi guidava aveva una fretta terribile. Andavano a velocità sostenuta su strade malamente asfaltate. Strade di montagna? Sì, strade tortuose, ripide, accidentate.

Ora l'auto rallentava. Si fermava. Saskia sentì il vento soffiare forte, l'erba frusciare, il suono distante dei campanacci delle pecore e, più vicino, il belato di un animale... Non una pecora. No. Una capra.

Aprivano il portabagagli. Domenico veniva trascinato fuori, strattonato lungo un sentiero sassoso, tra ginestre spinose e cardi selvatici. Lo spintonavano oltre una porta e cadeva, sbattendo la testa contro un muro di pietra.

Le immagini s'interruppero di colpo. Era come se un televisore fosse stato spento.

Saskia scattò a sedere, una mano sulla bocca, soffocando un singhiozzo.

Domenico era stato messo fuori combattimento quando aveva urtato con la testa contro il muro.

Balzò fuori dal letto, uscì dalla camera e guardò giù per lo scalone.

Il capitano Rosi stava parlando con Adriano e sua moglie nell'atrio. Tutti e tre alzarono lo sguardo verso di lei e la fissarono.

Sporgendosi dalla balaustra, Saskia disse con voce tremula: «Sono atterrati e sono saliti in auto su per le montagne». Nel silenzio che seguì,

osservò le loro facce e capì che non erano disposti ad ascoltarla o a crederle.

«Quali montagne? L'Italia ne è piena» osservò il capitano.

«Non lo so» dovette ammettere lei. «Domenico non lo sa, perciò non può dirmelo. Lo hanno chiuso nel bagagliaio dell'auto e, comunque, non può vedere. È ancora incappucciato. Non può dirmi dove sia.»

«Però le ha detto che era sulle montagne, è così?» Rosi sorrise con ironia.

«Perché non vuole ascoltarmi?» sbottò Saskia, angosciata. «Perché dovrei mentirle? Io voglio aiutarla a trovare mio marito. Ho paura che possano ucciderlo!»

Il capitano prese abbastanza seriamente quelle parole. La fronte aggrottata, salì lo scalone per raggiungerla.

«Che cosa la induce a pensare che lo faranno?»

«Li ho sentiti trascinare Domenico fuori del bagagliaio, spingerlo per un sentiero accidentato e scaraventarlo contro un muro di pietra. Il modo in cui lo stanno trattando mi dà la sicurezza che intendano ucciderlo!»

Il capitano Rosi fissò il suo viso pallido, le lacrime che lo bagnavano.

Furiosa con se stessa per aver ceduto alle emozioni davanti a un uomo che diffidava chiaramente di ogni cosa lei dicesse o facesse, Saskia si asciugò le guance con il dorso della mano.

In quel mentre la porta d'ingresso si aprì e un agente in uniforme entrò con delle persone. Tutti si voltarono a guardarli.

Saskia ebbe un tuffo al cuore.

«Anna!» gridò, precipitandosi giù per lo scalone. «Anna, grazie a Dio sei venuta!»

8

Entrambe in lacrime, Anna e Saskia si abbracciarono.

«Oh, Saskia, che terribile notizia!»

«È successo tutto così rapidamente che stento ancora a crederci!» Saskia guardò i capelli scuri e gli occhi grigi di Anna, il suo viso così somigliante a quello di Domenico. «Come hai fatto ad arrivare tanto in fretta da Milano?»

«Non eravamo a Milano, ma a Padova, da papà. Vi stavamo aspettando,

te e Domenico, quando ci è giunta la notizia. È stato un tale choc!»

«Non lo avete detto a tuo padre, vero?» si preoccupò Saskia, interrogando con lo sguardo anche Guido, il marito di Anna. «Un colpo simile potrebbe essergli fatale.»

«No, naturalmente no. Gli abbiamo solo detto che avete avuto un contrattempo e che sareste venuti domani, poi con una scusa siamo venuti via. Il personale della casa di cura si assicurerà che papà, questa sera, non veda la televisione né che, domani, legga i giornali.»

Saskia si morse il labbro. «Domenico non mi ha detto che tu eri a Padova.»

Anna sospirò. «Doveva essere una sorpresa. Ero così felice all'idea di rivederti! Oh, Saskia... Che cosa è successo? Come? Tu eri là?»

Saskia annuì mestamente e le raccontò in breve l'accaduto. «Sono così spaventata! Quegli uomini sono talmente brutali...» S'interruppe e, guardando il capitano Rosi, che si era avvicinato, disse con voce misurata: «Anna, vuoi dire a questo signore che io posseggo doti telepatiche? Non mi crede».

La cognata la scrutò negli occhi. «Hai letto nella mente di Nico? Ah, sì, certo, ricordo, hai sempre avuto questa dote.» Annuendo energicamente, guardò il capitano. «È la pura verità.»

Sul viso di Rosi si disegnò l'ormai familiare espressione di benevola ironia. «Purtroppo, signora Monfalcone, la polizia non può ricorrere ai giochi di società nello svolgere le indagini.»

«Non sto parlando di giochetti!» s'inalberò Anna. «Saskia è telepatica, realmente telepatica. Se ha detto di aver letto nella mente di mio fratello, deve crederle.»

In quel mentre il telefono cominciò a squillare. Il capitano Rosi fece un cenno a uno dei suoi uomini, che si affrettò a rispondere.

«Torni a letto, signora Alessandros» disse poi abbastanza gentilmente. «Dovrebbe riposare, cercare di dormire un po' e...» Si zittì quando l'agente che aveva risposto al telefono tornò, tutto eccitato.

«Signore, è il commissariato. Vogliono parlarle. Hanno localizzato l'elicottero. È stato abbandonato...» «Dove?» lo incalzò Saskia.

Il capitano Rosi guardò accigliato il giovane agente. «Vado al telefono.» Poi si rivolse ad Anna. «Vuole prendersi cura lei di sua cognata, signora Monfalcone?» Si allontanò a grandi passi, e Anna, incollerita, interpellò il marito. «Guido! Quell'uomo è villano e idiota. Devi dirgliene quattro!»

Guido esitò. «Quando ne avrò l'occasione, scambierò qualche parola con lui, ma per ora tentiamo con la diplomazia, prima di dichiarare guerra. Accompagna Saskia in camera. Io vedrò cosa posso fare con il capitano, ma a modo mio. Non sappiamo ancora con esattezza che cosa sia successo. Penso che sia più opportuno attendere di saperne di più.»

Guido si diresse verso il salone, seguito dalle occhiate fulminanti della moglie.

«Gli uomini!» sbottò Anna. «Sai che intende per diplomazia? Aspettare sorseggiando un drink, poi berne un altro insieme al capitano chiacchierando della stupidità delle donne e della necessità di assecondarle, per il quieto vivere.»

«Non m'importa di come Guido affronterà la questione, purché riesca a convincere il capitano Rosi ad ascoltarmi. La vita di Domenico dipende da questo!» Saskia soffocò un singhiozzo.

Anna le passò un braccio attorno alle spalle. «Vieni, cara. Il capitano ha ragione perlomeno su una cosa: hai bisogno di riposare. Sei di un tal pallore!»

Saskia salì il primo gradino dello scalone, ma subito si bloccò, irrigidendosi, lo sguardo fisso. Anna la osservò e, forse intuendo, attese in silenzio.

Saskia aveva sentito Domenico nella propria mente. Ma non stava chiamando lei. L'angoscia l'attanagliò.

Claudia!, stava dicendo Domenico. *Claudia!*

Il nome si tradusse istantaneamente in una immagine: Claudia Forli, l'affascinante ex segretaria, capelli e occhi scuri, tumide labbra sensuali, corpo mozzafiato.

Saskia era sempre stata gelosa di lei, ma Domenico aveva costantemente negato di essere mai stato attratto da quella donna.

Evidentemente aveva mentito. Stava pronunciando il suo nome con una forza che faceva sanguinare il cuore di Saskia. Continuava a ripeterlo. Sembrava stesse soffrendo, e chiamava Claudia.

Con le lacrime che le bruciavano negli occhi, prese a correre su per lo scalone quando, a un tratto, si bloccò nuovamente. La voce di Domenico echeggiava violenta nella sua mente.

Saskia, *Saskia... Riesci a sentirmi? Concentrati*, *amore.* Lo sentì trarre un respiro profondo, poi riprendere a pensare. *Ascolta*, *Saskia.. parla alla polizia di Claudia... Claudia Forli...*

La voce si affievolì, e Saskia, inebetita e confusa, si voltò verso Anna.

«Che cosa c'è?» chiese la cognata, sgomentata dalla sua espressione.

«Era Domenico» mormorò Saskia. «Ma non capisco cosa voglia dire.» Precipitosamente tornò giù, nell'atrio, con Anna che la seguiva.

«Di che cosa stai parlando, Saskia? Penso proprio che ti dovresti distendere e riposare. Sei scioccata. Non sarà di nessuna utilità a Domenico se tu ti ammali.»

Saskia andò nel salone dove Guido se ne stava sprofondato in una poltrona, un bicchiere in mano, conversando con il capitano Rosi. Entrambi gli uomini si alzarono al suo ingresso.

«Mio marito vuole che io le dica una cosa» esordì Saskia senza preamboli, rivolta al capitano.

«Oh, no, di nuovo!» s'innervosì lui. «Per favore, signora Monfalcone, non potrebbe assicurarsi che sua cognata stia in camera? Le mie indagini non possono essere interrotte ogni cinque minuti con questa storia della telepatia. La polizia lavora usando metodi puramente razionali. Raccogliamo informazioni, le verifichiamo e riscontriamo. Troveremo il signor Alessandros, ma lo faremo a modo nostro, senza interventi medianici!»

«Claudia Forlì» disse Saskia. «Domenico mi ha detto di farle questo nome. Claudia Forlì.»

Sbuffando irritato, il capitano chiese: «E chi è mai questa Claudia?».

«Ha lavorato per mio marito, finché non si è sposata» disse Saskia. «Non so altro.»

«E io che dovrei fare?» si spazientì Rosi. «Rintracciarla e domandarle se ha rapito suo marito?»

Guido si alzò dalla poltrona, posò il bicchiere e si schiarì la voce, «Capitano, Claudia Forlì ha sposato un sardo...»

«Un sardo?» ripeté Rosi, all'improvviso visibilmente interessato. Possibile che ancora una volta fosse implicata una delle criminali bande di sequestratori che offuscano l'immagine della bella e amata Sardegna?

Guido annuì, intuendo e condividendo l'amara ipotesi che il capitano, e con lui anche Saskia e Anna, aveva chiaramente, sebbene tacitamente, formulato. «Lo ha conosciuto durante una vacanza sull'isola, l'estate scorsa. Lavorava all'albergo come istruttore di sub, ma mi pare che Domenico mi abbia detto che quel tizio veniva dalle montagne del nuorese, da una famiglia di pastori.»

Il capitano Rosi ascoltava con attenzione. Il suo atteggiamento era totalmente cambiato.

«Alcune di quelle genti di montagna sono coinvolte nella triste piaga dei rapimenti, vero?» chiese Guido con aria innocente. «Questo non significa che il marito di Claudia venga da una simile famiglia. Ma lei lo ha sposato in tutta fretta. Troppa fretta, a parer mio. Lo conosceva a malapena, dopotutto.»

«Suppongo che lei non sia a conoscenza del nome di questo sardo» disse il capitano.

Guido scosse il capo. «Ma sono certo che l'ufficio di mio cognato potrebbe fornirglielo. Quando Claudia lo ha sposato, sarà stato registrato nel suo dossier e, anche se si è dimessa, il suo dossier deve essere ancora in archivio. Sa, può capitare che il personale ritorni.»

«Un'altra cosa» disse Anna. «Claudia provava risentimento verso mio fratello. Per anni aveva tentato di attrarre la sua attenzione. Il matrimonio di Nico con Saskia fu un colpo terribile per lei. Quando poi lui e Saskia si separarono, credo che Claudia avesse ricominciato a sperare, ma Nico non era assolutamente interessato a lei. Da allora cambiò. Divenne cinica, amara, maligna, sempre pronta a fare commenti acidi in ufficio. Cominciò a non essere puntuale, la mattina, a prendersi pause troppo lunghe per il pranzo e a non svolgere efficientemente il lavoro. Se non si fosse dimessa, Domenico l'avrebbe senz'altro licenziata.»

«Farò subito indagare su questa Forlì» disse il capitano Rosi e uscì dal salone.

Saskia era appoggiata allo schienale di una poltrona. Tremava come una foglia. Notando ciò, Guido fece un cenno alla moglie, e Anna, annuendo, cinse con un braccio la vita di Saskia.

«Vieni, il letto ti aspetta.»

Una volta in camera, distesa sotto la trapunta, Saskia chiuse gli occhi. La stanza era silenziosa e calda, appena rischiarata da una lampada a stelo accesa in un angolo, vicino alla poltrona dove Anna sedeva sfogliando una rivista.

Stava per scivolare in una specie di torpore, quando un colpo leggero alla porta la fece scattare a sedere. Non erano, però, notizie di Domenico. Era il dottore che il capitano Rosi aveva voluto chiamare.

«Non ho bisogno di un dottore!» protestò lei.

«Voglio solo accertarmi che stia reagendo bene allo choc» cercò di

calmarla il giovane uomo mentre, sentendole il polso, notava il suo pallore, le occhiaie scure, le pupille dilatate.

«Sto bene!»

Lui sorrise. «Vorrei solo misurarle la pressione, signora.»

«D'accordo» acconsentì lei. «Ma non prenderò nessun sedativo. Non voglio dormire.»

«Non le prescriverò un sonnifero, ma vorrei che prendesse un tranquillante. Non può farle male, creda.»

«Ottima idea» convenne Anna.

Saskia accettò con riluttanza e inghiottì due pillole, poi si distese nuovamente.

«Si rilasserebbe di più, se si svestisse» le suggerì il dottore. «Bene, io vado. Se avesse ancora bisogno di me, mi telefoni. Buonanotte, signora. Pregherò perché riceva buone notizie prima di domattina.»

Quando se ne fu andato, Anna le chiese se volesse indossare una camicia da notte.

«Non ne ho una con me.»

«I tuoi indumenti sono tutti qui» disse Anna, sconcertandola. «Nico non te lo ha detto? Tutto quello che hai lasciato due anni fa, lo ha impacchettato e portato qui, quando ha traslocato. Si trovano nella camera accanto. Vado a prenderti una camicia da notte. Oppure preferisci un pigiama?»

«Un pigiama, grazie» rispose Saskia lentamente.

Anna uscì, e Saskia rimase a fissare il soffitto. Domenico aveva portato con sé tutti i suoi vestiti! Doveva essere stato molto sicuro di riuscire a trovarla. Perché non le aveva detto niente quando le aveva fatto visitare ogni stanza della villa, compresa quella lì accanto? Le lacrime le velarono gli occhi. Quanti malintesi e incomprensioni, quanto stupido orgoglio, quante parole non dette!

Anna ricomparve con un pigiama di seta color pesca e una vestaglia di lana di uguale tinta. Aiutò Saskia a spogliarsi e a indossarli, poi la rimise a letto, come una infermiera con un malato.

«Non ti senti meglio, adesso?»

«Sì, grazie.» Saskia sorrise, ma non riusciva a rilassarsi. Era troppo inquieta. «Ce lo diranno, se ci sono novità? Qualcosa deve essere successo... Anna, potresti scendere a chiedere a Guido se ha notizie?»

Anna indugiò. Poi, allo sguardo implorante della cognata, disse: «Va

bene. Ma guai a te se ti alzi dal letto!».

Rimasta sola, Saskia chiuse gli occhi e si concentrò, ma non captò assolutamente nulla. All'improvviso ebbe un pensiero orribile: e se Domenico fosse morto?

Il terrore le raggelò il sangue nelle vene. *Oh*, *Signore*, *fa' che non sia morto!*, pregò, tremando.

Forse, però, stava semplicemente dormendo. Era ormai buio, fuori. Era scesa la notte. Domenico era passato da uno choc all'altro, quel giorno. Doveva essere esausto. Saskia sospirò. Sì, probabilmente era così.

Ma lei non avrebbe dormito, avrebbe solo riposato, finché Anna non fosse tornata con qualche notizia. Non era assonnata, dopotutto, non era affatto stanca...

Aprì gli occhi pochi momenti dopo, sbadigliando, e con immenso sgomento si rese conto di aver dormito a lungo. Si era fatto giorno, e la camera era inondata dalla luce rosata dell'alba.

Si levò a sedere e stava per scendere dal letto quando vide Anna, profondamente addormentata sulla *dormeuse* ai piedi del massiccio letto di quercia intarsiata. Era coperta da un piumone, ma ancora completamente vestita. Era pallida, spettinata. *Povera Anna!*, pensò Saskia, osservandola. Doveva essere in pena per suo fratello quanto lo era lei.

Che egoista sono stata! Avrei dovuto riflettere, *mettermi nei panni di Anna*, *capire che cosa stava provando. È stata così gentile e premurosa con me*, *un sostegno impagabile*, *quando invece anche lei doveva aver desiderato crollare e piangere.*

Le palpebre di Anna tremolarono, come se si fosse improvvisamente accorta di essere osservata. Aprì gli occhi, fissò vacuamente il soffitto, poi con un lamento soffocato si mise rigidamente a sedere, lasciando che il piumone scivolasse sul pavimento.

Si guardarono l'un l'altra, e Saskia le rivolse un debole sorriso.

«Devi sentirti rigida come un'asse, dopo aver dormito su quel divanetto.»

Anna rise, si alzò in piedi e, massaggiandosi la nuca con una mano, si avvicinò al letto. «E tu come stai? Meglio, mi sembra. Hai il viso più colorito.» Sbirciando l'orologio al polso, fece una smorfia. «Santo cielo, sono solo le sei! Ho bisogno di un caffè, nero e forte. Tu?»

«Anch'io, grazie.»

Mentre Anna usciva dalla camera, Saskia scese dal letto e s'infilò la

vestaglia di lana, rabbrividendo all'aria fredda del primo mattino. Andò alla finestra e guardò fuori. C'erano figure indistinte in giardino e vicino alla cancellata prospiciente il canale, carabinieri armati, in uniforme, che si muovevano stancamente dopo una notte di guardia. Nella leggera foschia che velava il canale si scorgevano parecchie imbarcazioni della polizia.

Anna ritornò con Adriano, che portava un vassoio carico di caffè, fette tostate, panini, marmellata di ciliege e succo d'arancia.

«Ho trovato Adriano in cucina» spiegò Anna. «Credo che non sia neppure andato a letto.»

«Avrebbe dovuto» si preoccupò Saskia.

«Io non dormo mai molto, comunque» la rassicurò lui.

. Anna si sedette sulla sponda del letto, mentre il domestico versava il caffè nelle tazze. «È una fortuna, però, che non sia andato a letto. Ha potuto ascoltare le telefonate del capitano Rosi.»

Adriano si risentì. «Mi è solo capitato di ascoltare *casualmente* alcune chiamate, signora.»

Anna gli sorrise. «Be', comunque sia, quel che ha sentito era molto interessante. Pare che Claudia e il marito si siano trasferiti sulle Dolomiti, dopo che lei ha lasciato il lavoro.»

«Le Dolomiti!»

Anna annuì, gli occhi scintillanti. «Le si possono vedere anche da qui nelle giornate serene, proprio al di là della valle del Po. Ci vado spesso a sciare... Possiedo una baita a Cortina d'Ampezzo. Vedessi, mia cara, che panorama!»

«Anna, per favore, non è il momento!» sbottò Saskia. «Se Claudia vive sulle montagne, forse allora lei e il marito sono coinvolti nel rapimento di Domenico! Oh, ma non è possibile che sia Claudia! Non è una criminale! E poi vuol bene a Domenico, lo so. L'ho capito fin dal primo istante. Era così gelosa che mi avrebbe ucciso volentieri.»

Anna fece una smorfia. «Non ne dubito. E se stai cercando un movente, eccolo! Gelosia, rancore... Usa il cervello, Saskia! È ovvio che sia Claudia.»

«Una cosa non capisco» disse Saskia, il viso teso. «Perché nessuno si è fatto vivo per chiedere un riscatto?»

Nel silenzio che seguì, Saskia scorse un guizzo negli occhi della cognato e trasalì.

«Anna? Hanno chiesto un riscatto?» Leggendo la risposta sul suo volto,

trattenne il respiro. «L'hanno chiesto, vero? Quanto vogliono? Quando è giunte la richieste? Perché non mi è stato detto?»

Anna sospirò. «Io l'ho detto a Guido che non so tenere i segreti! Non hanno voluto dirtelo. Guido ha pensato che fossi già abbastanza in ansia. Hanno trovato una richiesta di riscatto nell'elicottero, un grande foglio di carte scribacchiato con del rossetto rosso, tutto a lettere maiuscole.»

«Quanto?»

«Non ne ho idea. La polizia preferisce mantenere segrete la somma, per il momento. Il capitano Rosi ha detto che è solo la prima richieste, comunque, che ne seguiranno altre.»

Saskia era tutte un tremito. «Hanno minacciato di fare qualcosa a Domenico... se il riscatto non sarà pagato?» La cognata scosse il capo, ma lei non era sicura di poterle credere. «Oh, Dio, se solo sapessi cosa sta realmente succedendo! Cosa stanno facendo i carabinieri! Dov'è il capitano Rosi?» chiese.

«I carabinieri andranno a controllare l'ultimo indirizzo di Claudia» disse Anna.

«S'illudono forse di trovarci Domenico!» esplose Saskia con un risolino amaro. «Sarebbe stupido che lo tenessero là. E Claudia non è certamente una stupida.»

«Devono pur cominciare da qualche parte» le fece notare Anna. «Ora, siediti e mangia!»

Con un gemito, Saskia obbedì e si lasciò servire il caffè e le fette tostate con la marmellate da Adriano. Meccanicamente ne addentò una e, con stupore, si accorse di gradirla, di essere affamato. Come poteva aver voglia di mangiare quando Domenico sarebbe potuto essere morto? Tuttavia, bevve anche il caffè, talmente squisito che ne accettò una seconda tazza.

«E adesso una doccia tonificante» decise Anna in tono materno, riuscendo a farla sorridere. «Poi scegliti un bel vestito. Ricorda che hai gli armadi pieni dei tuoi abiti. Ti divertirai a riscoprirli.»

Venti minuti dopo, sentendosi molto meglio, profumata e tonificate, e con indosso un tailleur di sartoria color verde oliva e una camicette di seta di una sfumatura più chiara, Saskia scese a pianterreno per raggiungere Anna.

La trovò con Guido nel salone. Anche loro si erano rinfrescati e cambiati. Sembravano rinvigoriti.

«Dov'è il capitano Rosi?» chiese Saskia, mentre i due osservavano lieti il

suo mutato aspetto.

«Se n'è andato ore fa» rispose Guido. «Sei incantevole, Saskia!»

«Grazie» rispose lei distrattamente, interessate da quello che il cognato aveva appena detto. «Dov'è andato il capitano? Sulle Dolomiti a cercare Domenico?»

Guido si strinse nelle spalle. «Non l'ha detto. Se n'è andato e baste. Non è un tipo molto loquace.»

Improvvisamente Saskia s'irrigidì sentendo un rumore familiare provenire dall'esterno, dal cielo, un rumore che, il giorno prima, le aveva agghiacciato il sangue, ma che adesso la faceva palpitare di speranza.

«Un elicottero!»

Anna e Guido si mossero verso la finestra, ma Saskia si stava già precipitando nell'atrio, fuori della porta, nel giardino dietro la villa, verso il campo di atterraggio.

Prima che lei vi giungesse, l'elicottero era atterrato. Le pale giravano ancora, ma degli uomini stavano già saltando giù, allontanandosi di corsa a testa bassa.

Gli occhi di Saskia guizzarono dall'uno all'altro di loro. Per lo più erano in uniforme, la ormai familiare uniforme dei carabinieri, e armati. Soltanto un uomo non era in divisa. Per un secondo Saskia quasi non lo riconobbe. Era pallido e non rasato, con gli abiti lacerati e sporchi, i capelli scarmigliati, una ferita sulla fronte, una sulla guancia, lo zigomo gonfio.

Osservò tutto ciò mentre gli correva incontro, piangendo.

Domenico la prese tra le braccia e la strinse forte, così forte che lei riusciva a stento a respirare, ma non importava, niente importava, tranne che lui fosse vivo e, finalmente, a casa.

9

«In realtà, non ho visto Claudia, mentre mi tenevano là, in quel vecchio capanno di pastori, sulle montagne» spiegò Domenico, più tardi, nel salone, dopo essersi lavato, rasato e cambiato.

Polizia e carabinieri se ne erano andati. Sarebbero ritornati per raccogliere ulteriori dichiarazioni da Domenico, ma per il momento avevano lasciato sola la famiglia Alessandros, ansiosa di sentire l'intera storia di quanto era successo dalla bocca di Domenico.

«Come hai capito, allora, che era coinvolta?» chiese Saskia, sconcertata.

Lui fece una smorfia. «Ho riconosciuto la voce di suo marito. Se ne stava il più possibile a distanza da me, ma io l'ho sentito parlare, fuori del capanno. È stato Silvestro Tiras il cervello dell'intera operazione. Ha una personalità autoritaria, dispotica direi. Non è bello d'aspetto, piccolotto, ma ha quegli occhi ipnotici, un po' allucinati, che le donne trovano sexy, forse perché ne rimangono intimorite.»

Saskia rabbrividì. «Non io! Non mi piace essere intimorita. E non conosco nessuna donna a cui piaccia.»

«Comunque sia, il Tiras aveva praticamente plagiato i due fratelli più giovani, e anche Claudia, fin dal momento che si erano conosciuti, e il cugino di Claudia, Carlo, ex ufficiale dell'Aeronautica Militare, che sapeva pilotare gli elicotteri. Cosa essenziale, questa. Avevano bisogno di qualcuno che pilotasse il mio elicottero. Il loro intero piano dipendeva da questo. Sapevano che non sarebbero riusciti a neutralizzare le mie guardie del corpo in nessun modo, se non con il *fattore sorpresa.* Io non avrei mai sospettato che il mio pilota mi attaccasse, né lo avrebbero sospettato i miei uomini. Carlo Forli è stato un ottimo pilota, ma aveva un problema d'alcolismo. È stato congedato con disonore dall'Aeronautica Militare per omicidio colposo. Ha scontato dieci anni di carcere per aver pilotato ubriaco fradicio. Si era schiantato uccidendo parecchie persone. A salvarlo da una condanna più dura è stato il suo passato più che rispettabile nell'arma. Ma la faccenda lo aveva incattivito e reso cinico al punto da non farsi scrupolo ad associarsi alla banda capeggiata dal Tiras.»

«E Claudia era d'accordo? Sapeva che cosa stava accadendo?» domandò Anna, e suo fratello annuì, mordendosi il labbro.

«Credo che non ci siano dubbi al riguardo. Tutte le informazioni le hanno avute da lei. Claudia conosceva le mie abitudini. Poteva inserirsi nei miei computer, ne conosceva i codici, soprattutto conosceva Luca, il mio pilota. Con non so quale pretesto è andata a trovarlo ed è riuscita a mettere una microspia nel suo telefono, cosicché, se io gli avessi telefonato per dargli qualche ordine, loro lo avrebbero saputo. Sono stati davvero molto abili. Avevano progettato da mesi il rapimento. Non hanno commesso l'errore di buttarsi a capofitto, e qualora la polizia fosse risalita a Claudia, lei avrebbe avuto pronto un alibi per ieri.»

Saskia aggrottò la fronte. «Ma non potevano sapere in anticipo che tu avresti telefonato al tuo pilota per chiedergli di portarti a Padova!»

Domenico le rivolse un'occhiata di traverso. «Be', sì, lo sapevano. Ho chiamato il mio pilota la mattina che ti ho vista *all'Accademia*, avvertendolo di tenersi pronto a venire a prendermi il pomeriggio del giorno dopo.»

«Stai dicendo che avevi già programmato di portarmi a trovare tuo padre?» proruppe lei, allibita. «Non è stata allora una decisione improvvisa?»

«Sapevo quanto significasse per lui avere la possibilità di chiederti scusa» rispose Domenico con calma.

«Hai detto al tuo pilota che Saskia era tornata e che sarebbe venuta con te?» domandò Anna, e suo fratello scosse il capo.

«Non l'ho mai menzionata. Ho detto solamente che volevo andare a Padova il pomeriggio successivo. Così Claudia è andata a un mercato di Verona, a comperare formaggio e pane di fattoria, e ha pranzato là, in un ristorante affollato, assicurandosi che molta gente la notasse e le parlasse. Suo marito con i fratelli era, presumibilmente, andato a pescare, nei dintorni del lago di Garda. Anche loro si sono procurati un alibi, la mattina presto, litigando sulla riva di un fiume e, considerati i tipi, deve essere apparso tutto molto naturale, poi Silvestro Tiras è rimasto là, come copertura, mentre gli altri se la svignavano con un vecchio furgoncino, mettevano K.O. il mio pilota e rubavano l'elicottero. Mi hanno rapito e si sono diretti verso ovest, attraversando la valle del Po, fino alle colline, dove, abbandonato l'elicottero, mi hanno rinchiuso nel portabagagli di un'auto, che era stata nascosta tra gli alberi, e portato in quel capanno.»

«Ancora non capisco come i carabinieri siano riusciti a trovarti così rapidamente» disse Saskia, sedendosi accanto a lui sul divano rivestito di broccato.

«Il capitano Rosi mi ha detto che è stato il risultato di un buon lavoro investigativo in collaborazione con la polizia» replicò Domenico, trattenendo un sorriso divertito. «A proposito, continua a non credere nella telepatia.»

«Cosa?! Dopo che abbiamo dimostrato...»

«Secondo lui, non abbiamo dimostrato niente. Io gli ho detto che sono convinto che le nostre menti possano parlarsi l'un l'altra, ma Rosi si è messo a ridere e ha detto che, se sua moglie fosse bella quanto la mia, accetterebbe ogni sua pazzia! Solo per farla felice.»

Rossa in viso, Saskia ribolliva. «Ma se io non gli avessi parlato di

Claudia...»

«Rosi lo attribuisce al tuo istinto femminile. La tua gelosia verso Claudia ti ha indotto a supporre che fosse implicata in qualche modo, e il caso ha voluto che tu avessi ragione.»

«Oh, davvero!» sibilò Saskia a denti stretti.

«Pare che abbiano sospettato fin dall'inizio che mi tenessero sulle Dolomiti, poiché l'elicottero era stato abbandonato vicino alle colline. Ma è una zona molto vasta da perlustrare. È stato utile sapere di Claudia, perché era logico pensare che chiunque mi avesse rapito avesse convenienza a star nascosto nelle vicinanze di casa sua, di modo che, se le trattative per il riscatto fossero durate a lungo, avrebbe potuto portare le provviste senza destare troppi sospetti. Infatti, avevano scorte di cibo e bevande sufficienti per almeno una settimana, e a Claudia era stato vietato di avvicinarsi al capanno. Ma il capanno non era molto distante, comunque, solo pochi chilometri. Una volta localizzata con esattezza la casa di Silvestro Tiras, sono intervenuti gli aerei da ricognizione della polizia che, servendosi di speciali apparecchi, hanno nottetempo fotografato ogni costruzione isolata nel raggio di parecchi chilometri.»

«Avrebbero potuto mettere in allarme i rapitori, però» osservò giustamente Guido.

«C'era questo rischio, sì, poiché i rapitori si aspettavano che la polizia mi cercasse sulle montagne, ma, volando di notte, era più difficile per gli uomini nel capanno capire che cosa stesse succedendo. Confidavano nel fatto che le Dolomiti coprono un'area così vasta da richiedere settimane per perlustrarla completamente.»

«Come sono riusciti allora a individuare il capanno?» domandò Anna.

«Degli agenti di polizia hanno chiesto informazioni su Claudia e suo marito... cosa facessero, dove andassero, se fossero stati visti inoltrarsi in auto sulle montagne e, in tal caso, in quale direzione. Corrono sempre pettegolezzi in quei luoghi isolati e la gente nota più di quanto si creda e ne parla. Il Tiras era stato visto su una strada sperduta di montagna. La polizia ha riesaminato le fotografie aeree, ha notato un capanno di pastori abbandonato ma illuminato di notte, il che testimoniava la presenza di qualcuno. Carabinieri e poliziotti sono arrivati prima dell'alba. Stavo dormendo quando ho sentito gli spari. Ho capito subito che dovevano essere le forze dell'ordine. Ero in una stanzina con le persiane sbarrate dall'esterno. Non potevo vedere molto né uscire, potevo solo aspettare. È

stato un sollievo quando la polizia ha fatto irruzione, buttando giù la porta.»

«Ma nessuno dei rapitori è rimasto ucciso?» chiese Guido.

«Feriti, ma non uccisi. Saranno processati.»

«E hanno preso Claudia e suo marito?»

«Sì, li ho visti di sfuggita, al commissariato, mentre rendevo la mia deposizione.» Il viso di Domenico si tese. «Claudia mi ha coperto d'ingiurie. Non avevo idea che mi odiasse tanto.»

Un breve silenzio, poi Saskia commentò mestamente: «Il furore di una donna respinta».

«Già» assentì Domenico, scrollando il capo.

Anna e Guido si scambiarono un'occhiata. «Grazie a Dio ne sei uscito sano e salvo» disse Anna, alzandosi. «Perlomeno non abbiamo dovuto pagare quel riscatto esorbitante per riaverti!» Rise, e il fratello le rivolse uno sguardo ironico.

«Non mi avrebbero liberato, se aveste pagato. Mi avrebbero ucciso.»

Saskia ebbe un brivido e Anna diede un bacio al fratello.

«Noi torniamo a casa, dai nostri figli, ma, per qualsiasi necessità, dateci un colpo di telefono» disse Guido. «Voi due avete bisogno di pace e di tranquillità, non è vero?»

Domenico gli sorrise. «Credo che tu abbia ragione.»

«Non dimenticate, però, di andare a trovare papà» rammentò Anna al fratello, mentre si dirigevano alla porta. «Sono felice di riavervi tutti e due» bisbigliò poi a Saskia, abbracciandola. «Mi sei mancata. Non sparire un'altra volta, d'accordo?»

Saskia si sarebbe voluta mettere a piangere, invece disse con voce roca: «Ti ringrazio del tuo sostegno. Non so cosa avrei fatto senza di te».

«Oh, vi avresti fatto fronte comunque» asserì Anna. «Sembri fragile, ma sei più forte di quanto appari.»

Quando Anna e Guido se ne furono andati, Saskia disse, ansiosa: «Devo telefonare assolutamente a Jamie, fargli sapere che cosa è successo. Penserà che...».

«Che hai deciso di restare con me» azzardò Domenico con dolcezza.

«Ma non è così!» Saskia era in un tale stato di confusione e d'incertezza che la voce le tremava, ma affrontò il marito con coraggio. «Domenico, non tentare di spingermi a prendere una decisione affrettata! Le ultime ventiquattro ore sono state un trauma terribile per entrambi. Sarebbe

stupido se ti facessi delle promesse avventate solo a causa di quello che è accaduto. I problemi tra noi non sono scomparsi. Io sono come un pesce fuor d'acqua, qui. Siamo troppo diversi, apparteniamo a mondi diversi.»

«Tuttavia, leggi nella mia mente e, nonostante quello che il capitano Rosi pensa, è possibile che tu mi abbia salvato la vita» le rammentò lui, fissandola con insistenza. «Anche quando siamo distanti miglia e miglia, il legame tra noi persiste. E credo che sarà sempre così, Saskia. Noi ci apparteniamo animo e corpo, qualunque cosa tu possa dire. Non puoi lasciarmi ancora. Non te lo permetterò.»

Domenico era pallido e teso. Le ultime ventiquattro ore erano state una prova traumatica, vissute nel timore costante che lo uccidessero. A Saskia fece pena.

«Dovresti andare a letto, Domenico, riposare a lungo.»

«E lasciare che tu ti dilegui mentre io dormo? Oh, no, Saskia.» Guardò l'orologio. «Piuttosto, potremmo andare a trovare mio padre.»

«Il capitano Rosi ti ha detto di non muoverti!»

«Io non prendo ordini da nessuno.»

«Ma, Domenico...»

«Non discutere con me, Saskia! Voglio che tu incontri mio padre, che ascolti quello che ha da dire. Potrebbe aiutarti a vedere le cose diversamente.»

Saskia non voleva andare, ma come poteva rifiutarsi di fare ciò che lui desiderava? Continuava a guardarlo e a pensare: *È vivo. Grazie a Dio, è sano e salvo!*

Andarono in auto, non in elicottero, con Adriano come autista e la solita scorta in un'altra macchina.

«Domani andrò a far visita a Leo e Giorgio, in ospedale» disse Domenico, mentre attraversavano la campagna tutta verde, in direzione di Padova. «Mi hanno detto che si riprenderanno, ma temo che dovranno restare ricoverati a lungo.»

Saskia non lo stava ascoltando. Guardava dal finestrino il paesaggio immerso nella luce dorata, la valle intersecata da fiumi, ruscelli e marcite. Era tutta assorta a notare ogni particolare per non cedere completamente al panico che le gelava la pelle.

Che cosa le avrebbe detto suo suocero? Come l'avrebbe guardata? Era forse giunto il momento che lei rivelasse a Domenico la verità su quanto era successo quel giorno di due anni prima nella loro casa di Milano?

Quel giorno di due anni prima...

Sola a casa, tranne che per Giovanni Alessandros e la servitù, si era distesa sul letto. Il medico di famiglia la stava curando con dei tranquillanti, ma l'effetto dell'ultima dose era ormai svanito. Di nuovo agitata, aveva cominciato a vagare per la casa come un'anima in pena, finché non aveva aperto la porta della *nursery*, tutta tappezzata di giallo e già arredata di tutto punto da tempo.

Era stato Giovanni a volerlo. Forse per superstizione, a Saskia quei preparativi erano parsi troppo prematuri, ma il suocero aveva imposto il proprio volere. Tanta precipitazione per poi raccogliere solo lacrime e strazio!

Quella camera l'aveva tradita, con i suoi graziosi mobili bianchi dalle allegre decorazioni, il girotondo di uccellini a carillon appeso sopra la culla, i giocattoli sugli scaffali, le piccole lampade per la notte che diffondevano una luce ovattata.

Di natta la casa, sarebbe dovuta essere la stanza da lei più amata, quella in cui si sarebbe dovuta sentire più felice, se il suo bambino fosse nato vivo, invece le era insopportabile la sola vista.

Tremando, aveva freneticamente cominciato a smontare la culla, poi a vuotare i cassetti pieni di vestitini. Era stato allora che Giovanni era entrato nella camera.

«Che cosa stai facendo?»

Quella voce aspra l'aveva fatta sussultare, ma Saskia non si era voltata.

«Sto sgomberando. Voglio che portino via tutto.»

«Non toccare niente! Lascia stare le cose di mio nipote! Tu lo hai ucciso! Non sei nemmeno riuscita a darci un bambino. Dio solo sa perché Domenico ti ha sposata!»

Ferita nel profondo, Saskia si era girata verso di lui. Lo aveva fissato attonita, mentre il viso del vecchio si contorceva in una maschera d'odio.

«Mio figlio non avrebbe mai dovuto sposarti! L'ho avvertito che stava commettendo l'errore più grosso della sua vita, ma lui non ha voluto ascoltarmi! "Chi è quella?" gli ho detto, "Chi sono i suoi genitori? Che cosa sappiamo di lei? Non ha denaro, né famiglia, niente!" Ma no, Domenico non ha voluto darmi retta... "Mi darà dei figli maschi" mi ha detto. E tu invece cosa gli hai dato? Nient'altro che dolore.»

Era la verità. Che cosa avrebbe potuto dire a propria discolpa?

Così non aveva replicato affatto. Era rimasta là, muta, impotente,

compiangendo l'anziano suocero, soffrendo terribilmente del suo stesso dolore.

Il silenzio di lei lo aveva reso furioso. Ma dopotutto, ogni cosa che Saskia avesse mai detto o fatto lo aveva sempre adirato.

Non sarebbe mai riuscita a dire o a fare la cosa giusta con Giovanni. Lui l'aveva odiata l'attimo stesso in cui l'aveva vista. Uomo arrogante, sprezzante, con un orgoglio maniacale per la propria aristocratica famiglia, per il passato illustre, non aveva mai capito perché il suo unico figlio maschio avesse sposato una come lei. L'amore non gli era parso un motivo sufficiente, anzi lo aveva fatto montare in collera ancora di più. Si era indignato per quell'amore. Era stato geloso di lei.

Giovanni l'aveva afferrata per il collo e aveva cominciato a scuoterla violentemente, gridandole: «Vorrei ucciderti! Vorrei ucciderti!».

Saskia non aveva né lottato né tentato di divincolarsi. Una sorta di fatalismo l'aveva paralizzata.

All'improvviso Giovanni aveva allentato la stretta e l'aveva guardata con occhi vitrei, come ciechi, poi, mormorando qualcosa in italiano, che lei non aveva compreso, l'aveva spinta via e, con il respiro affannoso, era uscito barcollando dalla stanza.

Soltanto allora Saskia si era risvegliata dalla strana *trance* e resa conto di quanto fosse stato lì lì per accadere: aveva passivamente accettato di morire, era diventata complice del vecchio nel proprio omicidio.

Da quel momento aveva cominciato ad aver paura. E dalla paura si erano scatenate la repulsione e la consapevolezza di doversene andare via, di non poter più restare in quella casa, in quella famiglia.

A spingerla a quella decisione non era stato tanto il terrore che le incuteva Giovanni, sebbene lui l'avesse sempre spaventata, quanto piuttosto il timore di quello che sarebbe potuto succedere in seguito, non solo a lei, ma a chiunque altro, incluso il suocero.

Se Giovanni l'avesse davvero uccisa, le conseguenze per lui stesso, per Domenico, per l'intera famiglia Alessandros, sarebbero state catastrofiche. Nella migliore delle ipotesi sarebbe stato condannato all'ergastolo, il che avrebbe significato per lui morire in prigione. Peggio ancora, forse, sarebbero stati lo scandalo e la vergogna che avrebbe dovuto sopportare.

Saskia aveva già arrecato un dolore tremendo a Domenico, non avrebbe sopportato di aggiungere la vergogna a quello che lui aveva già sofferto. In quel momento aveva capito che doveva andarsene immediatamente e non

tornare mai più.

Non era stato facile fuggire. La ricchezza degli Alessandros faceva di loro un bersaglio, dovevano proteggersi giorno e notte. La casa era una fortezza, uscirne era difficile tanto quanto entrarci, disseminata di dispositivi di sicurezza e di telecamere nascoste, e sorvegliata ventiquattro ore su ventiquattro da uomini sempre all'erta. Saskia aveva dovuto inventare una scusa. Aveva detto di voler andare a fare spese ed era stata scortata dalla solita coppia di guardie del corpo. Prima, era andata in banca e aveva ritirato una cospicua somma di denaro. Domenico era sempre stato molto generoso con lei; nessuno della banca aveva mostrato il benché minimo sospetto. Era poi riuscita a seminare le guardie del corpo in un grande magazzino di Milano ed era fuggita, con solo quello che aveva indosso, non avendo osato preparare una valigia. Aveva solamente infilato nella borsetta il passaporto, il libretto d'assegni e le carte di credito.

In taxi aveva raggiunto l'aeroporto ed era stata tanto fortunata da trovare un posto su un volo in partenza per Londra. Si era sentita i nervi a fior di pelle fino a che l'aereo non era decollato.

A Heathrow aveva vissuto altri brutti momenti, temendo che Domenico avesse ormai saputo della sua fuga e avesse contattato qualche investigatore di Londra, che avrebbe potuto già trovarsi all'aeroporto ad aspettarla. Ma una volta salita su un taxi, si era sentita al sicuro e aveva cominciato a fare programmi per il futuro.

Aveva cercato un lavoro in una zona dell'Inghilterra che non conosceva e lo aveva trovato abbastanza facilmente. Per fortuna Jamie non le aveva chiesto referenze. Era stato contento di aver trovato una persona appassionata di giardinaggio e competente...

«Siamo a soli tre chilometri da Padova» disse Domenico al suo fianco, facendola sobbalzare.

Lei lo guardò inespressiva. «Oh, davvero?»

«Andremo direttamente da mio padre. La casa di cura non è lontana da qui.»

Alcuni minuti dopo, la limousine rallentò e superò un imponente muro di cinta. Saskia guardò la facciata bianca del grande palazzo ottocentesco, ora diventato una casa di cura privata, incorniciato dal verde dei lauri, dei cipressi e dei ginepri. Mentre l'auto si fermava davanti alla casa, una donna in una inamidata uniforme bianca e cuffietta uscì e attese impassibile che loro scendessero.

«Il signor Alessandros la sta aspettando con impazienza» disse la donna a Domenico. «La prego di non trattenersi a lungo. È troppo agitato. Dobbiamo essere prudenti. Una eccitazione eccessiva può far male al suo cuore.»

«Sarò prudente» promise Domenico. «Infermiera Rovigo, le presento mia moglie Saskia.»

Saskia rivolse un timido sorriso alla donna, che fece un cenno del capo e le strinse la mano.

«Vi accompagno alla sua camera. Vi lascerò con lui per una decina di minuti, non di più» disse l'infermiera in tono fermo.

Domenico e Saskia la seguirono dentro la casa e attraverso l'atrio dal pavimento di marmo bianco e nero, poi lungo un ampio corridoio che terminava con una vetrata che si affacciava su una serra piena di felci e di altre piante verdi.

L'infermiera si fermò a una porta e bussò.

«Avanti!»

Saskia ebbe un fremito riconoscendo quel tono profondo, severo. Non avrebbe mai potuto dimenticare la voce di Giovanni Alessandros. Aveva però sperato di non doverla risentire mai più.

L'infermiera aprì la porta ed entrò nella stanza dicendo allegramente: «Eccoli, signor Alessandros! Può smettere di agitarsi, adesso. Le ho detto che sarebbero stati qui da un momento all'altro, no? Ma ho raccomandato a suo figlio di restare poco. Lei non deve stancarsi».

Saskia non riusciva a muoversi.

Domenico la stava osservando. Lei sapeva che l'attenzione del marito era concentrata sia sul suo viso sia sulla sua mente, e li stava leggendo entrambi come un libro aperto.

«Non preoccuparti. Io sarò con te» disse lui a voce bassa per non farsi sentire dagli altri nella stanza.

Le prese la mano, la strinse forte e, rifiutandosi di lasciarla andare quando lei tentò di ritrarla, sospinse Saskia verso il letto dove il vecchio era disteso.

Uno sguardo, e Saskia sentì una fitta al cuore quando si accorse di come e quanto fosse cambiato il suocero dall'ultima volta che lo aveva visto. La sua paura sembrò diminuire. Smise di pensare a se stessa. Era troppo sopraffatta dalla pietà per Giovanni.

Domenico non le aveva mentito dicendole che il padre non aveva più

molto da vivere. L'ombra della morte era sul suo viso: labbra livide, guance incavate, pelle avvizzita.

Gli occhi scuri, infossati e spenti, erano fissi su di lei. Saskia non aveva mai immaginato di poter vedere quella loro espressione. Né orgoglio né arroganza. Solo implorazione.

Le labbra del vecchio si mossero, ma nessun suono ne affiorò. Stese una mano tremante e, istintivamente, Saskia avanzò fino al letto e prese quella mano ossuta nelle proprie.

L'infermiera aveva lasciato la stanza, chiudendo la porta. Domenico rimase ai piedi del letto, a osservare il padre e la moglie.

«Come sta?» chiese Saskia dolcemente a Giovanni.

Dalle labbra del suocero uscì una parola appena percettibile. «Perdonami...»

Lei non esitò. «Sì» sussurrò, stringendogli delicatamente la mano.

Esausto, lui chiuse gli occhi con un sospiro.

Domenico accostò una sedia al lato del letto e invitò Saskia a sedersi. Lei si sedette, sempre tenendo la mano del suocero che si era afferrata tenacemente alle sue, mentre Domenico avvicinava un'altra sedia, così da poter vedere i volti di entrambi.

«Domenico non si decideva mai a scegliersi una moglie» mormorò Giovanni con un filo di voce. «Ero in collera con lui. Cerano tante belle ragazze di buona famiglia. Perché non sposare una di loro? Gli anni passavano come un lampo, e io temevo che sarei morto prima di vedere un nipote. Oh, le mie figlie avevano dei bambini, ma io volevo un nipote da mio figlio. Volevo che il nostro nome continuasse. Il nome della nostra famiglia ha duemila anni. Non deve estinguersi... E poi, Domenico ha portato te nella nostra casa.» Tacque, il respiro ansimante, le palpebre abbassate.

L'ansietà di Saskia aumentò. Rivolse uno sguardo apprensivo a Domenico, il quale prese il polso del padre per controllare le pulsazioni. Giovanni riaprì gli occhi e guardò il figlio con un sorriso ironico, stanco.

«Stavo solo riposando. Parlare mi affatica.»

«Allora non parlare, papà.»

«Devo» disse il vecchio, inquieto. «Probabilmente è la mia ultima occasione. Non voglio morire con Saskia sulla coscienza.»

Lei gli sorrise. «Non deve avermi sulla coscienza. Io non sono in difficoltà. Può smettere di rimproverarsi.»

«*Io* ti ho spinta ad andartene.»

«No» mentì lei, poi si rese conto che, in realtà, non era una bugia. «Me ne sarei andata comunque» aggiunse. Ed era la verità. Giovanni aveva precipitato le cose, ma lei se ne sarebbe andata, anche se il suocero non l'avesse aggredita. Il matrimonio con Domenico aveva raggiunto un punto di crisi. Non avrebbe potuto continuare a vivere con lui dopo aver perso il bambino.

Giovanni sospirò. «Vuoi essere gentile con me. Non lo merito, dopo quello che ti ho fatto quel giorno. Ti avevo spaventata. Io stesso ero spaventato. Non intendevo... Ero sconvolto da quello che avevo fatto. Non ho mai colpito una donna in vita mia.»

«Dimentichi, la prego, dimentichi!» Saskia percepì l'attenzione tesa di Domenico, l'irrigidirsi del suo corpo nel sentire le parole del padre.

«Come posso dimenticare che ti ho aggredita?»

«Non era in sé, era scioccato, dopo... dopo...» Le lacrime bruciavano negli occhi di Saskia.

Giovanni emise un gemito rauco, stringendo più forte la mano di lei. «Anche tu lo eri. Quello che ti dissi era crudele e falso, e io lo sapevo anche mentre lo dicevo. Uscivi da un'esperienza terribile. Eri scioccata quanto me, più di me... Non ho scusanti per ciò che ho fatto. Ti ho incolpata di ogni cosa, volevo ucciderti... Poi, quando ho scoperto che eri fuggita, mi sono sentito male. Sapevo che te n'eri andata per causa mia. Sarei venuto a cercarti, se non avessi avuto un attacco cardiaco quel giorno stesso.»

Lei annuì. «Domenico me lo ha detto. Mi dispiace tanto.»

Giovanni posò lo sguardo sul figlio. «In questi due anni hai continuato a chiedermi che cosa le avessi detto per indurla a fuggire, ma io non potevo rivelartelo. Ora sai.» Un tremito lo scosse. «Le dissi che era colpa sua se aveva perso il bambino. L'immagine del suo viso è stato un tormento quotidiano. Era così pallido, così afflitto. Io la guardavo e il suo dolore aumentava la mia collera. Volevo ferirla. Non ricordo esattamente cosa feci... Ero fuori di me. Per poco non la strozzai. Poi, a un tratto, mi resi conto di quello che stavo facendo. Uscii dalla camera senza dirle quanto fossi dispiaciuto, anche se lo ero •profondamente. Per questo lei se ne andò, Domenico. Sono stato io a spingerla.»

Il viso di Domenico era una maschera rigida. Dalla sua espressione era impossibile intuire i suoi pensieri, ma Saskia captò le tumultuose emozioni

che lo agitavano. Domenico aveva supposto che il padre le avesse detto cose spiacevoli, ma non aveva sospettato che l'avesse aggredita fisicamente.

Saskia sapeva cosa lui provasse perché rifletteva il risentimento e lo choc che lei aveva sentito pensando al suocero, a ciò che le aveva detto e fatto quel giorno, e tutti i giorni prima di quello. Giovanni era stato il suo nemico fin dal primo momento.

Tutto questo sembrava ormai lontano. Era un passato definitivamente chiuso. L'odio e il rancore erano scomparsi dal viso e dagli occhi di Giovanni. Era un uomo diverso. Esaurito, emotivamente spento, appeso alla vita con un filo sottile.

«Adesso capisco perché Saskia aveva paura di venire a trovarti» disse Domenico con voce piatta.

Il padre annuì, osservando il figlio con occhi spaventati. Giovanni amava il suo unico figlio maschio di un sentimento più profondo della logica. Domenico era il futuro, doveva perpetuare il nome e il sangue della famiglia, e in lui Giovanni aveva riposto tutto il suo amore e le sue speranze. E ora che doveva affrontare la possibilità di perdere l'amore di Domenico a causa di quello che aveva fatto a Saskia, temeva quella perdita più della stessa morte.

Il rancore di Saskia verso il suocero era svanito nell'attimo stesso in cui gli aveva visto la morte scritta in volto. Comunque, non lo aveva mai realmente odiato. L'odio non era nella sua natura. Aveva semplicemente reagito all'odio di Giovanni. Adesso che sapeva che lui non la detestava più e che era pentito, sentì la collera e la paura dissolversi.

«Ripeto che ha il mio perdono» mormorò Saskia.

«Potrai dimenticare?» le chiese Domenico.

Lei non gli diede una risposta diretta. «Non addossare tutta la colpa a tuo padre! Io non me ne andai solo per quello che lui disse e fece quel giorno!»

«Ma fu l'ultima goccia!» replicò Domenico. E aveva ragione, naturalmente.

«Fu l'innesco» disse lei guardando Giovanni, che stava ascoltando. «Fu solo questo, l'innesco. Me ne sarei andata comunque, ma forse non così precipitosamente.»

«Ti abbiamo trattata tutti male» disse Giovanni in tono stanco. «E fu colpa mia. Le mie fighe presero l'imbeccata da me. Come fanno sempre.

Se io ti avessi accolta con simpatia, lo avrebbero fatto anche loro.»

La porta si aprì e l'infermiera entrò.

«Mi spiace, ma devo pregarla di andare, adesso» disse a Domenico, guardando preoccupata il vecchio Alessandros, pallido e ansimante. «Suo padre deve riposare. Le visite lo affaticano.»

Giovanni strinse convulsamente la mano di Saskia. «Tornerai, vero? Ho ancora molte cose da dirti.»

Lei esitò, sapendo che l'indomani sarebbe partita per l'Inghilterra, poi incontrò gli occhi supplichevoli del suocero e, vedendovi l'ombra della morte, si sentì muovere a compassione. Come poteva rifiutarsi?

Domenico non attese che lei decidesse. Calmo, disse: «Torneremo domani, papà».

Saskia non polemizzò di fronte al suocero. Avrebbe parlato con Domenico quando fossero stati soli. Baciò Giovanni sulla guancia, mormorando un vago arrivederci, e seguì Domenico fuori della stanza.

«Non posso tornare» borbottò, mentre uscivano dalla casa di cura. «Parto per l'Inghilterra.»

«Lo hai promesso a mio padre.» Gli occhi grigi di Domenico la sfidavano, freddi e insistenti.

«Non potevo dire di no. Mi guardava in un modo... Non posso restare qui...»

«Glielo hai promesso» ripeté lui, ostinato.

Salirono sulla limousine, che li stava aspettando. Il tempo era bruscamente cambiato. Nel cielo si erano ammassate scure nuvole di pioggia. E pochi attimi dopo, cominciò a piovere a dirotto, tra fulmini e tuoni.

Saskia sobbalzò sul sedile e, nervosamente, disse: «È prudente andare in auto sotto un temporale simile?».

«Non proprio» ammise Domenico, osservando i nuvoloni scuri dal finestrino. «Ma è un temporale passeggero. Il tempo cambia da un momento all'altro in questo periodo dell'anno.» Guardò Saskia, poi, sorridendo, le prese la mano. «Avevo dimenticato che hai paura dei temporali! Non preoccuparti. Non ho mai sentito di un'auto colpita dai fulmini!»

Lei non sembrò convinta.

Mentre procedevano a passo d'uomo lungo la strada, in coda ad altre macchine, il temporale si fece più assordante e violento.

Saskia sussultò ancora al fragore di un tuono, che le rammentò il crepitio delle armi automatiche usate dai rapitori.

Domenico s'incupì, dando a vedere di averle letto nella mente. «Sei al sicuro con me, tesoro. Non pensare a quelle cose» le disse. Poi, si protese verso l'autista e gli parlò in italiano. Ci fu una scarica di tuoni in quell'istante che impedì a Saskia di cogliere le sue parole.

L'auto svoltò a destra, allontanandosi dalla strada principale, e imboccò una specie di viale.

Allarmata, Saskia si voltò verso Domenico. «Dove stiamo andando?»

«Questo è un albergo. Mi capita di pranzare qui, quando vengo a trovare mio padre.»

«Un albergo?! Io non vengo in un albergo con te.» «Preferisci continuare il viaggio sotto il temporale?» Lei si girò a guardare l'ingorgo di auto che si erano lasciati alle spalle e si morse il labbro.

Dolcemente, Domenico disse: «Possiamo pranzare qui, mentre aspettiamo che il temporale smetta».

L'albergo apparve finalmente alla vista. Una piccola villa settecentesca tra gli alberi. Le sue luci erano molto invitanti, mentre la limousine fendeva l'oscurità del temporale.

«Almeno saremo al caldo e all'asciutto» considerò Domenico. «È piccolo, ma accogliente. Lo gestiscono gli stessi proprietari, marito e moglie. Sono due persone molto simpatiche. Lui è un cuoco di primo rango, lei si occupa di tutto il resto. Sono sempre al completo, ed è ormai tardi per il pranzo, ma mi conoscono. Sono sicuro che ci troveranno qualcosa da mangiare.»

«Ma chissà a che ora arriveremo a Venezia!» protestò Saskia. «So che debbo restare per essere a disposizione della polizia, ma volevo vedere Jamie prima che partisse.»

Domenico si accigliò. «Dannato Jamie!» Fremendo al suo tono astioso, lei sbottò: «Non sarei mai dovuta venire con te!».

«Non è colpa mia se è scoppiato il temporale.» «Forse no, ma non mi sembri neanche dispiaciuto.» «Che cosa vuoi che faccia, Saskia? Che finga di non essere felice di pranzare da solo con te?»

I suoi occhi grigi la scrutarono, e lei distolse lo sguardo, arrossendo, con il cuore che le batteva forte e uno strano senso di vertigine. Per calmarsi guardò fuori del finestrino l'immenso e ben curato giardino dell'albergo, dove cipressi altissimi ondeggiavano al vento attorno al campo da tennis e

a una piscina vuota.

La limousine si fermò davanti al portico d'ingresso. L'autista scese per aprire la portiera a Domenico e Saskia, che si affrettarono a mettersi al riparo dalla pioggia dentro la casa.

Una giovane donna sui trent'anni, dal colorito roseo e dai lisci capelli neri, sedeva dietro un bancone nell'ampio ingresso. Alzò lo sguardo nel sentirli entrare e, sorpresa, sorrise cordialmente alla vista di Domenico, precipitandosi a stringergli la mano.

«È da un po' di tempo che non la vediamo! Come sta? Ha cercato rifugio qui dal temporale? Ha fatto proprio bene.»

Mentre parlava nel suo dolce italiano, i suoi occhi neri guizzavano, apparentemente incuriositi, verso Saskia. Domenico aveva mai portato là una donna prima di allora?

A quell'idea Saskia si sentì dolorosamente rodere dalla gelosia. Domenico aveva avuto altre donne in quegli ultimi due anni? Lei non glielo aveva chiesto, temendo la risposta.

Lui si voltò a guardarla con occhi penetranti. Qualunque cosa avesse captato da lei, continuò a parlare in tono calmo con la giovane donna.

«È un vero diluvio, là fuori. Stavamo tornando a Venezia, ma era impossibile proseguire con questo tempaccio.»

Ogni nota della sua voce faceva vacillare i sensi di Saskia come una fiamma di candela al vento. L'amore la consumava. La sola idea di lasciarlo ancora era insopportabile. Tuttavia l'idea di restare era altrettanto penosa.

«Lei non conosce mia moglie, vero, Caterina?» stava dicendo Domenico. «Saskia, questa è Caterina Manzini. Lei e suo marito sono i proprietari dell'albergo. Caterina, le presento mia moglie Saskia.»

Caterina Manzini non diede segno di sapere che Domenico e sua moglie fossero separati da lungo tempo. Si limitò a stringere la mano a Saskia con un caldo sorriso.

«Finalmente ci incontriamo! Suo marito, lo conosciamo bene, naturalmente. Viene spesso qui, quando viene a far visita al padre. Come sta il signor Alessandros?»

«È molto debole» rispose Saskia con un sospiro.

«Ha vissuto più di quanto osassimo sperare, dopo quel primo attacco di cuore» disse Domenico.

Un fragoroso rombo di tuono li fece voltare verso la porta proprio

mentre l'autista entrava di corsa, seguito dalle due guardie del corpo.

I tre uomini si scrollarono la pioggia di dosso, fecero un cenno di saluto a Caterina Manzini, poi si allontanarono spediti. Evidentemente Domenico si era fermato spesso là, andando e tornando dalla casa di cura, e i suoi uomini sapevano come muoversi nell'albergo.

«Troveranno della pastasciutta in cucina» disse Caterina a Saskia, vedendola osservare i tre uomini. «Lo fanno sempre, mentre suo marito mangia al ristorante.» A un tratto aggrottò la fronte, gettando una occhiata al registro aperto sul bancone. «Volevate pranzare? Mi spiace, ma c'è un problema... Tutti i tavoli sono prenotati per un banchetto privato, una coppia che festeggia un compleanno. Hanno invitato un sacco di parenti, che pernotteranno qui, oltretutto.»

«Non potremmo approfittare della sala da pranzo, prima che inizi il party?»

Caterina sospirò. «Purtroppo, saranno qui a momenti. Senta, facciamo così. Vi serviremo il pranzo nella suite. È l'unica rimasta libera.»

Domenico accettò all'istante. «Molto bene, grazie. Dica a suo marito che vorremmo un pasto leggero. Prosciutto crudo e melone, per cominciare, poi del petto di pollo ai ferri con insalata. A mia moglie piace il pollo.»

Caterina fece un largo sorriso. «Avverto subito Paolo.» Si voltò e prese una chiave dal pannello alle sue spalle. «Ecco la chiave della suite. Fate come se foste a casa vostra. Vuole che mandi su qualcosa da bere?»

«Vino bianco, quello che lei sa, una bottiglia di acqua minerale e, dopo, del caffè.» Domenico guardò Saskia prima di aggiungere: «Se il tempo non dovesse migliorare, sarebbe possibile tenere la suite per la notte?».

«Ma certo!» sorrise Caterina.

Saskia, tremante, rimase in silenzio ed entrò con Domenico nel piccolo ascensore. Ma non appena questo si mosse per salire al primo piano, affrontò rabbiosamente il marito.

«Non passerò la notte qui con te!»

«Che cosa vorresti fare? Dormire in macchina?»

«Sì, se non ho altra scelta!»

«Non essere ridicola!»

L'ascensore si fermò e le porte si aprirono su un elegante corridoio. Guardando la chiave e controllando il numero della stanza di fronte, Domenico si diresse a sinistra, con Saskia che lo seguiva visibilmente riluttante.

La suite era in fondo al corridoio. Un magnifico e spazioso appartamento, salotto, camera da letto e bagno, arredato in stile settecento veneziano, tutto dorature e broccati di seta.

Saskia si guardò attorno, poi, sebbene lo scroscio della pioggia e l'ululare del vento le dessero i brividi, ribadì ostinatamente: «Non passerò la notte qui con te! Il nostro matrimonio è finito».

Il viso di Domenico s'indurì. «Tu non tornerai in Inghilterra. Starai qui con me, Saskia!»

Pallida, lei scrollò il capo. Aveva già deciso. Non voleva più soffrire come aveva sofferto in passato. Giovane e ingenua, era stata cieca a tutto quello che avrebbe significato il matrimonio con un uomo come Domenico Alessandros. Ma adesso che era consapevole dei problemi, non intendeva correre nuovamente quei rischi.

«No, Domenico!» gli disse con voce fioca. «Il nostro matrimonio è finito. Non tornerò mai più con te.»

10

«Oh, sì, tornerai con me» disse Domenico pacatamente. «Credi davvero che ti lascerei andare dopo la passione con cui abbiamo fatto l'amore, ieri pomeriggio?»

Saskia socchiuse gli occhi, scacciando i ricordi e le sensazioni. «Questo non cambia niente!» replicò. Non poteva permettere che quel fatto cambiasse qualcosa. Non doveva permettere che le emozioni dettassero le sue azioni, non questa volta.

«Sì, invece» ribatté lui seccamente. «Due anni sono lunghi, Saskia. Avevo paura che tu avessi incontrato un altro uomo. Quando ti ho vista con Forster alla *Fenice*, ho pensato che fosse il tuo amante e mi sono sentito morire di gelosia. Ma una volta che l'ho conosciuto, che vi ho visto insieme, ho capito che non mi dovevo preoccupare di lui. Era evidente che non fosse e che mai sarebbe stato il tuo amante... Non c'è mai stato nessun altro uomo, vero, Saskia?»

Lei si rifiutò di rispondere.

«Lo stesso vale per me. Non c'è stata nessun'altra donna nella mia vita» disse Domenico.

Il cuore di lei sussultò, ma proibì a se stessa di lasciarsi intenerire.

Aveva preso una decisione assennata. Non doveva permettere che Domenico la dissuadesse.

Lui aveva dominato la loro relazione dal momento che si erano conosciuti. Più maturo, esperto, sofisticato e sicuro di sé, aveva incantato la giovane, innocente, ingenua Saskia, che aveva stentato a credere che uno come lui potesse essere seriamente interessato a lei.

Non si sarebbero mai dovuti nemmeno incontrare. I loro mondi erano così lontani... Solo il destino aveva potuto far sì che, un'estate, si scontrassero letteralmente alla mostra floreale di Chelsea.

Saskia si era presa una settimana di vacanza dal lavoro. Stava a Londra, in un alberghetto economico di Pimlico che, per una ragazza abituata a stare in piedi tutto il giorno, all'aria aperta, lavorando sodo, era una breve passeggiata dai giardini del *Royal Hospital* a Chelsea, dove si teneva annualmente la famosa mostra di fiori.

Si era accodata a un gruppetto di persone che si spintonavano per vedere la magnifica esposizione di rose di uno dei maggiori coltivatori, quando un uomo alto davanti a lei era indietreggiato pestandole un piede.

Saskia aveva lanciato un grido di dolore. L'uomo si era voltato e l'aveva guardata, dispiaciuto.

«Mi scusi. Le ho fatto male?»

Lei aveva subito notato l'accento straniero, poi l'incredibile bellezza mediterranea: capelli scuri, pelle olivastra, fisico statuario.

Colpita dal suo aspetto, era arrossita e aveva balbettato qualcosa mentre lui, fissandola intensamente, aveva insistito per aiutarla a sedersi su una panchina vicina.

«Forse dovrebbe togliersi la scarpa per vedere se le ho fatto male.»

Saskia aveva risposto di stare bene, ma lui si era inginocchiato e le aveva sfilato la scarpa per esaminare il piede.

«Non ci sono segni, mi pare» aveva detto l'uomo, rimettendole la scarpa, poi si era rialzato e le aveva sorriso.

Saskia si era sentita mancare il respiro. Non aveva mai visto un sorriso simile. Era stato come vedere sorgere il sole in piena notte.

«Posso offrirle un tè per farmi perdonare la mia goffaggine?» aveva detto lui, prendendole il braccio e guidandola verso il piccolo bar.

All'inizio Saskia si era sentita intimidita, ma lui l'aveva messa a suo agio una volta che erano passati a parlare di rose e l'aveva ascoltata con interesse, osservandola intensamente. Saskia era stata così assorbita in

quello che diceva che non aveva colto nessuna vibrazione da lui.

Tra un pasticcino e l'altro, che erano stati serviti loro con il tè, Saskia gli aveva chiesto da dove venisse, aveva confessato di non essere mai stata in Italia, ma che aveva spesso pensato di visitarla, e Domenico le aveva raccomandato di farlo, sicuro che le sarebbe piaciuta.

Saskia aveva poi parlato del proprio lavoro di giardiniere al parco, di quanto lo amasse, sebbene sua madre non perdesse occasione per consigliarla di trovarsi un impiego più adatto a una ragazza.

«E suo padre cosa dice?» aveva chiesto Domenico.

«È morto, purtroppo.»

«Mi spiace» aveva detto lui, continuando a fissarla. «Ha fratelli o sorelle?»

Lei aveva scosso il capo. Poi, gettando un'occhiata all'orologio, si era resa conto che era quasi l'ora di chiusura della mostra. Volendo evitare il caos della folla che se ne andava, si era alzata dicendo di avere fretta.

Nonostante le sue proteste, lui aveva insistito per accompagnarla all'albergo in taxi. Saskia si era sentita estremamente imbarazzata quando si erano fermati davanti allo squallido edificio dall'intonaco scolorito. Pur non sapendo ancora niente di Domenico, aveva già intuito che doveva avere un buon reddito. Il suo contegno, gli abiti, il modo di parlare avevano tradito le sue origini familiari, anche se Saskia non aveva avuto idea di quanto realmente fossero diverse e lontane dalle proprie!

«Grazie per il passaggio» aveva borbottato, scendendo dal taxi.

Domenico l'aveva trattenuta dicendo: «Che cosa fa domani? Va ancora a Chelsea?».

Lei aveva fatto cenno di no col capo. «Pensavo di fare un giro turistico della città.»

«Potrei venire con lei?» aveva chiesto lui.

Saskia avrebbe dovuto mettere subito fine alla faccenda, rifiutarsi di rivederlo. Non lo aveva fatto. Era stata colta troppo di sorpresa e aveva farfugliato confusamente qualcosa.

«Passo a prenderla domani mattina, alle dieci» aveva detto Domenico, decidendo per lei.

Quello era stato l'inizio. Un incontro fortuito, seguito da un impetuoso idillio che non le aveva lasciato il tempo di riflettere. In pochi giorni si era perdutamente innamorata.

Quando la sua vacanza si era conclusa, era tornata a casa, e Domenico

era ripartito per l'Italia, ma le aveva telefonato ogni giorno nelle due settimane successive, finché, un mattino, si era inaspettatamente presentato alla sua porta per conoscere sua madre.

Saskia non aveva raccontato granché di lui alla madre, ma la signora Newlyn si era mostrata meno stupefatta della figlia e molto più accorta. Aveva immediatamente capito che Domenico era ricco e, da principio, era stata un po' diffidente circa il reale interesse di quell'uomo per la figlia.

Aveva avvertito Saskia della possibilità che Domenico volesse solamente sedurla. Ma Saskia, già follemente innamorata, aveva riso a quell'insinuazione.

«Lui non è così!»

«Tutti gli uomini lo sono!» aveva detto sua madre con amarezza. «Non fare la stupida, Saskia.»

Per due giorni lei e Domenico avevano passato ogni ora insieme, girando in auto per la campagna, passeggiando nei campi, sdraiandosi sotto gli alberi di un bosco, ascoltando in rapito silenzio il cinguettare degli uccelli e il fruscio del vento tra i rami.

Erano state ore di felicità assoluta per Saskia. Avrebbe fatto qualunque cosa Domenico le avesse domandato. Era stata completamente vittima del suo fascino.

Quando lui le aveva chiesto di sposarlo, non era riuscita a parlare.

«Rispondimi, tesoro» l'aveva sollecitata Domenico, incorniciandole il viso con le mani. «Vuoi sposarmi?»

Lei non ricordava di aver annuito, né tanto meno di aver detto qualcosa, ma l'istante dopo si era ritrovata tra le sue braccia, stretta a lui in un bacio vertiginoso.

Quando le avevano annunciato la notizia, sua madre era parsa alquanto perplessa e aveva tentato di convincerli a riflettere meglio, ad aspettare l'autunno, se non addirittura la primavera dell'anno successivo.

Domenico non aveva voluto sentir ragione. Voleva sposarsi subito.

«E la sua famiglia? Vorranno sicuramente essere presenti» aveva obiettato la madre di Saskia.

«Forse dovrei conoscerli» aveva detto Saskia.

«Mia madre è morta, mio padre non lascia mai l'Italia» aveva replicato Domenico. «Non voglio confusione. Nessun matrimonio in grande. Nemmeno tu lo vuoi, vero, Saskia?»

A Saskia non era importato di dover rinunciare a una cerimonia in

grande stile, ma sua madre era rimasta delusa. Domenico aveva preso in mano la situazione e ottenuto ciò che voleva. Si erano sposati poche settimane dopo. La madre di Saskia era stata ammorbidita permettendole di scegliere per Saskia un tradizionale abito da sposa bianco, di decidere per un matrimonio in chiesa, con musica d'organo, fiori e altri particolari che la signora Newlyn aveva sempre sognato per la figlia, ma non c'era stato nessun ricevimento in grande, solo un pranzo con alcuni amici in un costoso albergo locale. Immediatamente dopo, Domenico e Saskia erano partiti per l'Italia, per trascorrere la luna di miele in una incantevole villa sul lago di Como.

Saskia aveva vissuto con gioia e intensità ogni minuto di quei giorni, ma aveva anche iniziato a sospettare che Domenico le nascondesse molte cose. Timidamente, gli aveva posto delle domande, ottenendo risposte stentate. A poco a poco la verità aveva cominciato ad apparirle con evidenza. Ma era stato solo quando lui l'aveva portata nella casa della famiglia Alessandros a Milano che Saskia si era resa conto di quanto lui le avesse taciuto.

Era rimasta sconvolta e, nel giro di poche ore aveva capito di aver commesso un tenibile sbaglio. Non sarebbe mai riuscita a far fronte alla famiglia Alessandros, alla glaciale superbia di Giovanni, all'arroganza sprezzante delle sorelle di Domenico, alla tacita insolenza dei domestici, che avevano subito seguito l'esempio del loro padrone.

Le notti di passione con Domenico non erano bastate a compensare l'infelicità delle giornate passate in quella casa mentre lui era al lavoro fino a tarda sera...

Saskia era fuggita dal marito, ma aveva portato la sua immagine con sé, nel proprio cuore. Lui aveva ragione. Non c'era stato nessun altro uomo. Né mai ci sarebbe stato. Amava troppo Domenico.

Lui la stava scrutando, come un rapace aspetta il momento giusto per piombare sulla preda.

«Perché quello sguardo cupo? Non mi credi? Saskia, non c'è stata nessun'altra donna nella mia vita, dopo che tu te ne andasti. Sono stato troppo occupato a cercare te. Ogni momento di libertà dal lavoro, l'ho passato in Inghilterra, a verificare ogni possibilità, anche la più remota.»

Si sentì bussare alla porta, poi una o due parole mormorate in italiano, e Domenico gridò: «Avanti!».

La porta si aprì. Una ragazza in un semplice vestito nero entrò,

spingendo un tavolino a rotelle tintinnante di bicchieri, piatti, posate, un piccolo vaso con una rosa rossa e una bottiglia di vino in un secchiello per il ghiaccio.

Domenico parlò alla giovane cameriera in tono amichevole, e lei gli rispose ridendo mentre disponeva la tavola per loro e vi avvicinava le sedie.

«Credo ci sia tutto quello che ha richiesto» disse la ragazza.

«E sembra tutto squisito» disse Domenico, guardando il profumato prosciutto crudo, servito con fette di melone e di pere, e il vassoio con il pollo alla griglia. «Fa' i miei complimenti a Caterina.»

«Sarà mia premura, signore. Buon appetito!»

Quando la porta si fu richiusa alle spalle della ragazza, Domenico versò il vino nei bicchieri e ne porse uno a Saskia.

«Assaggialo» la invitò. «È un vino locale. Ottimo. Io lo bevo sempre quando vengo qui. Lo produce un parente di Caterina.»

Lei lo sorseggiò e annuì. «Sì, è delizioso.»

«Il piacere di un buon vino è una delle cose a cui mio padre ha dovuto rinunciare» l'informò Domenico. «Il dottore gli ha proibito di berne anche solo un goccio.»

Saskia si rannuvolò in viso. «Non sarebbe più felice vivendo con te piuttosto che in una casa di cura?»

«Quando si riprese dal primo attacco, venne a stare con me per qualche tempo, assistito, a turno, dalle mie sorelle, ma era sempre più debole, e io mi assentavo spesso, per andare in Inghilterra, in cerca di te, oppure a Milano, per affari. Decisi così che fosse meglio ricoverarlo, di modo che fosse costantemente sotto il controllo del suo specialista. Sembra piacergli quel posto, e noi andiamo spesso a trovarlo.»

Sospirando, lei domandò: «Sa che sta per morire, vero?».

«Sì, lo sa. Per questo ha chiesto di vederti. Vuole saldare tutti i debiti, prima di morire... Ti prego, Saskia, non tornare in Inghilterra. Rimani, torna a trovare mio padre. Il suo tempo sta per scadere.»

«Non posso» gemette lei. «Perché non riesci a comprendere quello che provo? Non mi sono mai inserita nella tua vita. Ero un pesce fuor d'acqua, e lo sarò sempre. Detesto il tuo stile di vita, i ricevimenti, le discussioni di politica, il modo in cui i tuoi amici spettegolano l'uno dell'altro o ridacchiano dell'ultimo scandalo. Vanno a letto all'alba e si alzano all'ora di pranzo. Sono snob, maligni e superficiali, e io non voglio rivederli mai

più.»

Domenico si mise a ridere. «Vorrei che potessero sentirti! Mi piacerebbe vedere le loro facce.»

Lei scrollò le spalle. «Mi disprezzano troppo per curarsi di me.»

«Sono gelosi, invece!»

Saskia lo fissò sbalordita, incredula.

Domenico annuì. «Certo che lo sono! Se non ti fossi isolata nella tua insicurezza, lo avresti capito. Eri tutto quello che loro avevano dimenticato di essere: giovane, gentile, innocente, bella. Hai fatto sembrare la loro vita vuota, noiosa squallida. So esattamente come si sentissero perché la prima volta che ti vidi, alla mostra di fiori di Chelsea, ho avuto la stessa impressione. Non potevo credere a ciò che vedevo... Un viso di madonna, grandi occhi azzurri, una dolcezza... Ero abituato a un tipo di donna molto diverso, e ne ero nauseato. La mia famiglia premeva perché mi sposassi, ma non mi piaceva nessuna delle ragazze che mi proponevano. Nessuna di loro incarnava quello che io cercavo. Finché non ho incontrato te e, all'istante, ho capito che eri tu la donna che stavo aspettando da sempre.»

Saskia si morse il labbro, abbassando gli occhi velati di lacrime. «No...» bisbigliò. Lui le stava rendendo le cose sempre più difficili.

«Non ti permetterò di andartene ancora, Saskia.»

«Non posso restare...»

«Perché no? Perché?» sbottò Domenico, adirato.

«Perché... perché non posso rischiare di avere un altro bambino.»

«Lo so.»

«Ho sofferto troppo. Non voglio rivivere quel calvario. Impazzirei, se mi succedesse ancora.»

«Se non ti senti pronta, non importa.»

Saskia non poteva credergli. «Sono solo parole, le tue. Non lo pensi realmente.»

«Credevo che potessi leggere nella mia mente» disse lui, spazientito. «Se lo puoi, allora sai quanto ti amo.»

Lei impallidì, poi arrossì, mentre percepiva le emozioni che si agitavano in lui.

«Ti ho amata dal primo istante che ti ho vista, Saskia... Certo, volevo dei figli, ma, ancora di più, e sempre di più, voglio te.»

«Ma tuo padre...»

«Io non sono mio padre! Era lui ad avere l'ossessione della discendenza

della famiglia. Io non l'ho mai avuta. E se tu non vuoi rischiare tentando un'altra gravidanza, vorrà dire che non avremo bambini. Le mie sorelle hanno dei figli maschi. Sono sicuro che uno di loro sarebbe felice di prendere il nome Alessandros per perpetuarlo. Noi non ce ne dobbiamo preoccupare. Ciò che conta siamo solo noi due, Saskia.» Le prese la mano e la baciò dolcemente. «Oh, tesoro... Torna con me.»

«Non so cosa fare... Non farmi fretta, Domenico... Non riesco a pensare. Ho la mente confusa.»

«Non devi pensare, Saskia. Devi solo ascoltare il tuo cuore, le tue emozioni. Se c'è una cosa che ho imparato da tutto questo è che, alla fin fine, importa solamente quello che proviamo l'uno per l'altro.»

«Ma io non sono la moglie giusta per un uomo come te!» ribadì lei, sull'onda del costante timore di ripetere l'errore del passato.

«Tu sei la moglie che cercavo, che ho trovato e che voglio avere al mio fianco per il resto della vita. Il mio amore per te non è mai mutato, Saskia. Se il nostro rapporto è entrato in crisi, la colpa è solo mia, della mia arroganza che non mi permetteva di considerare le cose dal tuo punto di vista. Sono da biasimare come chiunque altro per il modo in cui sei stata trattata. Ti ho sposata senza rendermi conto di quanto sarebbe stato difficile per te far fronte al mio stile di vita e ti ho catapultata nel mio mondo lasciando che te la sbrigassi da sola. Quando sei fuggita, ho dovuto affrontare quello che avevo ignorato fino ad allora, ma l'ho affrontato fino in fondo. Ti prometto, Saskia, che se torni con me, nessuno, io per primo, ti farà più soffrire.»

Lei lo fissò, tremante, poi, incerta, disse: «Uno dei problemi era che io non avevo niente da fare... Non avevo un lavoro, non mi era permesso di badare alla casa, mi era difficile allacciare amicizie. Non riesco a vivere così».

«Avrai un lavoro» si affrettò a dire lui. «Voglio che lavori con Pietro, che lo aiuti a riportare i giardini al loro disegno originario, a ricreare un perfetto giardino rinascimentale.»

Silenziosa, Saskia rifletteva, chiedendosi se il marito parlasse seriamente.

Domenico la lusingò oltremodo promettendole: «Non avrai niente a che fare con la mia vita d'affari. Non ci saranno né pranzi né ricevimenti, non dovrai socializzare con persone che non stimi... Io lavorerò nel mio ufficio qui o mi muoverò per affari, e tu ti occuperai del giardino. Ce ne vorrà di

tempo per rimetterlo in sesto...».

«Anni» convenne lei, gli occhi scintillanti di eccitazione. «È un lavoro impegnativo. Sei sempre intenzionato a realizzare un roseto, oppure erano solo chiacchiere?»

«No, voglio davvero un roseto, e anche quello sarà di tua competenza.» Con lo sguardo febbrile e impaziente, Domenico aggiunse: «Saskia, tesoro, detta tu le condizioni. Ti rivoglio con me a qualunque costo. Hai tutte le carte in mano. Non sopporto di vivere senza di te. Smetti di torturarmi. Dimmi che tornerai con me».

La notte prima, c'era stato un momento in cui lei lo aveva creduto morto. Quello choc le riverberava ancora dentro. Se Domenico fosse stato ucciso dai rapitori, non avrebbe voluto continuare a vivere senza di lui.

Lo amava. Era pazzesco pensare di lasciarlo ancora, quando ogni secondo di separazione era una vera e propria tortura.

Saskia non riusciva a mormorare una sola parola, tanto il respiro era celere e martellante il battito del cuore. Ma non erano necessarie parole, non tra loro, non più. Domenico sapeva quello che lei stava provando. Sapeva che non se ne sarebbe andata via un'altra volta.

Il marito le passò un braccio attorno alla vita, posandole la testa in grembo, il corpo scosso da brividi di sollievo e di passione, e Saskia gli accarezzò i capelli.

Fuori la pioggia cadeva incessantemente. Dentro la camera c'erano la pace e la quiete che seguono una battaglia combattuta aspramente, nella quale non c'erano stati né vincitori né vinti, ma solo due amanti finalmente riconciliatisi.

FINE